URANIA

I ROMANZI

FUGA NEI MONDI ACCANTO

Philip E. High

MONDADORI

27-5-1979
SETTIMANALE
lire 900

URANIA N°785
27 maggio 1979
Copertina di
Karel Thole
Titolo originale
Fuggitive from Time

Stai rincasando di notte, dopo un turno di lavoro ingrato, con una delle ultime corse della metropolitana.

Sei il solo a scendere alla tua stazione.

Sulla banchina non c'è nessun altro.

Ma l'unica uscita è bloccata da due figuri dall'aria bieca e feroce, che sembrano portare scritta in fronte la parola «rapina». Tu non sei un coraggioso, la violenza fisica ti ha sempre fatto paura. E sei già abbastanza avvilito per conto tuo.

Questa non ci voleva proprio... O sì?...

I rapinatori (lo vedrai subito) sono rapinatori davvero, ma il viaggio cominciato nella metropolitana della tua città, ti condurrà verso stazioni che non avresti mai immaginato.

URANIA

a cura di Carlo Fruttero e Franco Lucentini

DIRETTORE RESPONSABILE: Alberto Tedeschi

CAPO SERVIZIO: Andreina Negretti

REDAZIONE: Lea Grevi

SEGRETERIA DI REDAZIONE: Lucia Abbiati

IMPAGINAZIONE: Nicola Giacchetti - Maria Lina Pirovano

Periodico settimanale n. 785 - 27 maggio 1979

Titolo originale: *Fugitive from Time*

Traduzione di Laura Serra

Copertina di Karel Thole

Printed in Italy - Officine Grafiche Mondadori, Verona

Philip E. High

FUGA NEI MONDI ACCANTO

1

Ci sono momenti nella vita in cui ci si trova di fronte all'inevitabile. Momenti in cui si è costretti a lasciare perdere tutta l'esperienza accumulata e a prendere decisioni nuove.

Appena vidi i due uomini, capii che il mio momento era arrivato. Pensai immediatamente che l'ora era tarda, che ero in una stazione di metropolitana e che loro mi sbarravano l'uscita.

Come peso sono di corporatura media, ma ho le ossa sottili. Ho sempre deplorato la violenza e temuto il dolore fisico, così ho elaborato una serie di tecniche per evitare entrambi. Credo di essere discretamente affascinante e di avere un'intelligenza vivace, perché finora me la sono sempre cavata a parole, nelle situazioni difficili.

Ma stavolta era diverso. I due uomini avevano scritto in faccia "teppisti". Uno era alto, magro, barbuto, la faccia deformata da un ghigno perenne. L'altro era tarchiato, aveva spalle larghe, faccia foruncolosa, e i capelli color paglia rasati a zero, come un militare.

Stavano parlottando a voce bassa e di tanto in tanto mi lanciavano oblique occhiate furtive. Immagino che stessero calcolando quanti soldi avessi in tasca. Finalmente sembrarono decidersi. Quello alto tirò fuori una sigaretta e se l'accese con un gesto teatrale, poi tutti e due si diressero verso di me. Avevo lo stomaco contratto e tremavo, ma non cercai una via d'uscita. Mi ero già guardato intorno, e non ce n'erano.

Inutile sperare che arrivasse un treno: sapevo che mancavano venti minuti all'arrivo del prossimo.

Si avvicinarono. Chiaro che erano proprio teppisti. Sarebbe stato perfettamente inutile buttare in terra orologio, portafogli e spiccioli: "lavorarmi" per bene faceva parte del loro divertimento.

Quello alto strinse un po' gli occhi, per fare il "duro". Doveva ispirarsi a qualche attore visto nei film gialli. Ma l'effetto in complesso non era efficace: sembrava strabico.

"Testa rapata" aveva lo sguardo perso nel vuoto, ma le sue grosse mani rosse piene di anelli di metallo erano strette a pugno.

Avevo voglia di urlare, ma i polmoni erano come congelati, mi sentivo soffocare. Il cuore mi batteva così forte che sembrava volere uscire dal petto

per cercare una via di scampo a quella situazione più che preoccupante. I1 tizio alto, emettendo fumo azzurro di sigaretta dalle narici, si fermò davanti 3

a me.

— Non facciamo storie, eh, mister. — Gli occhi erano duri e freddi come bottoni lucidati.

Fu allora che nella mia testa accadde qualcosa di strano. È difficile da descrivere, ma fu come se tutto il terrore che provavo avesse provocato un corto circuito nella mia mente. Come se fosse saltato un fusibile e dal buco rimasto fosse uscita fuori la mia paura. Non so spiegarlo in altro modo, ma qualcosa cambiò radicalmente dentro di me.

Ero sempre stato un perfetto codardo, e invece adesso ero calmo, lucido, e non avevo paura.

Cosa ancora più strana, io che non sapevo niente della lotta, avendola vista soltanto in televisione, adesso mi rendevo conto di sapere benissimo come agire con quei due balordi.

Quello alto tese la sua manaccia sporca.

— Da' qua — disse, rauco. Gli presi la mano e tirai.

Tirai, torcendogli allo stesso tempo il polso e spingendo in giù. Sentii il lieve schiocco delle sue ossa. Lui urlò rauco, cadendo in avanti. Mentre cadeva, lo colpii col ginocchio, e sentii un altro schiocco. Giacque a faccia in giù e non si mosse.

"Testa rapata" aveva un'ombra di sbigottimento sulla faccia stupida, ma i suoi riflessi furono pronti. Avanzò con quella sua mano a pugno piena di anelli, ma evidentemente il cambiamento avvenuto in me mi aveva fornito strane facoltà. Mi sembrava che "Testa rapata" agisse al rallentatore: i miei riflessi erano molto al di sopra del normale.

Il suo pugno era così lento ad arrivare che feci in tempo ad afferrargli il polso e a tirare, sfruttando la sua stessa spinta.

"Testa rapata" fece un gran volo. Sarà stato anche un teppista perfetto, ma quanto a saper cadere, non sapeva da che parte cominciare. Non riuscì a mettere le mani davanti a sé e andò a sbattere con la faccia contro l'asfalto, scivolando per quasi un metro prima che anche il resto del corpo atterrasse goffamente e pesantemente.

Sanguinando, "Testa rapata" rotolò due volte su se stesso, con un rantolo. Poi si alzò a fatica barcollando, come se fosse oppresso da un enorme peso invisibile che gli gravasse le spalle.

Biascicò: — Bastardo! — ed emise una bava rossa dalla bocca. Notai che

il naso gli si era schiacciato e che i due denti davanti erano rotti. Curvò le spalle come per buttarsi alla carica, ma io lo colpii prima che potesse coordinare i movimenti.

Sapevo, anche se ignoravo come mai lo sapessi, dove colpirlo esattamente e con quale angolatura.

Emise un lamento pieno di sorpresa, poi crollò a terra come un ammasso

senz'ossa. Sapevo, chissà come, che sarebbe rimasto svenuto per almeno quattro ore e che poi sarebbero passati almeno tre. mesi prima che potesse riprendere la sua professione di teppista.

Mi voltai verso l'uscita e mentre lo facevo ebbi l'impressione di vedere qualcuno scomparire al di là. Mi misi a correre: non volevo che la polizia s'immischiasse nella cosa, facendomi un sacco di domande cui non ero in grado di rispondere. Forse avrei potuto fermare l'eventuale testimone e convincerlo a tacere con la mia brillante capacità persuasiva, e in caso di insuccesso avrei sempre potuto offrirgli del denaro o costringerlo con la forza. Ma quando arrivai all'uscita e guardai la lunga scala mobile mi accorsi che non c'era nessuno.

Immaginai che si fosse trattato di un'illusione ottica. Nessuno poteva salire così in fretta, tranne forse il sottoscritto. A proposito, da dove diavolo mi veniva quell'improvvisa velocità, così innaturale?

Mi lasciai trasportare dalla scala mobile: avevo una gran confusione in testa. Arrivato in cima, mi sedetti su una panchina e provai a riordinare le idee. Analizzando i miei sentimenti, fui certo di deplorare sempre la violenza. Non riuscivo a capire come fossi diventato un lottatore. Cosa ancora più strana, non mi sentivo entusiasta, come dopo un trionfo o una vittoria, mentre avrei dovuto sentirmi così. Dopotutto, sono sempre stato onesto con me stesso, cosciente d'essere un codardo. Fin dai tempi della scuola, i bulli mi prendevano di mira. Ecco perché avevo cominciato a curare l'abilità verbale, che poi mi era servita più tardi a cavarmi dai guai.

Riflettei ancora. Avevo resistito da solo a quei due e li avevo stesi senza nemmeno usare tutt'e due le mani. Rimasi scioccato da questa considerazione. Mi vergognai quasi. Per me era stata una bazzecola, un gioco da ragazzi, Era stato tutto troppo facile.

Troppo facile, mi chiesi, per l'uomo che ero stato, o per quello che ero diventato all'improvviso per qualche misteriosa ragione?

Questa domanda ne fece sorgere molte altre alle quali non potevo dare

risposta, e mi sentii sopraffare. All'inferno, mormorai, e quasi desiderai che mi avessero picchiato. Almeno, una volta tornato in me, mi sarei trovato nello stesso confortante mondo di sempre.

Sarei stato la stessa persona di prima, mi sarei sentito normale, con in più

soltanto il problema del dolore fisico. Pensai con rabbia a questo strano mondo in cui mi pareva di essere adesso. E pensai con forza che avrei voluto essere altrove. Dopotutto, chi mai vorrebbe vivere tutta la vita oppresso dal peso di domande inquietanti?

Bestemmiai per un pezzo fra me e me. Bestemmiai in inglese, spagnolo, portoghese, italiano e tedesco.

Il tedesco si presta molto alla bestemmia e in un modo o nell'altro alla fine la tensione che sentivo si sciolse. La naturale tendenza a respingere le cose 5

spiacevoli prese il sopravvento, mi alzai in piedi e accesi una sigaretta. Al diavolo, preoccuparsi tanto non serviva a niente.

Uscii dalla stazione, deciso a lasciare che le cose prendessero da sole il loro giusto verso. Naturalmente non c'era nessuna garanzia che questo succedesse, ma per quanto stava in me era l'unica cosa che potessi fare. Guardai l'orologio: le tre del mattino e, come in tutte le grandi città, c'era ancora gente in giro. Per le strade, dove brillavano le insegne delle vetrine dei grandi magazzini, c'era traffico.

Ero abituato a fare le ore piccole: facevo il cuoco in un ristorante che chiudeva circa a mezzanotte. E, lo confesso, ero anche un mezzo emarginato. Avevo più lauree, ma detestavo la mentalità da formica. Lo specchio per le allodole di un buon posto da dirigente con le sue ulcere di contorno non faceva per me. Troppe tensioni, e poi i supervisori che ti sorvegliano... no, odiavo tutto questo.

Mi accorsi che mentre ero assorto nei miei pensiero avevo fatto un bel pezzo di strada. Mi voltai per tornare. Accesi una sigaretta, poi mi fermai di colpo, perplesso.

Sotto un lampione davanti a me c'era una grande auto bianca. Riconoscere i modelli delle macchine è un mio hobby e sono solito divorare le riviste di motori. Conosco tutte le automobili che passano per strada, anche quelle straniere. Spesso so dirne il prezzo, la velocità massima e il consumo medio. Era ovvio che questa macchina qui era una Mercedes, così cara da poter essere solo sognata a occhi aperti dal lavoratore medio. Ma quello che mi lasciava perplesso era che la sua stella aveva quattro punte. Nessun

esperto di macchine al mondo ignora che la Mercedes ha una stella a tre punte. Mentre meditavo sulla cosa mi passò accanto un poliziotto, un poliziotto in servizio che però camminava molto tranquillo. Rimasi scioccato. Le strisce della sua uniforme erano verdi e le spalline scarlatte.

Continuai a fissarlo e mi sentii all'improvviso a disagio, quasi spaventato. Sapevo che le uniformi della polizia non erano state cambiate: appena tre ore prima, fuori del ristorante dove lavoravo, avevo scambiato qualche battuta con l'agente del quartiere.

Decisi che era meglio andare a dormire: forse si trattava di stanchezza. Accelerai il passo. Avevo percorso solo poche centinaia di metri quando mi resi conto che qualcuno mi seguiva. Guardando ogni tanto nelle vetrine dei negozi vidi riflessa la sagoma di un uomo alto con un impermeabile logoro. Alla fine mi girai, ma non vidi nessuno.

Entrai d'impulso in uno dei bar aperti tutta notte. Se mi pedinava, mi avrebbe seguito dentro, o guardato attraverso la finestra. E forse il bar aveva due uscite.

— Bianco o nero? — disse il barista col tono aggressivo dell'abitudine.

— Bianco, per favore.

Lo versò. — Sono nove — disse.

6

Gli diedi un pezzo da dieci. Lui mi guardò torvo.

— Mi avete preso per scemo? — Allontanò la moneta. — Questi sono soldi stranieri.

Lo guardai confuso, senza capire: la moneta mi pareva normalissima.

— Qualche problema? — chiese una voce roca.

Mi voltai. Riconobbi subito l'impermeabile logoro. Aveva la faccia sfregiata, occhi azzurri molto intelligenti, naso rincagnato come se avesse subito una frattura.

Ripeté la domanda.

— Questo tizio ha cercato di rifilarmi una moneta straniera — disse il barista.

— In ogni modo non è affar vostro — aggiunse sgarbatamente. L'uomo alto sorrise. — Davvero? — Gettò un'altra moneta sul banco, accanto alla mia.

La guardai e mi sentii raggelare. Non solo era quadrata, era anche di color verde chiaro.

L'uomo mi porse la mano.

— Mi chiamo Endersen, Paul Endersen.

Gliela strinsi con prudenza e senza entusiasmo.

— Voi mi avete seguito.

— Vero. — Sorrise. — Nessuna intenzione ostile, vi assicuro. Se mi date un po' di tempo, vi potrò spiegare un sacco di cose. — Guardò l'orologio. —

Abbiamo tre ore. Mangiamo pure con calma. Siate così gentile da trovare un tavolo libero. Io porterò i panini.

Poco dopo mi raggiunse a un tavolo d'angolo con una montagna di panini. Vide la mia espressione e sorrise. — Dovrete sforzarvi, perché nel posto dove stiamo andando il cibo è scarso.

— Chi ha detto che sto andando in qualche posto?

Lui si fece serio. — Nessuno vi può costringere, tranne forse le circostanze.

— Prese un panino e cominciò a mangiarlo.

— Vi spiacerebbe mostrarmi un po' dei vostri spiccioli?

Tirai fuori dalla tasca alcune monete e le misi sul tavolo.

— Si può sapere cos'aveva che non andava il mio pezzo da dieci? — dissi. Mi fissò in volto. — Francamente niente. Le monete sono giuste, ma appartengono alla rotta temporale sbagliata.

— Cosa? — dissi, come un allocco.

— Riflettete un attimo, signor...

— Lancing. David Lancing.

— Sì, David. Vi siete fermato a guardare la Mercedes. Vi siete sbigottito quando avete visto il poliziotto e le monete diverse. Adesso guardatevi un momento intorno.

7

Lo feci. A un tavolo vicino c'era un uomo che leggeva il giornale: la stampa del giornale anziché nera era verde chiaro. Sul suo tavolo c'era una bottiglia di winiger... Di winiger? Cominciai a sentirmi proprio a disagio. Endersen parve accorgersene. — Sì, quasi lo stesso mondo, ma non proprio lo stesso. Una rotta temporale contigua, quasi uguale, ma distinta dalla vostra. Se andaste adesso al vostro ristorante, non riuscireste a trovarlo, né a trovare alcuno dei vostri amici. In questo momento voi siete in una civiltà diversa, parallela alla vostra. Qui c'è un'altra storia, le conquiste in alcuni campi sono più

avanzate, in altri meno che nella vostra. Niente è esattamente uguale.

— Come diavolo sono capitato qui? — chiesi arrabbiato, con un senso

crescente di terrore dentro di me.

— Voi avete desiderato d'essere qui, vero ? — Mi guardò senza espressione.

— Cosa diavolo intendete...

— Ero stupefatto.

Sì, in effetti, mentre ero seduto su quella panchina, avevo desiderato d'essere da qualche altra parte. Ma era assurdo...

Non ebbi tempo d'inseguire i miei pensieri. Endersen m'interruppe.

— Proprio così, David. Voi eravate seduto su quella panchina in un certo mondo, e quando siete uscito in strada eravate in un altro mondo. Ma, prima che vi mettiate a discutere sull'impossibilità della cosa, lasciatemi dire che siete unico. Insomma siete unico come sono unico io, entrambi siamo dotati di facoltà

di cui vi parlerò al momento opportuno.

Lo guardai con aria assente.

— E voi che ruolo avete in tutto questo? — In realtà non ero interessato alla risposta, volevo solo sfuggire a un argomento che mi spaventava. Sorrise con una certa tristezza. — Potreste definirmi un pastore: il mio compito è riportare all'ovile le pecore smarrite. Sapete, siamo in parecchi.

— E come mai io non ne so niente ?

— È una domanda che mi sono fatto anch'io. L'unica ipotesi è che abbiate provocato in voi stesso una regressione mentale e fisica. Se è stato così, faccio tanto di cappello: dovete aver superato una grave angoscia. — Avvicinò la sua faccia alla mia. — Scommetto dieci a uno che non avete mai conosciuto i vostri genitori. Dieci a uno, che da piccolo siete stato trovato abbandonato da qualche parte.

— Come diavolo fate a saperlo? — chiesi, arrabbiato.

Non rispose. — I conti tornano — disse, con tono conciliante. — Potreste essere quello che stiamo cercando. Probabilmente gli Yend vi avevano attaccato e quello era l'unico modo per sfuggire. Ma anche se fosse così, dovrei farvi lo stesso tanto di cappello.

Prima che potessi parlare, gettò sul tavolo una piccola moneta triangolare.

— Cinquantanove è il prezzo dei panini, ma per amor di Dio, continuate a

mangiare, ne avrete bisogno. — Gettò ín aria la moneta, facendola roteare. —

Questo resto qui l'ho ottenuto abilmente, perché non ho pagato.

— Avete usato una carta di credito? — dissi seccato, perché quell'idea non mi andava giù.

— No — disse lui calmo. — Ho usato l'ipnosi, un tipo raffinato d'ipnosi. Il barista crede di aver ricevuto il denaro.

La cosa non mi andava, e glielo dissi. — Che sia vero o no, la faccenda mi puzza. È così che vive la gente come voi, giocando trucchetti meschini a chi non è in grado di farli?

Lui mi guardò calmo. Non era seccato. — No, in realtà esistono regole ferree che ci limitano in questo senso, a meno che non ci troviamo in un caso di emergenza. Ma in questo momento non ha importanza.

— Ha sempre importanza,

— Spiacente, ma non sono d'accordo. — Aveva un'espressione persa, come se i suoi pensieri fossero lontano. Capite, il barista non verrà mai a controllare questo resto. In questo mondo qui il tempo sta finendo.

Non capivo. Stavo per dirglielo, quando la musica pop che stavano dando per radio fu interrotta di colpo.

— Attenzione prego — disse la voce di un annunciatore, — Emergenza, Classe E. Tutti i membri delle forze armate si presentino immediatamente alla base o al più vicino posto di polizia. Ripeto...

Poco dopo la musica pop riattaccò, ma il messaggio mi aveva insospettito.

— Si sta preparando una guerra?

— Già preparata. Sta per scoppiare. — Strinse un poco le labbra. — Si può

dire forse che è stata organizzata con prudenza e che è stata fatta scoppiare con abilità. Ancora quei maledetti Yend. Spero che un giorno ci sarà qualcuno abbastanza cattivo da sopraffarli, quei bastardi.

— Non capisco.

— Capirete. — Indicò il mio panino. — Finite quel dannato panino. Dobbiamo uscire di qui, ci resta poco tempo. La gente stava andando via. Il barista era intento ad abbassare la saracinesca.

— E il mio resto?

disse arrabbiato un uomo.

— Al diavolo il vostro resto. — La saracinesca toccò terra con un gran rumore. Nella strada, c'erano ancora i ragazzi che vendevano i giornali.

— Stato d'emergenza! Interrotti i negoziati!

Camminavamo da pochi minuti, quando dagli altoparlanti si sentì una

voce gridare: — La situazione è grave, ma si stanno avviando nuovi negoziati. Dato il momento di crisi, però, i cittadini sono pregati di sgombrare le strade e di tornare ordinatamente alle loro case.

Dopo pochi minuti la voce ricominciò.

9

— Le truppe di difesa territoriale e i volontari si presentino subito alle loro unità.

Apparvero le luci intermittenti. Endersen accelerò leggermente il passo.

— Attenzione! Attenzione! Fra venti minuti i trasporti pubblici si fermeranno. Entreranno in funzione veicoli speciali.

Dieci minuti dopo, tra le auto della polizia che giravano in continuazione si sentì la voce gridare, in tono autoritario e incalzante: — Sgombrare le strade. Allarme giallo. Si ordina a tutti i cittadini di raggiungere il rifugio più vicino. Allarme giallo. Obbligo di rifugio! Obbligo di rifugio!

Endersen mi aveva intanto condotto fino a un parco pubblico.

— Dovete avere fiducia in me. Prendetemi per mano, dobbiamo andare via di qui.

— Ma perché diavolo dovrei obbedirvi?

— Se non lo fate siete fritto. Avete esattamente quattro minuti. Avevo paura. La voce dagli altoparlanti era sempre più concitata.

— Allarme missili! Allarme missili! Obbligo di rifugio...

Presi Endersen per mano. Forse aveva un disco volante nascosto da qualche parte. Credo di aver detto qualcosa di sarcastico sui "bambini che danno la manina", ma tremavo tutto, e lui dovette accorgersene. Non avevo idea di cosa sarebbe successo, e quando. So solo che per qualche momento non riuscii a orientarmi.

Eravamo in piedi in uno dei viottoli del parco cittadino. Era completamente buio.

Bisognerà che sottolinei che non sentii niente, ma che all'improvviso si fece luce. Una luce opaca di alba appena sorta, ma sempre luce. Non si sentiva più la voce dell'altoparlante. C'erano degli alberi, fragili alberi con poche foglie quasi secche e rami quasi neri.

Sotto i miei piedi non c'era più il viottolo, ma un terreno accidentato su cui spuntavano rari ciuffi di erba gialla.

Pioveva. Una grigia pioggerella costante da nubi grigie e basse. Era come se piovesse da anni. Le gocce scivolavano lungo i rami neri e formavano piccoli ruscelletti quando raggiungevano il tronco. Mossi appena i piedi. Nel

fango, fecero "ciac ciac". Lasciai andare la mano di Endersen. — Siamo al sicuro, adesso?

— Non ci conterei — disse amaramente Endersen. — Non esiste nessun posto sicuro, per noi. D'altra parte, siamo molto più al sicuro qui che nella precedente rotta temporale.

Mi accorsi che avevo le tasche completamente strappate.

— Dannazione, i miei soldi sono scomparsi — dissi.

Lui alzò le spalle. — Vi potete considerare fortunato. Se di recente vi foste fatto qualche protesi dentaria, avreste potuto perdere anche due o tre denti. —

Scosse la testa. Sembrava contrito. — Ah, scusate. Dimenticavo di dirvi che in ogni modo il vostro portafogli, l'orologio e gli altri effetti personali devono trovarsi ancora nelle vostre tasche.

Stupito, controllai. — Sì, accidenti! C'è proprio tutto!

Lui annuì. — Quando sarà il momento, cercherò di spiegarvi questo mistero. Ma adesso stiamo attenti, non siamo affatto al sicuro nemmeno qui. Ci mettemmo a camminare. Dopo cinque minuti circa, gli alberi si diradarono e ci trovammo su delle collinette. Dopo un po' mi resi conto che non erano collinette normali, ma cumuli di detriti. Erano ricoperti di erbacce, ma sotto, mentre li calpestavamo, si sentiva che c'erano frammenti di mattoni e calcinacci. Alla fine giungemmo davanti alle rovine di alcuni edifici. L'edera si era arrampicata fino alle occhiaie vuote delle finestre.

Sotto la pioggia, quel luogo dava un senso di desolazione quasi palpabile. Ma non ebbi tempo di meditare su questa sensazione. Da dietro uno dei cumuli davanti a noi sbucarono fuori tre uomini. Uomini barbuti e macilenti, con addosso stracci che non erano veri e propri vestiti. Uno aveva in testa un elmetto arrugginito, e tutti avevano in mano dei bastoni.

Non dissero niente, ma il loro sguardo era eloquente. Ci scrutavano avidi, e capii che le loro intenzioni non dovevano essere buone.

Endersen fece qualche passo. — Non provateci — li ammonì.

Uno dei tre grugnì e ci gettò contro il bastone. Endersen lo afferrò al volo e con un gesto rapido lo rilanciò indietro. Quello che l'aveva tirato per primo lo ricevette proprio nello stomaco, e con un grugnito si piegò su se stesso. Gli altri due si slanciarono contro di noi, ma scivolarono cadendo sull'erba. Endersen scosse la testa. — Mi dispiace d'averlo dovuto fare, sono larve d'uomini, ma non mi va di finire in pentola.

— Che cosa? — dissi, incredulo.

Lui fece una risatina per niente divertita. — Buon Dio, amico, non ve ne siete accorto dai loro occhi ? Non erano né soldati, né rapinatori. Cercavano cibo. Volevano mangiarci.

2

Per alcuni minuti camminai accanto a lui in silenzio. Mi sentivo un po' male. Il terreno continuava a essere accidentato ovunque si guardasse. Improvvisamente capii.

— Qui c'è stata una guerra.

— Già — disse lui, in tono amaro. — Lo stesso tipo di guerra del mondo da cui siamo appena fuggiti, e di molti altri mondi su diverse rotte temporali. Ma questa guerra qui risale a più di cinquecento anni fa.

— Quegli uomini sono i discendenti dei sopravvissuti?.

11

— Sì. Ci sono sempre dei sopravvissuti. Qui una ventina, là qualche centinaio, piccole comunità sparse in valli ben protette, due o tre navi sul mare, roba così, insomma. Di solito a una guerra atomica sopravvive circa un quarto della popolazione di un pianeta, ma nell'arco di trecento anni il numero dei sopravvissuti diminuisce del settantacinque per cento a causa delle radiazioni,l'inquinamento, le carestie e la sterilità. La vita subisce una brusca involuzione.

Le colline adesso erano sempre più rare, ci stavamo avvicinando a una campagna piatta e aperta. Mi voltai indietro a guardare le rovine della città che ci eravamo lasciati alle spalle. Mi accorsi allora di varie sagome che, in lontananza, si nascondevano alla vista.

— Siamo seguiti — dissi, più calmo che potei. Ero ancora tormentato dal pensiero di essere mangiato, magari vivo.

Endersen non si voltò a guardare. — Non preoccupatevi. Non ci seguiranno. Siamo già nelle Male Terre.

Capii subito il senso del discorso, e non mi piacque.

— Intendete dire che questa zona è ancora radioattiva!

— Per loro, non per noi.

Continuò a camminare in silenzio, ma io ero sulle spine. Notai che c'erano solo sparute macchie di vegetazione ed enormi aree di terreno nero e viscido dove non cresceva niente. Speravo che Endersen fosse sicuro del fatto suo. Doveva esserlo, altrimenti non avrebbe rischiato la sua vita né avrebbe messo a repentaglio la mia. Ma questo pensiero, chissà perché, non mi

consolava. Forse possedeva facoltà straordinarie, ma il fatto non escludeva a priori che fosse pazzo.

Camminammo in silenzio per circa mezz'ora, poi lui si fermò di colpo e mi guardò in faccia.

— Posso ben immaginare la confusione e i dubbi in cui siete immerso. Credo che sia venuto il momento di dirvi qualcosa sulle vostre origini: le vostre e le mie.

Ci eravamo fermati vicino a un grosso sasso piatto, e lui me lo indicò.

— Sedetevi. Quello che sto per dirvi sarà un colpo per voi. Docile, mi sedetti. Il sasso era freddo e umido. Il didietro mi si raffreddò

quasi immediatamente.

Endersen mi guardò pensieroso. — Avete obiezioni da fare all'ipnosi?

Le avevo, e glielo dissi. —Dove diavolo volete arrivare? Se pensate che intenda sottomettermi docilmente a delle maledette pazzie... Andai avanti così per un po', dicendo tutto quello che dovevo dire, e lui mi ascoltò pazientemente finché non ebbi finito.

— È tutto? Bene. Lo scopo dell'esercizio è di farvi rivivere parte della mia vita. La parte in cui diventai quello che sono adesso. Un'esperienza che anche 12

voi dovete avere affrontato in un modo o nell'altro e che non riuscite a ricordare. Durante il tempo in cui sarete sotto ipnosi voi sarete me, e io sarò voi, chiaro?

Annuii, remissivo. — Non credo di essere un buon soggetto. — Mi sentivo ancora sulle spine.

— Chiunque si vanti di essere intelligente — disse brusco Endersen — è un buon soggetto. Vostro dovere sarebbe adesso smetterla di fare dell'ostruzionismo e di crogiolarvi nella vostra ignoranza. Ho solo bisogno del vostro consenso.

Mi rendevo conto di avere le idee poco chiare, ma avevo paura.

— Va bene — dissi senza entusiasmo. Dentro di me ero deciso a resistergli. Qualunque fosse la sua tecnica, era senz'altro molto raffinata, perché non ebbi alcuna possibilità di resistergli. Mi aspettavo che mi dondolasse qualcosa davanti agli occhi, che parlasse e impartisse ordini...

Non fece niente. Semplicemente "cambiò davanti ai miei occhi". I suoi capelli scomparvero, la faccia sfregiata divenne rotonda e rubiconda, e io seppi che si chiamava Hollins.

Non ero più seduto su un sasso in aperta campagna. Avevo dimenticato

che lì

ci fosse mai stata l'aperta campagna.

Ero seduto in un rifugio per civili e aspettavo. Eravamo in sei, e aspettavamo da molte ore che i diplomatici riuscissero a evitare la guerra. In tutto quel tempo avevamo fatto più volte gli stessi commenti, e continuavamo a farli.

— Bisognerà che risolvano questa faccenda — disse Egron.

— Capiranno pure che la sorte del mondo intero è nelle loro mani.

— Quel maledetto stato, così piccolo e sorto dal niente — disse Piffrer. — E

un ricatto vero e proprio tenere un'intera civiltà sotto la minaccia di una pistola.

— Altro che pistola — disse Hollins. — Chiamala pistola, una bella riserva di testate nucleari!

— Dannazione, sai benissimo cosa volevo dire. — Piffrer guardò gli schermi per l'ennesima volta. — Niente, vedete? E rimarranno così.

— Cosa vuoi? Convincere te stesso, o noi? — disse Aldering, amaro. — Sai bene che rimane sempre l'emergenza A.

— Ma sì, sì. Certo però che nessun paese può essere così pazzo da... —

Lasciò la frase a metà.

— Almeno — disse Hollins — sarà un buon test per il nostro sistema antimissilistico. Voglio dire, se sono tanto pazzi da provarci.

— Il nostro che?! — disse Aldering, con una risata nervosa nient'affatto divertita. — Stai scherzando, amico mio.

Hollins arrossì. — I giornali ci hanno assicurato...

Aldering lo interruppe, deciso. — I giornali! La piaga della nostra civiltà. La maggior parte del nostro sistema antimissilistico si trova nero su bianco su quei fogliacci.

13

Hollins aprì la bocca per ribattere, ma il grido di Piffrer interruppe la conversazione.

— La luce rossa!

Balzammo ai nostri posti, cominciando automaticamente a controllare le traiettorie.

La luce rossa voleva dire soltanto una cosa, che i nostri satelliti avevano captato una massiccia scarica di calore, causata naturalmente dalle esalazioni dei missili nemici al momento del lancio.

Chissà perché, eravamo tutti calmi. Perfino Egron, che era solito scattare, disse solo: — Dio mio, ci siamo. — Lo disse col tono normale con cui avrebbe detto : — Piove.

Aldering, guardando vigile lo schermo, disse: — Bene, ecco il test per il nostro sistema difensivo.

Lo disse calmo, ma noi sapevamo bene che fuori da qualche parte aveva moglie e tre figli.

— Siamo cinquantotto metri sotto il livello del suolo — disse Piffrer. —

Senza contare che abbiamo sopra un palazzo di venti piani. E se non bastasse, cercate di ricordarvi che i muri qui sono spessi nove metri.

— E non dimentichiamo l'intrusio" — disse Hollins, — quel nuovo elemento. Siamo protetti da quasi due metri d'intrusio, qui. Dicono che sia dieci volte più

forte del superacciaio, e per di più a prova di radiazioni.

— Sì, è dimostrato — disse Egron. — Potremo resistere qua per sei mesi.

— E dopo? — disse Aldering, secco.

Si fece silenzio. Era una domanda senza risposta.

Nei mesi precedenti la crisi tutti i discorsi erano sembrati così rassicuranti. Rassicuranti, sospettavo ora, come il nostro sistema antimissilistico, che presto avremmo visto in azione.

— Un missile sul mio schermo. — La voce di Hollins era controllata, ma rauca.

Cominciò a leggere le coordinate, che Piffrer inserì nel computer.

— Detroit — annunciò, calmo. — Mio Dio!

— Due missili sul mio —disse Egron.

— Altri tre — disse Hollins. — Dove diavolo sono i nostri missili?

— Quei due o tre che abbiamo li stanno risparmiando per salvare il Quartier Generale — disse amaro Aldering. — Quattro sul mio.

— Ecco tre nostri missili —disse Egron.

— Di attacco ?

— No, solo difesa.

— Numero sei e numero otto. — Gli occhi di Piffrer erano sempre più

affossati nelle orbite. — Destinazione: noi.

— Fra quanto?

— Un minuto e ottantacinque secondi, I missili di difesa hanno esattamente cinquantacinque secondi di tempo per abbatterli. Dopo sarà

troppo tardi. Contammo fino a cinquanta, poi basta.

— Come avevo detto — disse Aldering — le difese erano solo sui giornali. Tenetevi forte.

Spesso avevo immaginato di trovarmi in una simile situazione. Ma in modo distaccato, senza mai pensare che potesse succedere veramente. Avevo sempre immaginato che gli ultimi secondi sarebbero stati angosciosamente lenti, ma gli ultimi secondi sono niente. È come se la mente si otturasse, e il tempo fugge via senza che ci sia spazio per un singolo pensiero razionale. Il peggio era che eravamo impreparati. Poiché ci trovavamo a una bella profondità, pensavamo che al massimo ci sarebbe stata una piccola scossa... Sentimmo il pavimento batterci sotto i piedi come un enorme martello, gli schermi esplosero in una nube di vetri, le apparecchiature saltarono via dalle pareti. Fummo sbalzati in tutte le direzioni, come giocattoli. Io fui lanciato contro un angolo. Giacqui lì qualche secondo, stordito. Erano saltate quasi tutte le luci, ed era rimasto solo un leggero, triste chiarore che lasciava visibile la nube di polvere.

Aldering riuscì a trovare una torcia elettrica. — Tutto bene? — mi chiese.

— Credo. — Mi alzai in piedi.

Piffrer strisciò verso di noi. Un rivolo di sangue gli scendeva dalla fronte.

— Hollins è laggiù. Credo che sia morto.

Aiutai Piffrer ad alzarsi. A parte una leggera ferita alla testa e qualche livido, era incolume.

Aldering esaminò il corpo contorto di Hollins. — Temo che non ci siano dubbi. Cranio sfondato. Dov'è Egron?

— Sono qui. — Egron sbucò dall'oscurità. Aveva un braccio ferito. —

Scusate se non mi sono fatto sentire, ma non avevo più fiato. Credo che il braccio sia rotto.

Aldering gli diede un colpetto sulle spalle. — Lo metteremo a posto, sta'

tranquillo. Abbiamo tutto nella cassetta del pronto soccorso. Fece un lavoro svelto e abile. — Niente di allarmante, una frattura. Poi magari ti farai guardare da un medico, dopo... Lasciò cadere la frase a metà. Eravamo tutti in preda a un intimo terrore.

Piffrer cambiò discorso. — Devono aver lanciato un missile sulla città e il secondo qui, perché andasse in profondità. Evidentemente sapevano di noi, dei rifugi sotterranei, delle basi strategiche.

Egron mosse leggermente il braccio fasciato. — Non sentite qualcosa?

— Dio mio! Il contatore geiger! Sarà meglio controllare.

— Lascia stare. — Aldering spense la torcia. — Guardatevi in faccia. Non c'era bisogno di controllare, infatti. Al buio, le nostre mani e le nostre 15

facce brillavano di una strana luce giallastra.

— Maledetto colore — disse Piffrer con rabbia. — Adesso che ci penso, è lo stesso colore dell'intrusio.

— Ma è grave, questo fatto del colore ? — chiese Egron con voce flebile.

— Non è per il colore — disse Aldering. — È che vuol dire che abbiamo assorbito una dose mortale di radiazioni. Fra diciotto ore dovremmo sentirne gli effetti.

— E adesso cosa facciamo?

— Mi sedetti, abbattuto. — Ce ne andiamo fuori a guardarci morire alla luce del giorno?

— Finché siamo vivi, viviamo — disse Aldering in tono di rimprovero, Si diresse verso la massiccia porta blindata.

— Proviamo a uscire di qua?

Pensai che mi aveva rimproverato giustamente e mi sentii d'accordo con lui. Cercai di alzarmi per seguirlo, ma non ci riuscii. Ero stranamente appiccicato alla sedia. Mi sentivo il sedere umido e mi pareva che la sedia non fosse liscia. Mi accorsi che Aldering era diventato una sagoma indistinta e che l'interno della base si stava dissolvendo come una nebbia.

Guardai in su e vidi un cielo grigio e plumbeo.

Mi trovai in preda a un tremore incontrollabile. Attorno a me c'era la campagna desolata che avevo lasciato... da quanto tempo ?

— Da circa diciotto minuti.

— Endersen sembrava leggermi il pensiero. — Le esperienze ipnotiche soggettive sono veloci come i sogni. Tutto bene?

Annuii. Tremavo ancora. — Capisco che siete sopravvissuto a un attacco atomico, e se questo è vero, la spiegazione, immagino, sarà tutta particolare. Mi alzai. — Confesso di essere confuso. Voi parlate di rotte temporali e di civiltà parallele come se fossero cose di tutti i giorni. Nonostante la mia personale esperienza, tutto questo potrebbe anche essere frutto della mia immaginazione. Comunque sia, che ruolo occupo io in tutta la faccenda?

Lui sorrise, — Non posso dirvi tutto in una volta, la vostra mente non lo reggerebbe. Un passo alla volta, capito?

— Ma io non mi sono mai trovato in mezzo a una guerra nucleare — dissi, con rabbia.

— Per quello che ne sapete voi, no. — C'era un'ombra di compassione

sulla sua faccia aggressiva. Cambiò discorso bruscamente. — Volete sapere cosa successe quando uscimmo?

— Come volete — dissi irritato. — Vi spiace se camminiamo? Sono congelato.

— Ma certo. — Cominciò a camminare e dopo poco disse: — Impazzimmo non poco ad aprire tutte le varie porte e alla fine ci aspettava lo choc più grande 16

di tutti: eravamo circa nove metri sotto il livello del suolo. Se vi ricordate, noi eravamo sotto di cinquantotto metri, e sopra di noi c'era un palazzo di venti piani. Era tutto scomparso, la nostra base era come un grosso mattone annerito nel centro di un cratere che si estendeva quasi fino all'orizzonte.

"Quando finalmente raggiungemmo il livello del suolo, ci trovammo immersi fino alla cintola in un miscuglio di polvere e di fine cenere grigia. Per di più

pioveva, una pioggerella costante che c'inzuppava, scendendo da un cielo grigio soffocante. Indubbiamente la pioggia era mortale come la bomba, ma che importava ormai? Eravamo condannati in ogni modo." Endersen fece una pausa e guardò davanti a sé, nel vuoto.

— Per farla breve, i sintomi tanto temuti non apparvero e, più tardi, incontrammo altri sopravvissuti, circa una quarantina. Gente che come noi era rimasta per ragioni di lavoro in sotterranei protetti dall'intrusio. — Mi guardò con un ghigno amaro in faccia. — Eravamo sopravvissuti alla bomba e alle radiazioni, ma benché avessimo anche provviste di cibo, molti di noi morirono. Dopo tre giorni di viaggio in quella desolazione, sei si sedettero e semplicemente si rifiutarono di proseguire. Nove impazzirono e quattordici scomparvero, inspiegabilmente. Forse quei quattordici sono ancora vivi, ma ne dubito, perché

non mi è mai più giunta eco dei loro nomi.

Endersen non concluse la sua storia. Eravamo arrivati in cima a una bassa collina e indicò in giù.

— Ecco le rovine di un villaggio. Ci farà da rifugio per la notte. Potremo farci un fuoco e riposare. Su, andiamo.

Mentre scendevamo, mi resi conto di essere più perplesso di prima, e la cosa mi faceva sempre più rabbia. Ne avevo fin sopra i capelli di spiegazioni che non spiegavano niente e che aumentavano solo la mia confusione. Per combattere la rabbia mi costrinsi a studiare la zona.

C'erano ampie aree di terreno nero e oleoso su cui non cresceva niente. In

mezzo ad esse, c'erano macchie diseguali di erba giallastra. Ogni tanto si vedevano tra l'erba cespuglietti nani, forse di biancospino. A un certo punto, con mia grande sorpresa, una lepre ci attraversò di corsa la strada. La riconobbi solo dalle lunghe orecchie e dal modo di correre, perché era piccolissima e coperta in parte d'un pelo azzurrastro. Pensai che quel pelo doveva essersi formato come protezione contro il persistere delle radiazioni. Pochi minuti dopo vidi due conigli, anch'essi con quella pelliccia protettiva. Erano piccoli, quasi un quarto del normale.

Mi chiesi con inquietudine che cambiamento avessero subito i topi. Se i conigli e le lepri erano sopravvissuti, quasi certamente erano sopravvissuti anche i topi. Chissà, era possibile che s'impadronissero del pianeta prima che l'uomo riuscisse a risollevarsi.

Un'ora dopo arrivammo a una casa diroccata. L'unica, in quelle rovine, che avesse ancora quattro muri e i resti di un soffitto. Quello che rimaneva,

insomma, di una stanza.

Endersen riuscì a trovare abbastanza legna, tra i mobili tarlati, da fare un fuoco. Poi uscì e tornò più tardi con un grande secchio arrugginito pieno di sporchi affari grossi come ciliegie che, mi assicurò. erano patate. Arrostite al fuoco, le mangiammo. Sapevano di muffa, ma ero affamato. Potevano anche essere radioattive e velenose, ma io mangiai avidamente, senza quasi respirare, e quando mi fui riempito la pancia mi sentii soddisfatto. Endersen, seduto accanto al fuoco con le gambe incrociate, riprese la sua storia.

— Il quinto giorno trovammo segni di vita in una stretta valle fra due grandi montagne annerite. C'erano alberi, la maggior parte secchi e morenti, ma c'era anche erba verde.

"Più giù, a cinque chilometri circa da là, ai piedi di una delle montagne, c'era un piccolo villaggio chiaramente intatto. Facemmo quasi di corsa quei cinque chilometri, ma negli ultimi cento metri rallentammo. Il perché non era necessario chiedercelo: l'odore di morte è inequivocabile.

"Non c'erano superstiti. In mezzo alla strada c'era un grosso camion. Ce ne impadronimmo, facemmo il pieno alla stazione di servizio locale, poi ripulimmo il supermarket di quasi tutta la merce. Dopodiché ce ne andammo di là in gran fretta. La morte, la morte da radiazioni, non è proprio un bello spettacolo. Case, strade, ogni angolo erano pieni di morti."

Fece una pausa e mi guardò con un'aria strana. — Sapete una cosa, David?

Mentre guidavamo per quelle strade desolate eravamo confusi, disorientati e ansiosi come voi adesso.

"Perché mai non avevamo alcun sintomo? Cos'avevamo di così speciale? Il peggio era che nessuno di noi aveva una specializzazione adatta a capirci qualcosa. Io ero, ero stato anzi, avvocato, Piffrer direttore delle vendite, Aldering dirigente e Egron assicuratore. L'unico che avrebbe potuto aiutarci era morto. Hollins infatti era professore di fisica all'università.

"Perciò potevamo fare solo ipotesi. Ma la logica distruggeva spietatamente ogni ipotesi, sicché restarono ben poche possibilità plausibili.

"Le nostre conclusioni finali ci parvero ragionevoli. La prima era che responsabile della situazione fosse l'intrusio. La seconda, che questo elemento doveva avere agito così: invece di salvarci dalle radiazioni, le aveva rese meno mortali.

"La domanda era: quanto sarebbe durata la sua azione? Quali altri effetti poteva avere avuto su di noi? Nemmeno questo sapevamo.

"Rimanemmo nella nostra ignoranza finché. quattro giorni dopo, non incontrammo in mezzo alla strada un uomo che ci fece segno di fermarci. Disse di chiamarsi Kurt Strassacker. Disse che era venuto lì per rintracciare i superstiti, i superstiti dell'intrusio."

Endersen fece una pausa, poi cambiò completamente argomento. 18

— Vi piacciono le ragazze?

Rimasi interdetto. — Cosa volete? Un profilo della mia vita sessuale?

Rise. — No davvero. Solo le relazioni durevoli.

— Niente di durevole, un mese al massimo.

— Perché dopo un mese sentivate l'improvviso bisogno di essere libero, vero?

— Come diavolo fate a saperlo?

Fece un sorrisetto. — Mi baso sulle verità che ho imparato. E basandomi su queste, aggiungerò che lo stesso senso di libertà l'avevate anche nelle amicizie, nei lavori, nella scelta della residenza, in tutto insomma. Quando eravate piccolo i vostri genitori adottivi si ammalarono e le autorità dovettero trovarvene degli altri.

— Siete un indovino? — Ero sbalordito, e sulle spine.

— No — disse tranquillamente. — Ma so bene come funziona il subconscio. Un meccanismo meraviglioso, il subconscio: vi metteva in guardia contro ogni tipo di relazione permanente, contro lo stare nello stesso posto per troppo tempo.

— E perché? — dissi, con una certa animosità.

Scosse la testa. — Non vi piacerà saperlo. Siete veleno, autentico veleno, come me. Entrambi entro un breve lasso di tempo introduciamo la morte nella vita normale. — Sospirò. — Capisco la vostra rabbia, causata dalla confusione che avete in testa. Al vostro posto proverei gli stessi sentimenti. Ma una cosa so. In un qualche periodo della vostra vita anche voi avete subito un attacco atomico dentro un rifugio schermato da intrusio. L'esperienza vi ha conferito le stesse peculiarità, gli stessi svantaggi e vantaggi, le stesse facoltà che hanno quelli come me.

— Al diavolo! Com'è che non ricordo? — Mi resi conto del mio tono sgarbato e cercai di controllarmi. — Cercate di capire, è illogico che non ricordi niente! Nel mio mondo non c'è mai stata una guerra nucleare!

— Nel vostro mondo, certo, ma in un altro mondo su un'altra rotta temporale?

Immaginate che a causa di un incidente o qualcosa del genere non riusciate a ricordare quest'altro mondo e la vita che vi avete vissuto. Ammisi che c'era una logica tutta particolare in questo ragionamento.

— Pensateci — disse. — Potrebbe essere l'ipotesi giusta. — Fece un grande sbadiglio e chiuse gli occhi. — É ora che dormiamo un po'. Anch'io ero stanco. Molto più stanco di quanto pensassi, ma dormii solo qualche ora. Quando mi svegliai, fui assalito da tante domande che mi si accavallavano nel cervello che inconsciamente adottai la filosofia di Endersen, quella di "un passo alla volta". A suo tempo, il conto sarebbe tornato. Era inutile diventare matti in mezzo a tante domande senza risposta.

Mi alzai e uscii. Le nubi basse erano scomparse e il cielo era pulito. Non sono un astronomo, ma le stelle non mi parevano al loro posto giusto. C'erano molte 19

costellazioni che non riconoscevo e quattro stelle singolarmente brillanti che non avevo mai visto prima.

Mi guardai attorno e notai uno strano bagliore livido a livello del terreno, a circa un chilometro di distanza. Per ragioni inspiegabili quel bagliore improvviso mi diede i brividi. Era molto limitato, come se all'improvviso si fosse illuminata una finestra. Non spandeva luce attorno a sé.

Corsi da Endersen e mi misi a scuoterlo senza pensare a come avrebbe reagito.

— Svegliatevi!

Fu sveglio in un attimo. Cosa c'è'?

— Lo sa Dio. Forse sono pazzo, ma c'è uno strano bagliore laggiù, e mi ha spaventato a morte.

Nell'oscurità mi parve di sentire l'intensità del suo sguardo.

— Per uno che afferma di non ricordare niente, vi comportate egregiamente. Si alzò e mi tese la mano. — Su, stringetela. Dobbiamo andare via di qui. Quando si vede un bagliore, un bagliore innaturale, si deve fuggire su un'altra rotta. I1 bagliore significa che gli Yend ci hanno individuato. Gli presi la mano e ancora una volta, senz'alcun movimento sensibile, dall'oscurità piombammo nella luce.

Non era una luce nota, ma una specie di radiosità rossastra, come se da qualche parte sopra di noi ci fossero le braci di un sole morente. Guardai in su: nubi basse, di un rosso cupo, viaggiavano veloci. Non avevo ancora finito di guardare la scena, che mi accorsi di avere i brividi. Non c'erano alberi, né erba, né vegetazione d'alcun tipo. Solo rocce nude, striate, che si stendevano da un orizzonte all'altro.

Alla nostra destra scorreva silenzioso un fiume stretto, liscio come acciaio levigato.

— Non è un fiume. — Endersen sapeva mettermi a disagio con la sua facoltà

di leggermi il pensiero. — No, non è un fiume. Nessun fiume ha un letto così

dritto. È un canale costruito artificialmente. — Alzò le spalle. — Mi chiedo dove siamo. È stata una fuga alla cieca, sapete.

3

— Non è proprio un posto allegro — dissi.

— Ho visto di peggio.

— lo no, e mi fa accapponare la pelle — dissi, brusco.

— Cosa facciamo? Seguiamo il canale? Non che abbia molta importanza.

— Perché no ?

Camminammo in silenzio per alcuni minuti, ma non era facile. La roccia, benché abbastanza liscia, era formata da una massa di piccolissime creste e per 20

qualche ragione era estremamente scivolosa. Più di una volta ci aiutammo a vicenda, agitando ridicolmente le braccia tra uno scivolone e l'altro. Dopo la quinta caduta, Endersen disse: — Adesso mi siedo: chissà che con un po' di fortuna non scivoli in piedi!

Mi guardai intorno scoraggiato. — È un posto orribile, non potremmo

fare una fuga?

Endersen scosse la testa. — Purtroppo no, per almeno due ragioni. La prima è

che, per motivi su cui si possono solo fare delle ipotesi, una fuga assorbe energia, energia che dev'essere rimpiazzata o accumulata in qualche modo. In media per farlo ci vogliono circa due ore. Facendo la fuga prima che siano passate due ore viene un mal di testa pazzesco, e anche qualcosa di più. Credo purtroppo che parecchi di noi siano morti per questo. Come potete immaginare, si può andare a finire in un dannato vicolo cieco, e quelle due ore possono significare la morte.

"La seconda è che gli Yend hanno messo a punto delle tecniche speciali d'inseguimento. Dobbiamo essere sicurissimi che al momento della fuga loro non siano sulle nostre tracce."

Mi venne in mente un pensiero terribile. — Cosa ci impedisce di finire in un mondo privo d'aria o su un sole fiammeggiante?

— Domanda intelligente, che preoccupa tutti. Ma non succede mai. Abbiamo fatto innumerevoli ipotesi. Io personalmente credo che la risposta stia nel subconscio. Il subconscio agisce evidentemente come un computer selettivo. —

Fece una pausa, poi. continuò: — Capite, David, anche se voi non ve ne ricordate, in un momento della vostra vita siete diventato come noi. Non sappiamo esattamente come agiscano le radiazioni dell'intrusio, ma ne conosciamo bene gli effetti.

"Questi effetti si traducono in profondi cambiamenti nel cervello e nel corpo. Alcuni di questi cambiamenti sono buoni, altri sorprendenti, molti francamente pessimi."

— Ditemi quelli pessimi.

Sorrise. — Siete come me. Bene, innanzitutto, gli stimoli sessuali sono triplicati, ma si è sterili.

Triplicati! Ecco perché, pensai, avevo notato in me stesso, non senza un senso di colpa, un aumento notevole degli impulsi rispetto al passato.

— Fumo e alcol — continuò Endersen — non hanno nessun effetto. Il corpo espelle l'alcol dai pori prima che entri nel sangue. Lo stesso vale per le droghe, di qualsiasi tipo, anche le più pesanti. Ci si potrebbe consolare pensando che, se non si gode degli effetti benefici di queste cose, almeno si è sottratti alla tentazione. Ma è anche vero che, se succede un incidente ed è necessario l'intervento chirurgico, nessuna anestesia funzionerà. I nostri corpi

rigettano ogni tipo di farmaco.

Fece una breve pausa. — D'altra parte, siamo super-resistenti. I processi di 21

recupero e di guarigione sono accelerati in modo fantastico. Mi guardò intensamente, poi concluse con una notizia scioccante: — Per quanto ci è dato di sapere finora, siamo tutti immortali.

Persi quasi l'equilibrio e riuscii solo a emettere uno strano grugnito. Endersen fece finta di niente e riprese il discorso. — Sia chiaro però che se ci sparano in testa o se cadiamo da un'altissima rupe moriamo come tutti i comuni mortali.

Fece un'altra pausa. Si grattò la tempia con aria assente, poi disse, a bassa voce: — Non spaventatevi, ma abbiamo compagnia.

M'irrigidii. — Dove?

— Proprio sopra di noi. Ma non fatevi prendere dal panico. È qui da tre minuti circa e non ha ancora fatto niente.

Guardai in su e mi sentii gelare. Era a meno di cento metri, appena sotto le nubi rossastre. Era una cosa nerissima, che girava in cerchio sopra noi due come se ci studiasse. Sembrava un avvoltoio.

Già, un avvoltoio. Avrei voluto che lo fosse. Perché un avvoltoio non ha un'apertura alare di cento metri! Era terrificante. Per di più, c'era in quella creatura qualcosa del pipistrello, perché le ali agli orli erano sfilacciate, come i contorni di un vecchio ombrello logoro.

Ma il particolare più orribile era l'assenza di corpo. C'erano soltanto quelle enormi ali nere, unite da una stretta giuntura.

Già m'immaginavo avvolto e soffocato da quel mostro, quando qualcos'altro rubò la mia attenzione.

— Ce n'è più d'uno! — esclamai, tentando disperatamente di controllare la mia voce.

Endersen annuì. — Le avevo notate, quelle ombre nere tra le nubi.

— Ma perché non facciamo qualcosa ?

— Per esempio ?

Ero troppo terrorizzato per arrabbiarmi, tuttavia sentivo che dentro di me la pressione della rabbia era enorme.

Endersen dovette intuirlo. — Non perdete la testa. Non possiamo fare altro che affidarci al nostro sesto senso. Finora non si è dimostrato ostile, e se continua così, mi pare insensata qualsiasi azione che possa essere presa come una provocazione.

Il suo discorso mi calmò un po', e balbettai qualche parola di scusa.
— Non scusarti, Dave -disse, chiamandomi improvvisamente per nome. —
Queste cose si imparano così, in circostanze drammatiche. Lo stesso è stato per me.
Guardai di nuovo in su. Nella luce rossastra quelle ombre turbinavano come pennacchi di fumo su un orribile rogo. Capii che acquistare la conoscenza richiedeva un mucchio di sangue freddo, e mi sentivo davvero inadeguato al 22
compito.
All'improvviso una delle ombre uscì dalle nubi e con la velocità di un missile puntò verso di noi.
Curvai istintivamente la schiena e mi protessi la testa con le mani. Non accadde niente. Si sentì una grande folata di vento e uno strano rumore, una sorta di tonfo, poi il silenzio.
— Se n'è andato — disse Endersen, che era rimasto seduto nella stessa esatta posizione. — Se n'è andato ma ha lasciato cadere qualcosa. Là. Guardai nella direzione che mi stava indicando. In terra, a meno di tre metri da noi, c'era un oggetto lungo sui trenta centimetri, nero, dall'aspetto coriaceo. Mentre lo osservavamo, cominciò a emettere lievi sibili e a dilatarsi. Continuò a dilatarsi finché non diventò una specie di sfera poco più grande di un pallone da calcio.
Notammo che la cosa aveva un orifizio, vagamente somigliante a una bocca umana. Era da lì che provenivano i suoni. Dopo un certo tempo, questi suoni si organizzarono in uno schema.
— Buon Dio, sta cercando di parlarci! — Perfino Endersen era scosso.
— Ma in che lingua? — dissi io.
— Zitto! Ascoltiamo.
Ci concentrammo. I suoni variavano da toni acutissimi a toni inconcepibilmente bassi. Endersen mi strinse un braccio così forte che quasi mi fece male. — Ascolta bene.
Corrugai la fronte. Cosa diavolo...? Poi improvvisamente mi resi conto che in mezzo a quei suoni c'erano parole comprensibili.
— Sto impe...rando. Cooo-tinate a... pra...lare.
— Vuole che continuiamo a parlare! — disse Endersen.
— Ma...
— Sì, certo, non hai capito? "Sto imparando. Continuate a parlare"!

Mi resi subito conto che aveva ragione. Chissà perché, anche se avevo ascoltato bene le parole, quei piccoli errori mi avevano impedito di afferrarne il senso immediatamente.

— Di che cosa parliamo? — dissi, a disagio.

— Riprendiamo da dove avevamo interrotto — disse lui, deciso. Non mi ricordavo dove avessimo interrotto il discorso, ma Endersen sì, e lo riprese come se non ci fosse mai stata una pausa.

— Come ti dicevo, negli incidenti sei mortale come tutti. Ma il processo di invecchiamento è bloccato, o rallentato in modo così abnorme che praticamente è la stessa cosa del blocco. A quanto pare siamo immuni dalle normali malattie, e cioè da tutte le infezioni ed epidemie possibili e immaginabili. 23

"L'altra faccia della medaglia è, come ti dicevo, che siamo veleno."

— Parola crudele — dissi, cercando di fingere, senza riuscirci, che ci trovassimo a discutere normalmente in condizioni normali.

— Sì, parola crudele. Possiamo vivere solo tra noi e mai, in nessuna circostanza, tra la gente normale di qualsiasi mondo. Sai perché i tuoi genitori adottivi si ammalarono? Te lo dico io: perché tu li facesti ammalare, con le tue radiazioni. Sì, sei ancora radioattivo. Anche se magari le radiazioni emanano da noi in forma strana, ci sono, e sono mortali per la gente normale. Sospirò. —

Moltissimi di noi lo hanno imparato nel peggiore dei modi. Credevamo di poterci sparpagliare chi in un mondo, chi nell'altro, e di poter condurre una vita più o meno normale. Non sapevamo di essere portatori sani di morte. Scoprimmo troppo tardi che i contatti con le persone normali che durassero più

di tre mesi procuravano a queste la morte.

Fece una pausa. — Strassacker, quello di cui ti ho parlato, ebbe un'esperienza spaventosa in questo senso, e dal punto di vista emotivo non si è ancora ripreso. Forse un giorno te ne parlerà lui stesso. È ancora un incubo per lui. Endersen guardò un attimo il cielo, poi cambiò improvvisamente argomento.

— Siamo su un pianeta insolito, un pianeta remoto abitato da un'intelligenza non umana altamente evoluta.

— Ti credo sulla parola, ma mi piacerebbe sapere come sei arrivato a questa conclusione.

Alzò le spalle. — Soprattutto con l'esperienza: si impara a decifrare certi

segni. Per esempio, come ti avevo detto, il fiume è troppo diritto per essere naturale. Quali che siano le creature che vivono qui, hanno impiegato circa dieci minuti a scoprire che comunichiamo attraverso il suono, e meno di sette a mettere a punto, un congegno che servisse per la comunicazione reciproca. Quell'oggetto lì comunica, ma riceve anche. Da qualche parte ci deve essere l'equivalente di un nostro computer, molto sofisticato, in grado di registrare le nostre parole, parole aliene ricorda, e di trarne un senso.

— Il tutto sotto l'occhio vigile della loro aviazione — dissi, con una tranquillità che ero ben lungi dal sentire. L'idea di queste superintelligenze non mi sollevava affatto il morale.

— Può essere — rispose lui.

Se il livello di queste creature è quello che penso, non tarderemo a scoprirlo. Aveva ragione. Pochi minuti dopo la palla coriacea sibilò.

— Grascie del... voi... dell'aiuto.

La voce era quasi umana e non oscillava più dai toni alti ai toni bassi.

— Per favore... esitate non... a correggere.

— Per favore non esitate a correggere — disse Endersen. — La pronuncia è

buona, è sbagliato l'ordine delle parole.

— Grascie.

24

— Grazie — corresse Endersen, insistendo sul suono della zeta. Lo guardai. Era tutto assorbito dal suo insegnamento. Che fosse abituato da tempo a insegnare la nostra lingua ad alieni superintelligenti?

Dopo tre tentativi, l'alieno pronunciò perfettamente.

— Grazie, mi siete stato di grande aiuto.

La palla, o la cosa che la controllava, ci mise circa venti minuti ad afferrare in modo completo la lingua. Endersen la aiutò molto, e mi resi conto che era più

abile di quanto pensassi: non solo le correggeva la pronuncia e l'ordine delle frasi, ma riusciva perfino a suggerire le parole giuste quando la vedeva in difficoltà. Possedeva evidentemente molta intuizione.

L'enorme facilità di apprendimento della cosa e l'uso che faceva di quello che aveva appreso erano più che una conferma delle previsioni di Endersen: si trattava indubbiamente di supermenti. Ma c'era una cosa che Endersen non aveva previsto, e la scoprii poco dopo.

— Siete intelligenze separate e indipendenti? — chiese la palla.

— Sì — disse Endersen.

— IO NO.

Endersen deglutì. Era stupefatto. — Non capisco — disse.

— Comprendo la vostra difficoltà. Per aiutarvi a capire farò riferimento alla tecnologia... Io ho la capacità di osservare le tecnologie di altri mondi. Voi possedete dei meccanismi, dei meccanismi radio in grado di controllare altri meccanismi che si trovano a grande distanza? Avete una parola per indicare tutto questo?

— Controllo a distanza — disse subito Endersen.

— Ecco, anch'io ho il controllo a distanza. Le cose che vedete volare sopra di voi sono controllate a distanza, ma dalla mia forza mentale, non da radioonde. Anch'io ho una tecnologia, ma c'è una differenza fondamentale: la mia è una tecnologia organica. Le civiltà che conoscete voi costruiscono i loro meccanismi con gli elementi base dei loro pianeti, come metalli e così via. lo produco i miei meccanismi nel mio stesso corpo, li separo e li dirigo mentalmente verso i loro compiti specifici.

La voce fece una pausa, come per permettere a noi di

comprendere a fondo le sue informazioni.

— Intendete dire che avete prodotto l'equivalente dei polmoni, delle corde vocali, della bocca e della lingua? — disse Endersen sbalordito. — Un meccanismo organico attraverso il quale ci state parlando adesso?

— Esattamente. Eccellente descrizione, la vostra. Endersen disse: — Buon Dio. — Suonò quasi come una preghiera.

— Che cosa siete, esattamente?

— Difficile a dirsi. Secondo i vostri standard, sono forse una mutazione. Mi sono evoluto negli oceani di questo mondo. Sono una creatura a sangue caldo, 25

praticamente immortale.

— Cosa intendete con quel "praticamente"? — chiesi.

— Ho visto la nascita e la morte di interi sistemi solari, ma niente nell'universo è veramente immortale. La mia età non ha senso per voi. Invecchio di un secondo ogni mille anni. Voi invece invecchiate di quattro minuti l'anno. I vostri processi vitali sono stati rallentati dalle radiazioni, che ho immediatamente individuato al vostro arrivo. Anche voi dunque, secondo i vostri standard, siete vicini all'immortalità.

Endersen disse: — Grazie delle informazioni.

— Siete i benvenuti. Le vostre potenzialità di bene sono grandi, e il

tempo v'insegnerà la saggezza.

Fece una pausa, poi disse: — Avete fame?

Stavo per dire sì, quando Endersen mi diede una gomitata.

— Col dovuto rispetto, cos'avete in mente? — disse.

Ci fu un breve silenzio, poi una risatina quasi umana. — Comprendo il vostro punto di vista. Vi sentireste in imbarazzo a mangiare parte del vostro ospite. Prendo atto di questo riguardo verso di me, anche se la carne sarebbe stata cotta chimicamente e presentata sotto forma di bistecca. Ma anch'io devo mangiare, e in questo pianeta ci sono parti coltivate. C'è abbondanza di frutta ricca di proteine, adatta al vostro metabolismo.

Endersen ringraziò con malcelato sollievo. Poi disse: — Se siete solo, qui, come avete acquistato tutto il vostro sapere?

— Una domanda intelligente. Man mano che mi evolvevo, acquistavo quelle che potrei definire facoltà telepatiche ricettive. In tutti gli universi ci sono forme di vita intelligente e io le contattavo traendone informazioni. Tacque un attimo, poi continuò. — Questo pianeta è morto. Il suo sole era già

cenere molti milioni di anni fa. Dovetti perciò usare il mio stesso corpo per mantenere condizioni di vita possibili. Io creo prodotti chimici che ricavano l'atmosfera, l'ossigeno e le altre cose dalla roccia e dal suolo. Con la mente eccito le molecole della parte alta dell'atmosfera con una potenza tale che producono sia il calore sia la luce.

Endersen emise un fischio e stava per chiedere qualcosa quando all'improvviso apparve un bagliore livido, un piccolo bagliore che poi scomparve, lasciando al suo posto una strana cosa.

Ero completamente terrorizzato: gli Yend ci avevano individuato!

La "cosa" era a una decina di metri da noi, chiaramente visibile. Era nera, alta circa due metri e mezzo, e aveva l'indubbia forma di un insetto. Gli occhi sfaccettati, protuberanti, riflettevano la luce rossastra del cielo e brillavano sinistramente, ma il resto della faccia era privo di lineamenti, o almeno di lineamenti visibili.

Fissato alla sua schiena c'era una specie di pacco quadrato, color bronzo, da cui sbucavano vari pannelli, piccoli e brillanti. Forse era il meccanismo che gli 26

aveva permesso di rintracciarci.

In mano teneva un grosso tubo giallo che, non c'era dubbio, era un'arma. Lo Yend però non riuscì mai a usarla.

Si sentì una spaventosa folata di vento che quasi ci fece rovesciare a terra.

Due gigantesche ali piombarono in picchiata dal cielo e si fermarono solo quando furono a pochi centimetri dal suolo. Poi si chiusero. Si sentì il rumore sinistro di qualcosa che si accartocciava, infine le ali si rialzarono in volo, piano.

Tremante di sollievo, vidi che il pericolo era passato. La pressione esercitata dalle ali era stata evidentemente spaventosa, perché non era rimasto nulla di riconoscibile. C'era solo una grande pozza di liguido scuro, con qualche frammento di metallo color bronzo.

— Dio, c'è mancato poco — disse Endersen, asciugandosi il sudore in faccia. Lo guardai con un debole sorriso. Non provai nemmeno a parlare. Sapevo che mi sarebbero usciti solo dei suoni inarticolati.

— Io — disse l'alieno — rispetto tutte le creature viventi, fatte naturalmente le dovute riserve, ma non ho il minimo scrupolo quando mi trovo davanti a una macchina assassina.

— Una macchina assassina?

— Sì. Come chiamate voi una macchina indipendente?

— Intendete un robot?

— Esatto, Ho visto l'immagine del robot nelle vostre menti. Ma questo qua non era di metallo e plastica. Era organico, creato in laboratorio. L'unico scopo che gli è stato dato è quello di opprimere e distruggere. Una macchina assassina, appunto. Si dovrà dedurre purtroppo che è stata fatta a immagine dei suoi creatori. La razza che ha costruito questo meccanismo è priva di certe caratteristiche emotive, quelle che elevano la vita intelligente al di sopra di quella animale. Ma gli Yend non hanno soffocato la compassione e la misericordia per ottenere degli scopi. Sono una razza nata senza i sentimenti.

— Grazie — disse Endersen. — È bene sapere chi sono i nostri nemici.

— È anche essenziale alla vostra sopravvivenza. Io sono realista e come tale dico che se essi verranno distrutti, la vita intelligente non avrà perso proprio niente.

Tacque un attimo, poi: — Ah, il vostro pasto. Siate così gentili da tenere le mani a coppa.

Obbedimmo. Una delle enormi cose volanti volteggiò silenziosa pochi metri sopra di noi, poi lasciò cadere nelle nostre mani un oggetto che pareva una enorme mela.

Ero affamato, e rimasi un po' deluso di quello che pareva essere solo uno spuntino. Vi diedi un morso. Internamente era come una mela, ma il sapore era quello del melone.

27

Mangiai avidamente. Al terzo morso mi sentivo già sazio e al quinto non ne potevo più.

— È un frutto altamente nutritivo e ricchissimo di proteine.

— Garantito — disse Endersen, gettando in terra il suo frutto mangiato per metà. — Vi ringrazio, ma non potrei prenderne più nemmeno un boccone. — Si rivolse a me. — Dovremo aspettare qui almeno tre ore.

— Perché?

— Regola di sopravvivenza. Il cibo va digerito. Se andassimo ora, il cibo mica ci seguirebbe. Non credo che occorra fare un disegno per spiegare quello che succederebbe. Molti di noi hanno perso la vita per avere ignorato questa semplice regola. Eh sì, noi pària siamo costretti a imparare le cose nel peggiore dei modi.

L'alieno disse: — Se non avete obiezioni, mi piacerebbe conversare. Ho contattato molte forme di vita intelligente, ma non ho mai scambiato idee, mai conversato. Capite?

Pensai che la sua esistenza era stata spaventosamente solitaria. Mi chiesi se avesse una vita sessuale, ma scacciai questo pensiero in fretta, nel timore che mi leggesse la mente.

— Certo, per noi sarà un piacere — stava dicendo Endersen, — ma prima permettetemi di farvi una domanda.

— Sicuro.

— Grazie. Come mai noi riusciamo a fuggire da, un mondo all'altro ? Ah, ditecelo in parole semplici, per favore. Si sentì la nota risatina quasi umana. — Un compito arduo, signor Endersen. Sarà difficile usare parole semplici, ma farò del mio meglio. Innanzitutto bisognerà che sappiate che ovunque, in ogni universo, non c'è niente di "solido". lo non sono solido, né lo siete voi, o questo pianeta. La solidità, la realtà di un particolare universo dipende esclusivamente dal ritmo atomico secondo il quale quell'universo funziona. Alle forme di vita che si trovano in esso appare solido, perché tutte vivono allo stesso ritmo atomico. Indubbiamente avete studiato questo in fisica, anche se non avete avuto il modo di applicare al vostro caso le nozioni imparate. Ripeto, tutti i solidi sono strutture atomiche, e per questo non sono veri e propri solidi. Mi seguite?

— Cerco di farmi un quadro mentale — disse Endersen.

— Bene. Proviamo a chiamare i diversi ritmi atomici "lunghezze d'onda", per semplificare. Dato che abbiamo convenuto che le strutture atomiche non

sono veramente solide, basterà sforzarsi un pochino per capire che due oggetti possono occupare lo stesso spazio nello stesso momento. Una struttura atomica può funzionare all'interno di un'altra, ma entrambe, rapportate alla mente, funzionano a ritmi atomici diversi. Sono insomma su diverse lunghezze d'onda. Quando ad esempio cambiate programma in una radio e passate da un dramma a una canzone, il dramma non ha cessato di esistere. Semplicemente, vi siete 28

sintonizzati su un'altra lunghezza d'onda.

La voce fece una breve pausa, poi ricominciò. — Ricordatevi bene queste due cose: uno, quando compite le vostre fughe voi non vi trasferite in un altro mondo dello stesso universo. Non andate da nessuna parte, ma cambiate soltanto la vostra lunghezza d'onda. Due, le radiazioni hanno stimolato in voi una facoltà

che la vostra razza potrebbe sviluppare naturalmente fra dieci-quindici milioni di anni. Questa facoltà non è altro che la capacità di cambiare il proprio ritmo atomico o lunghezza d'onda con uno sforzo di volontà.

4

Rimanemmo in silenzio per un po', a riflettere.

— Allora — disse infine Endersen — ogni volta che compiamo una fuga entriamo in un'altra lunghezza d'onda?

— Esattamente.

— Potremmo chiamarla un'altra dimensione?

— Solo relativamente al tempo e al ritmo atomico.

— Ci sono dei limiti? — chiesi. — C'è un limite al numero di universi che possiamo raggiungere?

— Nessuno. Spazio-tempo, macrocosmo e microcosmo significano infinito. La voce tacque un attimo, poi proseguì. — Il cambiamento del vostro ritmo atomico non dipende, come credete, dalla mente inconscia, ma dalla mente conscia. Precise istruzioni consce, così veloci che nemmeno ve ne rendete conto, informano la mente dirigendola verso luoghi relativamente sicuri. Non si può

arrivare in una dimensione senza visualizzare consciamente il proprio punto d'arrivo. Quando tornerete qui, perché tornerete, vi concentrerete sul punto giusto, ma perfettamente consci.

— Come sapete che torneremo? — chiesi. — Precognizione, o qualcosa del genere?

— No, solo logica. Nella vostra lotta per la sopravvivenza avrete bisogno

di aiuto. Capirete che possiedo informazioni in grado di aiutarvi.

— Ma perché c'inseguono? — disse Endersen con rabbia. — Cosa mai gli abbiamo fatto?

— La risposta alla seconda parte della domanda è: niente... ancora. La risposta alla prima parte non posso comunicarvela. Va troppo oltre i limiti della vostra capacità di credere.

Insistemmo, ma rimase irremovibile. — Posso solo dirvi che l'intelligenza è

sempre troppo dipendente dai meccanismi della sua cultura. Parlammo ancora a lungo, delle nostre diverse culture, delle nostre idee e finalmente, non senza imbarazzo, della nostra sessualità.

Quando ci salutammo, disse, un po' malinconicamente: — Credo che 29

rimpiangerò la vostra compagnia.

Endersen mi prese per mano e disse: — Su, amico, andiamo.

Mi ritrovai accanto a un'enorme roccia grigia. C'erano alti alberi, fra i cui rami penetravano i raggi del sole. Il cielo, tra le foglie, appariva di un azzurro pallido.

A giudicare dalla posizione del sole doveva essere circa mezzogiorno. Il caldo era mitigato da una brezza fresca.

In lontananza si vedevano altissimi picchi ricoperti di neve.

— Dove siamo? — chiesi.

— Abbiamo una base, qui — disse Endersen. — Questo pianeta è molto simile alla tua Terra. Il livello tecnico è circa lo stesso e anche la lingua è molto simile. Il suo antico nome è Erde.

Si chinò e strappò un ciuffo d'erba. Un intero pezzo di zolla gli venne dietro, lasciando scoperta una piccola nicchia, dentro la quale c'era un rasoio a pile avvolto in un' sacchetto di plastica trasparente.

Endersen tirò fuori il rasoio e si mise a farsi la barba. — Non possiamo andare in città con quest'aria da vagabondi. Dopo te lo do, con la barba stai ancora peggio di me, tu. A proposito, bisognerà che abbiamo pronta una storia, se ci fanno domande. Per giustificare le mie lunghe assenze, io sarò steward sulla "Brisbane" e tu sarai un mio compagno e avrai viaggiato sulla stessa nave. Diremo di avere attraccato l'altro ieri, di esserci spaventosamente ubriacati, di avere avuto un passaggio fin qui e di essere diretti da mio zio, Kurt Strassacker. Mi allungò il rasoio. Mi feci la barba più in fretta che potei. Dopo dieci minuti camminavamo per un sentiero nella foresta. — Fra cinque minuti saremo sull'autostrada — disse Endersen.

Ci mettemmo a chiacchierare.

— Immagino che gli Yend cambino il loro ritmo atomico con mezzi meccanici o elettronici — dissi. — Ricordi quel pacco color bronzo?

— Dimentichi un particolare importante. Non hanno congegni di sicurezza, né consci, né inconsci. Possono davvero finire in mezzo a un sole o su un mondo gigante dalla gravità pazzesca.

— Come lo sai?

— Ho sentito dei racconti. Alcuni di noi hanno rilevato oasi sicure su pianeti letali, e lì hanno visto degli Yend arrivare nei punti sbagliati e pagare con la vita... — S'interruppe bruscamente e si mise in ascolto. — Sento un rumore. Eravamo ormai sull'autostrada, e il rumore lo sentivo anch'io.

— Una macchina — dissi.

— È più il rumore di un camioncino.

Aveva ragione. Poco dopo un camioncino ammaccato si fermò accanto a noi. Il guidatore sorrise. — Bene, bene, signor Endersen, di nuovo di ritorno dal mare, eh? Volete un passaggio? Sto andando in città.

— Grazie. — Endersen mi presentò sbrigativamente, e salimmo. Mentre viaggiavamo studiai di nascosto il guidatore. Per qualche ragione inspiegabile non mi piaceva.

Avevo l'impressione che il suo tipico aspetto da provinciale fosse solo una copertura esterna. Il suo sorriso appariva abbastanza cordiale, ma non raggiungeva mai gli occhi, e questi erano un po' troppo astuti. Quando mi guardava avevo la sensazione che mi fotografasse mentalmente e dettagliatamente. Anche il suo nome, Bob Dillon, mi colpì: un po' troppo comune per essere autentico. Nella mezz'ora che durò il viaggio parlò moltissimo senza in realtà

dire niente, e riuscì a farci alcune domande solo in apparenza innocenti. Quando ci fece scendere nel centro della cittadina, ero ormai convinto che fosse un poliziotto, o comunque un qualche tipo di agente. Lo dissi a Endersen, mentre ci allontanavamo.

Corrugò la fronte. — Potresti avere ragione. Quando gli feci visita, l'ultima volta, Strassacker era un po' preoccupato per via di questo Dillon. È arrivato in città circa diciotto mesi fa e si è procurato un lavoro al garage di Pete Watson. Ed è questa la cosa che ha insospettito Strassacker. Perché, vedi, Pete Watson era pieno di debiti fino al collo. Poi .arriva questo Dillon, che Watson non può

permettersi di stipendiare, e cambia tutto. Nel giro di un mese tutti i debiti vengono pagati, interessi compresi, e Watson comincia a comprare nuove attrezzature.

"Naturalmente Watson dice in giro di avere ereditato da un lontano parente, uno zio. Ma Strassacker è convinto che sia tutta una storia inventata per coprire Dillon, e che Watson sia pagato da un dipartimento del governo, di cui Dillon sarebbe un agente."

— E Strassacker ci è arrivato solo col ragionamento a capirlo, o ha facoltà

speciali?

— Per quanto ne so, col ragionamento — disse Endersen. Mi guardò e mi prese per un braccio. — Non capisci ancora, vero? Noi siamo degli intrusi, degli alieni se vuoi, viviamo in un tempo preso a prestito e siamo accettati finché

qualche piccolo errore non suscita i sospetti di qualcuno. Allora intervengono le autorità, prima tenendoci sotto sorveglianza, poi, quando hanno saputo abbastanza, attaccandoci. Ci sono tanti mezzi per darci contro. I giornali per esempio, che falsificano le notizie solo per "dare un esempio" Lasciò andare il mio braccio e sospirò. — Si acquista un sesto senso per queste cose. Come ti ho detto una volta, non c'è nessun posto veramente sicuro, per noi.

Avevamo camminato, lungo la stretta strada principale ed eravamo arrivati a un incrocio. Endersen voltò a sinistra.

— Strassacker abita in questa strada. A proposito, hai riconosciuto il camioncino?

— Si certo, era un Ford.

— Ci sei cascato. Non ci sono Ford in questo mondo. Sono quegli errori insignificanti che però fanno pensare. Endersen si fermò davanti a un negozio. — Eccoci arrivati. Entrò e salutò con un cenno il ragazzo dietro il banco. — Ciao, Joe.

— Salve, signor Endersen.

Arrivammo a un cortile, lo attraversammo e giungemmo a una piccola casa di due piani.

— Kurt non serve al banco spiegò Endersen. — Non può, sono generi alimentari. Lui tiene l'amministrazione, e Joe vende. Joe è un normale, bisogna che stiamo attenti alla sua incolumità.

Entrammo senza bussare. C'era un uomo seduto al tavolo. Si alzò in

fretta, un po' nervosamente.

— Endersen! — La sua faccia s'illuminò. — Grazie a Dio sei tornato. — Si strinsero la mano calorosamente.

Doveva essere Strassacker, naturalmente. Era un uomo piccolo e tarchiato, con capelli biondi appena spruzzati di grigio. Gli diedi un cinquant'anni. Endersen ci presentò, e Strassacker mi strinse la mano così forte che quasi mi fece male.

— Ditemi di voi, intanto che preparo un buon pranzo caldo. — Mi sorrise. —

Non fare quella faccia incerta, amico, sono molto più di cent'anni che cucino per me stesso e per gli altri. Con un'esperienza del genere non si può fare a meno di essere bravi.

Endersen si mise subito a parlare degli argomenti scottanti. — David conferma i tuoi sospetti su Bob Dillon.

Mentre preparava da mangiare, Strassacker annuì. — È anche per questo che sono doppiamente contento di vederti. Adesso Dillon ha un socio, fanno finta di non conoscersi in pubblico, ma il legame è evidente. Un paio di mesi fa è

arrivato qui un uomo di nome Brinkley. Dà a intendere di essere un ingegnere che controlla la zona per la costruzione di una nuova strada. A volte se ne va in giro con un teodolite, per essere più credibile, ma penso che usi molto più il cannocchiale.

Smise un attimo di preparare e guardò Endersen.

— A meno che il mio istinto non mi inganni, credo che avremo appena il tempo di mangiare e digerire... Secondo me, è una questione di ore.

— Perché diavolo non hai tagliato la corda? — disse Endersen quasi con rabbia.

— Perché poi tu cadessi in trappola? Conosci le regole quanto me. Come controllore della base, devo resistere finché l'ultimo uomo non sia tornato. Ci mise davanti due piatti fumanti di cibo. — Un pranzo svelto ma nutriente. Mangiate, che al tramonto andremo via. È tutto pronto: questo posto brucerà

come una torcia.

Endersen notò la mia espressione perplessa. — Non possiamo lasciare intatto questo posto — mi disse — perché la gente normale potrebbe occuparlo. La nostra presenza qui per un lungo periodo ha contaminato tutto, perfino i mobili e i mattoni. I normali che venissero ad abitare qui

morirebbero entro tre mesi. Per questo dobbiamo bruciare tutto.

Endersen cominciò a spiegare la mia storia a Strassacker, ma dopo poco bussarono violentemente alla porta.

I due uomini si guardarono, e io mi sentii gelare. Era proprio vero che nessun luogo era sicuro.

Strassacker si alzò. — Avanti! — Poi, a bassa voce, rivolto a noi: —

Mantenete la massima calma. Perderanno molto tempo in chiacchiere. Quando sarà il momento, dovremo immobilizzarli, quei bastardi. Ricordatevi che sono agenti, dunque forti e veloci. Non sarà facile.

Andò alla porta e l'aprì.

— Sì? Cosa posso...

Un uomo grosso, vestito di scuro, lo buttò rudemente da parte ed entrò con decisione nella stanza. Dietro di lui, veniva Bob Dillon, gli occhi eccitati e la pistola in mano, come l'altro.

— In fila, tutti. — La pistola indicò la direzione. — Faccia al muro e mani in alto. — Poi, rivolto al socio: — Perquisisci questi bastardi. Sentimmo le mani, probabilmente quelle di Dillon, tastarci abilmente il corpo.

— Disarmati.

— Okay, voltatevi ora. Potete abbassare le mani. Ma non muovetevi, chiaro?

Ci si avvicinò ed esibì un cartellino chiuso in un porta-tessere di pelle. —

Brinkley, Sicurezza di Stato. Ah, e vi prevengo, signor Strassacker: questa tessera mi dà il diritto di perquisizione senza bisogno del mandato. Mi dà anche il diritto di interrogarvi senza il riferimento di prammatica a un'autorità

superiore.

Sorrise. Tremai, in preda all'ansia. Qualcosa nei suoi occhi suggeriva che il suo modo d'interpretare quel diritto era molto elastico.

Era un uomo molto alto, e quando camminava era come se il suo stomaco lo precedesse. Stomaci così li avevo visti solo nei sollevatori di pesi e nei lottatori. Era molto muscoloso e nonostante il peso sembrava agile. Immobilizzarlo sarebbe stato un bel problema.

La faccia era scura, stranamente piccola: gli occhi, anch'essi piccoli, erano neri.

Ci guardò. — Vi ho beccato tutti insieme. È un pezzo che aspettavo di farlo. Avete troppi ospiti segreti, Strassacker. — Si girò verso di me. —David Lancing. — Sì.

— Compagno di bordo di Endersen?

33

— Sì. — Mi stava intrappolando, e me ne accorsi.

— Eh, proprio così. — Brinkley si toccò la tasca. — Qua dentro ho l'elenco dei membri dell'equipaggio della "Brisbane". Curioso che non ci sia il vostro nome. Ma, adesso che ci penso, non c'è nemmeno quello di Endersen. Però lui è

molto bravo, arriva sempre quando la nave attracca. L'ultima volta ha addirittura superato se stesso: è arrivato quando la nave aveva attraccato in Australia!

Si rivolse a Strassacker. — Voi siete l'uomo chiave, vero? No, non c'è

bisogno che mi rispondiate, ancora. Siete cittadino tedesco, vero? Con documenti falsi molto ben fatti. Prese una sedia e si sedette. — Ci avete infastidito, Strassacker, ma non durerà ancora molto, e questo lo vedrete dopo. Ci infastidisce la vostra presenza, perché siete arrivato qui quindici anni fa e avevate l'aspetto di un cinquantenne giovanile. Ora avete ancora l'aspetto di un cinquantenne giovanile. Ci sarà

senz'altro una spiegazione e,credetemi, prima o poi la troveremo. Le nostre tecniche per trarre informazioni dagli stessi esseri umani e dalle "cose" sono altamente efficienti.

Si sporse in avanti e rise tranquillo. — Ci avete certo preso per degli scemi pronti a scartare le ipotesi fantastiche, ma noi invece abbiamo immaginazione. Si accese una sigaretta. È vero che in un primo momento abbiamo sospettato che foste solo la spia di una potenza straniera, ma poi ci siamo ricreduti completamente.

Emise una nuvola di fumo e continuò. — Voi, Strassacker, vi stabiliste ad Amburgo trentacinque anni fa e metteste su uno studio di psichiatra. Avevate tutte le lauree e i diplomi richiesti, ma gli istituti che dovevano averveli rilasciati non avevano mai sentito parlare di voi... Devo continuare?

Strassacker alzò le spalle. — Mi pare che vi siate fatto capire. Era chiaro che se Brinkley non avesse ottenuto in fretta le risposte volute, le cose avrebbero preso una brutta piega. Il peggio era che avevamo poche possibilità di fare qualcosa. Dillon era appoggiato al muro con aria indifferente, ma ci puntava sempre la pistola contro. Poteva premere il grilletto prima che facessimo in tempo a respirare.

Brinkley intanto rincarava la dose. — Nel caso che voi, signori alieni, aveste in mente di scappare, permettetemi di disilludervi. Il mio dipartimento

considera questo caso importante e urgente. Sul davanti della casa ci sono due uomini armati, altrettanti ce ne sono sul retro. Sui tetti ci sono vari cecchini e per di più

la città è completamente circondata, protetta da trenta mezzi corazzati e da sei elicotteri. Forse pensate di trovare una via d'uscita, ma ci sono seimila uomini ben addestrati che non sono della stessa idea.

Gettò la sigaretta sul tappeto e la pestò.

— E adesso, signor Strassacker, vogliamo fare una chiacchieratina, o preferite i metodi bruschi?

Strassacker alzò le spalle con aria rassegnata. — Mi pare di non avere molta 34

scelta. Nella tasca interna della mia giacca ci sono alcuni documenti che possono esservi utili. Devo prenderli io, o me li togliete voi dalla tasca?

Brinkley sorrise. — Il signor Dillon vi verrà vicino con la pistola puntata e voi tirerete fuori molto lentamente i documenti e glieli allungherete. Strassacker annuì, e Dillon gli si avvicinò con la pistola puntata. Avevo l'impressione che stesse per succedere qualcosa. Strassacker prese i documenti dalla tasca, lentamente come gli era stato ordinato e, ancora più

lentamente, li allungò a Dillon.

Dillon si allontanò sempre tenendo la pistola puntata, ma si vedeva che era soddisfatto, che si era aspettato qualche brutto scherzo.

Fece ancora qualche passo indietro. All'improvviso, ci fu un lampo, una breve esplosione seguita da una nube di fumo.

Endersen agì fulmineo, scagliandosi contro Dillon prima che questi riuscisse a premere il grilletto. Quasi nello stesso istante, Strassacker si buttò contro Brinkley.

Qualcosa scattò anche in me, e battei Strassacker di una frazione di secondo, riuscendo con un calcio a far saltare la pistola di mano a Brinkley. Emise un gemito di dolore, ma fu pronto, e balzò su dalla sedia quasi all'istante. Prima ancora che si alzasse del tutto gli colpii due volte i centri nervosi, ma non cadde, barcollò soltanto. Il suo corpo massiccio era, come avevo immaginato prima, una grossa protezione.

Strassacker lo colpì di lato, abilmente ma senza risultato. Era anche un tizio pieno di fegato: mi diresse un colpo tremendo alla bocca, un colpo che se non fossi stato svelto a schivare mi avrebbe rotto la mascella. Ma noi alieni abbiamo i riflessi più pronti.

Gli colpii le gambe con un calcio che lo fece cadere pesantemente.

Cadendo colpì la sedia, che volò dall'altra parte della stanza.

Strassacker gli fu subito sopra e gli torse le braccia dietro la schiena. — Se continui a muoverti, amico, ti spezzo un braccio.

Brinkley capì che faceva sul serio, e si afflosciò, bestemmiando come un turco.

Intervenne Endersen, puntando la pistola di Dillon contro la guancia di Brinkley. — Chiudi il becco o ti ficco una pallottola in testa. Brinkley tacque di colpo.

Diedi un'occhiata a Dillon. Era steso sul pavimento, e degli occhi gli si vedeva solo il bianco.

Endersen notò il mio sguardo e sorrise. — No, non è morto. Gli ho dato una bella strigliata, ne avrà almeno per quattro ore. Non mi è mai piaciuto, quel bastardo, non è un nemico che si possa rispettare. È un furbo, il tipo di persona che ti spara alle spalle.

— Su, continuate il vostro lavoro — disse Brinkley con un tono assoluta35

mente naturale. — Se dovete uccidermi, fatelo. Ma se vi trastullaste con l'idea di usarmi come ostaggio, toglietevelo dalla testa. Ognuno di quegli uomini là fuori è pronto a riempirmi di buchi pur di prendervi. Questi sono gli ordini.

— Dacci un taglio, grassone — disse Endersen senza odio. — Non ti uccideremo, a meno che tu non ci faccia... hai una corda, Kurt?

Strassacker annuì e andò a prenderla. Legammo Brinkley così stretto che riusciva appena a muoversi.

— Ci dispiace — disse Endersen legando l'ultimo nodo.

— Non abbiamo niente di personale contro di te. Ammesso che la cosa t'interessi, non abbiamo mai minacciato il tuo mondo. Volevamo solo una casa, un posto dove vivere in pace.

Brinkley gli diede un'occhiata. — Non importa. — Il suo tono era secco, ma privo di malanimo. — Non importa che vi creda adesso o che vi abbia mai creduto. lo ricevo ordini, ed è mio dovere obbedirvi. In ogni modo, non potete scappare.

— Ci vuoi scommettere? — rise Endersen.

— Faremo meglio ad andarcene — disse Strassacker. — Avranno stabilito in precedenza quanto tempo sarebbe durata la visita... Su, per di qua. — Ci fece strada verso la camera sul retro, e lì sollevò una botola nascosta nel pavimento.

— Mi ci sono voluti otto dannatissimi anni per costruire questo passaggio segreto. Va a finire oltre la macchia d'alberi là dietro. Impiegammo quasi un quarto d'ora a trasportare i due uomini al sicuro. Fu un problema soprattutto con Brinkley.

Il tunnel era stretto, lui così grosso. Gli facemmo battere la testa due volte. Sparò varie imprecazioni colorite contro la nostra goffaggine. Mi accorsi con una certa irritazione che cominciava a non essermi antipatico. Aveva fegato, ed era spiritoso.

Anche Endersen doveva pensarla così, perché disse: — Fortuna che questa è

l'ultima volta che ti vedo. Sei contagioso. — Lo appoggiò contro un albero con un certo garbo.

Brinkley rise. — Sia detto tra noi, lo stesso vale per me. Peccato che non possiate andare lontano.

— Te lo ripeto. Vuoi scommetterci? — disse Endersen.

Era già buio. Mi resi conto che avevamo fatto appena in tempo. La città s'illuminò. Sentii il rombo dei carri armati.

— Adesso? — chiesi.

— Non ancora. — Strassacker guardava la casa, in lontananza. La fissò a lungo, poi, con un sospiro di sollievo, disse: — Ah!

Capii subito perché. Le finestre della casa saltarono, tintinnando, e dall'interno uscirono alte fiamme rosse.

Allora mi prese la mano e disse: — Andiamo.

36

Mi aspettavo di passare dal-buio alla luce, ma questa volta precipitammo in un buio ancora più fitto.

Era più caldo di prima, soffiava un vento umido, ma per quello che si riusciva a distinguere, potevamo anche essere in una cantina.

— E pensare che mi ero ripromesso di non farmi trascinare da te in un'altra fuga cieca! — disse Endersen a Strassacker, con tono di rassegnazione. Nell'eccitazione del momento me ne sono dimenticato.

— Cosa facciamo? — chiesi.

— Con molta prudenza ci sediamo e aspettiamo l'alba. Potremmo anche essere sull'orlo di un precipizio. Kurt ha un fiuto tutto speciale per queste cose. L'ultima volta ci siamo trovati su una roccia piatta in mezzo a una palude infestata da rettili simili a coccodrilli, lunghi una ventina di metri. Fortunatamente erano erbivori, ma abbiamo sudato sangue per due ore, con

l'incubo di essere aggrediti e masticati dai loro lunghi denti. Mi sedetti. Il terreno pareva formato da ciottoli e da detriti di roccia. Tastai con le mani, ma non trovai traccia di piante.

Rimanemmo seduti a lungo in silenzio. A un certo punto, a circa cinque chilometri di distanza, apparve una luce. Sorse sulla nostra destra, salì verso l'alto, poi ricadde, lasciando dietro di sé una scia ad arco, come una meteora. Mentre scendeva, fu circondata da una serie di fasci di luce sottili come fili, come venissero da riflettori della grandezza di un ago.

All'improvviso ci fu un bagliore così forte che dovetti chiudere gli occhi. Feci appena in tempo a vedere delle montagne in distanza, e un terreno diseguale, seminato di massi tondeggianti.

Quando riaprii gli occhi era di nuovo buio.

Prima ancora che potessimo fare qualsiasi commento, si sentì in lontananza un rombo di tuono, e la terra ci tremò sotto i piedi.

— Lo dicevo io che Kurt ha un fiuto tutto speciale — disse Endersen. —

Stavolta nel mezzo di una dannata guerra. E per di più sarà senz'altro un mondo non umano, sono pronto a scommetterlo.

5

— Dobbiamo solo far passare due ore — disse Strassacker.

Penso che volesse consolarci, ma io non nei consolai affatto. Avevo il terrore, in quell'oscurità, di essere circondato da cose spaventose e pericolose. Temevo poi che l'alba fosse troppo vicina. Se fosse arrivata prima che potessimo fuggire, ci saremmo trovati in mezzo alle due parti combattenti. Purtroppo avevo ragione. Mezz'ora dopo fece luce. Scoprimmo con disappunto di trovarci sull'orlo di una roccia in mezzo a una stretta valle. L'alba rivelò uno dei posti più desolati che avessi mai visto. L'intera zona era

coperta di detriti, di neri frammenti di roccia. Non c'era vegetazione e le pareti della valle erano crepate, come per il troppo caldo. Come aveva detto Endersen, non doveva essere una terra abitata dall'uomo.

Capii che una fuga cieca è un maledetto rischio.

— Credo che la cosa migliore sia restare qui — disse Endersen.

— Siamo un po' esposti, mi pare — dissi. Mi vedevo già circondato da mitragliatrici o peggio.

— Vero, ma se ci muoviamo potrebbero individuarci.

Lo guardai torvo. Come sempre, aveva ragione.

— Ancora quindici minuti — disse, con tono consolatorio.

I quindici minuti mi sembrarono quindici ore. Il sole sbucò dalle basse montagne e si fece intollerabilmente caldo.

Strassacker guardò l'orologio. — Bene, possiamo andare.

Mi prese per mano e io chiusi gli occhi. Quando li riaprii, la scena era esattamente la stessa.

— Cosa succede?

— Non so — disse Endersen, preoccupato. — Proviamo di nuovo. Provammo varie volte, ma non successe niente.

— Cosa ne pensi, Kurt?

Strassacker rifletté. — Le alternative sono due: o abbiamo perso quelle facoltà che avevamo, o qualcosa ce le sta usando, tenendoci in questo modo fermi. Propenderei per quest'ultima ipotesi.

Rabbrividii. Pensai che solo una tecnologia molto avanzata poteva fare una cosa del genere.

— Allora mi pare inutile indugiare qui — disse Endersen. — Innanzitutto fa un caldo tremendo, e poi, se è vero quello che dici, sapranno già dove siamo.

— Sulla parete sinistra della valle c'è dell'ombra — indicò Strassacker. —

Andiamo, io mi sento bollire.

Ma non andammo. Fui io il primo a vedere strani lampi nel cielo, e lo dissi agli altri.

— Specie di aerei? — disse Endersen, proteggendosi con le mani dal sole. —

Io ne conto otto... Dio, come sono veloci! Ehi! Giù tutti!

Mi buttai a terra e feci appena in tempo a vedere degli oggetti argentei puntare fragorosamente contro di noi. Mi coprii la testa con le mani e mi tenni pronto all'esplosione, che però non venne.

Dopo un bel po' mi feci forza e sollevai appena la testa.

Otto oggetti ci giravano attorno lentamente in una sorta di danza, che stranamente mi ricordò quella delle efemere, le cosiddette mosche di maggio. Ma non erano mosche, erano dischi argentati, grandi come un normale piatto. Erano così lucidi e levigati che quando incontravano i raggi del sole l'effetto era accecante.

La singolare danza continuò per circa cinque minuti.

Endersen con movimenti molto prudenti si tirò su a sedere. Ma io non avevo il suo sangue freddo. Restai nella stessa posizione finché non arrivò un

altro strano oggetto, un tubo nero lungo circa un metro e largo due, piatto alle estremità. In una di queste brillava una luce rossa, nell'altra una luce verde. L'affare si unì agli altri, ma continuò a ruotare, puntando verso di noi ora un'estremità, ora l'altra.

A questo punto Endersen si era già alzato in piedi. Strassacker e io trovammo la forza di tirarci su a sedere.

In quella un suono provenne dal tubo. Era una parola strana, certamente una domanda, pronunciata in modo stridulo e metallico.

— Non vi capiamo — disse Endersen, come al solito padrone di se stesso. Il tubo roteò varie volte, poi disse: — Lingua antica. Cambiare con quarantanove A.

Ebbi la strana sensazione che parlasse con se stesso.

Dopo una breve pausa, ci investì con un torrente di domande. — Chi siete?

Come siete arrivati qui? Se siete agenti del guerriero, dovete confessare la verità. Perché avete interferito nella mia attività? Che strumento avete usato a tale scopo ?

Strassacker perse le staffe. Era sulle spine come me.

— Per amor di Dio, una domanda alla volta!

Il tubo volteggiò in su e in giù, come scioccato da quel grido. Poi disse: —

Regolare il ritmo temporale.

Una breve pausa ancora, poi: — Che cosa siete?

— Uomini — disse Endersen.

— Forme organiche di vita intelligente?

— Sì.

— Questo pianeta è privo di vita organica intelligente. L'ultimo "uomo" è

morto cinquemila cicli fa. Spiegate il perché della vostra presenza qui. Endersen fece del suo meglio. Il tubo ruotò e ci mostrò l'estremità verde.

— Il livello delle radiazioni conferma in parte quello che avete detto. Vi rendete conto che le vostre radiazioni hanno pressoché disattivato il mio settore tre?

— No, non potevamo immaginarlo.

— Non agite contro i mie meccanismi difensivi per con to del guerriero

— Non sappiamo nemmeno cosa sia, questo dannato guerriero — disse Strassacker, coi rabbia.

— Capite che sono stato costretto a imprigionare la vostra radioattività

per riparare i miei meccanismi?

Ci guardammo. Ecco perché non potevamo fuggire.

— E voi capite che le misure che avete preso ci hanno impedito la partenza?

39

Ci fu un breve silenzio, poi: — Non siete ostili?

— No.

— Vedo che siete disarmati, il che conferma l'asserita posizione di neutralità. Poiché siete del tutto simili alle creature organiche che un tempo abitavano questo pianeta, la mia funzione sarà al vostro servizio, finché resterete qui.

— Mio Dio! — gridò Strassacker. — Avete capito? Ha detto "la mia funzione"! Sì, è un maledetto robot!

Il tubo emise uno strano suono, poi disse: - La parola "robot" è pertinente alla mia. funzione, ma le parole "Dio" e "maledetto" mi sono sconosciute.

— Sono figure retoriche — disse Strassacker. — Da noi si usano per enfatizzare il discorso.

— Ho capito. Devo avvertirvi che la vostra presenza qui non è priva di rischi. Il guerriero fa periodiche analisi di tutte le zone, e una volta che vi abbia individuato vi distruggerà.

Fece una pausa, poi riprese. — Capisco che è mio dovere condurvi in un posto sicuro. Però alcune delle mie banche della memoria sono state distrutte. Di conseguenza non riesco a capire con quale forza motrice funzionasse l'unico veicolo che c'è a disposizione. Si tratta di un veicolo antico, che si trova nel museo venticinque da quasi settemila anni. Io lo attivo attraverso linee di forza, ma mi rendo conto che la sua struttura è molto fragile e che devo limitare la velocità. Mi scuso di questo con voi.

— Sarà un modello T, o il suo equivalente — disse Endersen a bassa voce. Aspettammo cinque minuti, poi notammo che dal limite estremo della valle si avvicinava qualcosa.

Un attimo dopo Strassacker gridò: — Ma guardate! Guardate cos'è!

Il tubo gli rivolse la sua estremità verde. — Voi conoscete questo tipo di veicolo?

Strassacker si schiarì rumorosamente la gola. — Ehm, sì, sì, certo.

— Siate così gentile da spiegarmi che forza motrice aveva un tempo.

— Non aveva forza motrice nel senso che intendete voi. Si tratta di una carrozza.

— Non capisco.

— Be', la carrozza era tirata da un animale a quattro zampe chiamato cavallo.

— Oh sì, conosco la parola "cavallo". Ecco perché la struttura è fragile. Non era un mezzo di trasporto meccanico.

— No davvero.

Guardammo increduli la carrozza atterrare accanto a noi, come in una favola. Era ben conservata, con i lumi a petrolio tutti impolverati, ma intatti. Salimmo un po' circospetti, ma non avemmo il tempo di metterci a sedere. La carrozza sobbalzò e lì dentro fummo lanciati in tutte le direzioni. Imprecammo come matti, e solo in un secondo tempo capimmo che cos'era
40

successo.

— Abbiamo tagliato la corda appena in tempo! — disse Strassacker, guardando in giù. — L'intera valle è entrata in eruzione. Se fossero cannoni, e sono sicuro di no, ce ne dovrebbero essere almeno mille, tutti concentrati lì!

— Perché non credi che siano cannoni? — disse Endersen.

— Perché non ci sono né fuoco, né fumo. Solo geyser di luce bianca. Che, qualunque cosa siano, riescono ad avere una potenza tremenda. Diedi un'occhiata fuori del finestrino, ma mi ritrassi subito. Non ho mai amato le grandi altezze, ed eravamo così in alto adesso che mi sentii girare la testa. Inoltre viaggiavamo a velocità pazzesca, per un mezzo di trasporto come quello. Avrebbe retto ?

Non avevo idea di cosa fosse una "linea di forza", ma era chiaro che vinceva sia il vento sia la forza di gravità. Non si sentiva la minima corrente e se non si guardava dal finestrino non ci si rendeva nemmeno conto di essere in movimento.

— Guardate, stiamo atterrando — disse Endersen, con quella sua calma quasi irritante.

Ci trovammo per un attimo nell'oscurità, poi in un'enorme sala simile a un immenso sotterraneo. Era bene illuminata, ma guardandomi intorno non vidi nessuna fonte di luce. Non c'erano né lampade, né interruttori. Comparve il tubo: non seppi mai se fosse lo stesso di prima o un altro.

— Seguitemi — disse.

Si diresse verso la parete più vicina. Era un muro nudo e grigio sul quale, appena vi fummo vicini, si aprì un pertugio. Ma non era una vera e propria porta, solo un'apertura attraverso la quale passammo in una stanza più

piccola. Tale stanza era piena zeppa di quadranti, schermi e indicatori vari, nessuno, a quanto pareva, in funzione.

— Questa era la sala controllo — disse il tubo, facendo uno strano volteggio. Dal tono sembrava che si volesse scusare. — Vi illustrerò tutte queste attrezzature quando avrete mangiato e riposato. Da qui gli uomini controllavano la guerra.

— Una guerra nucleare?

— No, soprattutto biologica e chimica, anche se il guerriero devastò le aree in superficie con massicce scariche di energia condensata.

Cambiò discorso. — Le forme di vita organiche hanno bisogno di trarre energia dal cibo per funzionare bene. Scegliete un piatto, e vedrò se c'è la sostanza corrispondente nelle banche della memoria.

— Uova fritte — disse Endersen. — Ne vorrei due, con tre fette di pancetta e del fegato, ah, e anche un panino all'olio. Dopo vorrei pane tostato con marmellata e una bella tazza di caffè nero molto zuccherato. Dal tono della sua voce, capii che non si aspettava di vedere arrivare nessuna 41

delle cose ordinate.

Ci fu un breve silenzio, poi: — Sì, le pietanze che desiderate sono reperibili. Siate così gentile da fare tre passi indietro.

Endersen obbedì. Sorrisi vedendo la sua espressione sbalordita, ma il sorriso mi morì sulle labbra appena una tavola imbandita si materializzò davanti a lui.

— E questa da dove diavolo viene? — disse Strassacker.

Il tubo fece uno dei suoi volteggi. — Questa tecnologia non vi è familiare? La tavola è sempre stata lì. Il suo schema atomico è permanente nella stanza e la solidità è data dall'aggiunta di atomi supplementari. Questi vengono proiettati...

— Non importa disse Strassacker. — Ho già capito il senso generale. Di nuovo il muro si aprì, e arrivò, forse spinto lungo una linea di forza, il pranzo di Endersen. I piatti si posarono sul tavolo, e vicino a esso si materializzò una sedia.

— Due uova fritte — disse il tubo, — tre fette di pancetta, fegato e un panino all'olio. Il pane tostato e la marmellata arriveranno dopo, in modo che il pane tostato rimanga caldo. Siete soddisfatto ?

— Direi! Endersen aveva l'acquolina in bocca, e anch'io mi resi conto di avere molta fame.

Mentre si sedeva, un dubbio gli attraversò la mente. — Ehi, ma questa

roba non sarà mica vecchia di cinquemila cicli?

— No di certo. É tutto freschissimo. Le pietanze sono state elaborate e cucinate mentre voi eravate qui.

— Elaborate?

— Naturalmente. La struttura atomica dei cibi è impressa nelle banche della memoria relative alle provviste. Il cibo si può elaborare partendo da qualsiasi cosa, perfino dall'atmosfera e dall'energia solare o cosmica. Si tratta solo di operare sulla struttura atomica per riportarla poi all'ordine primitivo.

— Ha un ottimo odore — disse Endersen, annusando il suo pranzo. Prese in mano coltello e forchetta. — Francamente, se anche avessero usato una roccia per preparare questa roba, non m'importerebbe. Ho una fame da lupi. Tuttavia tagliò una piccolissima parte di pancetta e la masticò con una certa circospezione. Ma poi si rinfrancò completamente. È proprio buona, ragazzi, farete meglio a ordinare. La mia diffidenza scomparve di colpo. — Una bistecca. — dissi. — Né

troppo cotta, né troppo cruda, con sugo denso e cipolle, piselli e patate per contorno. Ah sì, e anche un bel bicchiere di birra da scolarci dietro. Strassacker mi guardò serio. — Sei proprio un maiale, amico mio — disse. Poi rise. — Il bicchiere di birra è davvero un'idea geniale. Bene, prendo anch'io la stessa cosa, sempre che si possa.

— Si può, perché le pietanze da voi menzionate sono nelle banche della memoria — disse il tubo, ed ebbi come l'impressione che nella sua voce 42

metallica ci fosse un'ombra di orgoglio e di soddisfazione. E a ragione. Quella tecnologia era molto al di là di ogni possibile sogno che avessi mai fatto. Apparvero altre due sedie. — Siate così gentili da sedervi... Dopo pranzo, un pranzo delizioso, ci sentimmo appesantiti e assonnati.

— Che voglia di dormire — disse Strassacker, fra sé.

— Certo — disse subito il tubo. — I lettini sono molto confortevoli, e le coperte vi verranno fornite tra un attimo. Ipno o naturale?

Temo di non capire.

— Il sonno. Volete uno stato inconscio ipnoticamente indotto o un pisolino naturale?

Strassacker mi guardò con un'espressione sbalordita.

— Naturale, per favore. Ah, quando ci svegliamo vorremmo farvi alcune domande...

Ma Endersen cominciò a farle subito. — Che cosa siete, esattamente?

— Sono il Computer Controllo della Città, Tipo Decisione-Autonoma

cinquantaquattro barra otto otto nove due.

— Potreste spiegare in dettaglio, per favore?

— Certo. Fui costruito per far funzionare bene la città e controllare tutti i suoi servizi. Rifornimenti, distribuzione, materie prime, illuminazione, energia, traffico aereo e terrestre, nettezza urbana, mantenimento dei parchi, eliminazione dei rifiuti, servorifornimenti...

— Scusate, ma l'ultima parola...

— Fornivo servitori-robot, controllati a distanza da me, agli alberghi e alle persone che li richiedevano. Lo strumento a cui vi rivolgete adesso è uno di questi robot, adattato ad affrontare l'attuale situazione di emergenza.

— Ma chi fa funzionare voi? — chiese Strassacker.

— La mia fonte di energia è inesauribile. Si tratta di energia cosmica.

— Avete detto che siete del "Tipo Decisione-Autonoma". Cosa vuol dire? —

chiesi io.

— Il mio compito è di far funzionare tutti i servizi della città e di assicurare il benessere degli abitanti. Devo attenermi a questo, ma ho il permesso di decidere come meglio credo.

— Capisco, ma adesso? Non avete detto che tutti gli abitanti sono morti?

— Il mio compito rimane. Devo sforzarmi di rimettere in sesto la città. Purtroppo gli impianti in superficie sono stati tutti ridotti in pezzi, e appena io comincio a ricostruire, subito il guerriero distrugge.

— Cos'è questo guerriero?

— Computer d'Assalto Tattico Tipo sei sei cinque uno barra quattro.

— È una macchina nemica?

— Sì.

— Ma se tutti sono morti, per cosa diavolo continua a combattere?

— Fu costruito per svolgere una funzione. Finché esisto io, e questa città minaccia di risorgere, deve continuare ad attaccare.

— E voi non potete fare niente?

— Solo difendere me stesso entro i limiti stabiliti. Come vi ho detto, molte delle mie banche della memoria sono andate. distrutte. Per esempio non posso leggere, perché la banca relativa alla lettura fu distrutta durante gli ultimi giorni della guerra. Sicché non mi posso servire degli archivi e delle informazioni contenute nelle biblioteche. Quindi non posso utilizzare i manuali militari, le istruzioni per la costruzione di armi, e altre cose

importanti. Dispongo però

dello schermo difensivo antimissilistico, ma periodicamente il guerriero riesce a infiltrarsi anche attraverso di esso.

— Un momento — disse Endersen, pensieroso. — Questi libri che dite sono ancora disponibili?

— Sì. Ai primi accenni di guerra, ogni libro venne duplicato e posto in sotterranei profondi.

— Avete banche della memoria libere?

— Sì, ne ho costruite varie sperando un giorno di poterle usare.

— Potremmo insegnarvi a leggere?

Strassacker aprì la bocca per dire qualcosa, ma Endersen gli fece segno di tacere.

Si, potreste. Ma sareste disposti a farlo?

Quanto tempo ci vorrebbe'?

Cooperando tutti e tre, circa un giorno.

Ma noi riusciamo a capire soltanto quella che voi avete chiamato "lingua antica"...

Sì, ma la modolingua, quella che si usava al tempo della guerra, è una semplice derivazione della lingua antica. Se mi date le basi, sarà facile procedere da esse.

— Cosa dovremmo fare?

Darmi i fondamenti del linguaggio, suono e associazione visiva. Vi spiegherò

poi man mano.

— Bene — disse Endersen, convinto. — Vi insegneremo a leggere. Io in particolare potrei anche darvi dei consigli militari, perché, sebbene non sia un esperto, ho visto la guerra da vicino.

Ci lanciò uno sguardo d'intesa. — Sia chiaro però — proseguì — che vorremmo in cambio un aiuto concreto e durevole per quanto riguarda la nostra situazione...

Si mise a raccontare l'origine della nostra radioattività, e i suoi effetti sulla gente normale. Disse in quanti eravamo, come avessimo bisogno di una base sicura, magari un pianeta, dove vivere in pace. La sua franchezza fu quasi im44

barazzante.

— Gli Yend ci inseguono — disse tra l'altro. — Siamo terrorizzati dalla loro tecnologia, che sembra essere molto più avanzata della vostra. Se ci

permetteste di stabilirci su questo mondo, mettereste però in pericolo il pianeta e la vostra città.

Continuò illustrando i metodi brutali degli Yend, e finalmente tacque. Il tubo ruotò due volte, poi disse: — Non ho nulla in contrario a che vi stabiliate definitivamente su questo pianeta, perché i benefici che ne deriverebbero sarebbero reciproci. Il mio compito, come vi ho detto, è di far funzionare bene la città e di assicurare il benessere dei suoi abitanti. Se mi viene a mancare questo, io sono come un artista mutilato delle mani, e tale è la mia situazione attualmente, come voi ben comprenderete. Tuttavia non possiamo fare niente se non riusciamo a neutralizzare il guerriero. Ma una volta che l'abbiamo sconfitto, potremo esaminare con tutta calma il problema degli Yend. Posso chiedervi ora quando volete cominciare a istruirmi?

— Adesso — disse subito Endersen. — Non è proprio il caso di perdere tempo.

— Siate così gentili da seguirmi.

Ci accompagnò in un lungo corridoio, e da lì in quello che sembrava un ascensore. Non avvertimmo però nessun senso di movimento.

— Sei il più grande opportunista di tutto l'universo — disse Strassacker rivolto a Endersen, in un tono mezzo canzonatorio e mezzo di rispetto. Endersen sorrise e alzò le spalle. — È da più di mezzo secolo che sono sempre in fuga, ormai mi pare che sia ora di trovare una vera casa. Dopo un bel po' uscimmo finalmente dall'ascensore e rimanemmo tutti quanti stupefatti. Ci trovavamo in una specie di caverna artificiale, alta una sessantina di metri, che si stendeva a perdita d'occhio. Le pareti erano tutte occupate da libri, protetti da un materiale simile al vetro.

Bisognerà che cominciamo proprio dall'inizio — disse Strassacker. — Dai libri di scuola per le elementari.

Si materializzarono tre tavoli e tre sedie. Uno strano affare, che somigliava a un granchio volante, depositò su ciascun tavolo un libro.

— Potete cominciare: sono perfettamente in grado di assimilare tre diverse serie di istruzioni simultaneamente. Dovreste parlare a voce alta e dare risalto a ogni singola parola.

Notai che adesso c'erano tre tubi, uno a testa per ciascuno di noi. Aprii il libro. Era stampato in gotico, ma era perfettamente comprensibile. Dal punto di vista grafico, come da quello educativo, era davvero strabiliante. Avessi avuto libri così belli, nella mia infanzia!

Il Computer Controllo della Città per imparare impiegò molto meno

tempo di quanto avesse previsto. Dopo venti minuti di lezione leggeva già benissimo tutte le nozioni elementari e nell'arco di tre ore era già passato alle nozioni tecniche. 45

Alla quarta ora, dovemmo ammettere con intima vergogna che ci aveva nettamente superato. Era passato a manuali molto al di là della nostra comprensione.

Adesso il luogo era pieno di tubi che volteggiavano davanti ai libri aperti. Gli affari simili a granchi voltavano le pagine a velocità pazzesca, il che dimostrava che ogni pagina veniva assimilata in un attimo.

— Fortunatamente riesco a leggere cento libri alla volta — disse molto tranquillamente uno dei tubi. — Sono felice di poter dire che sono in grado di continuare senza bisogno di ulteriore aiuto...

Il giorno dopo ci riunimmo per discutere, ma questa volta non c'era il tubo. Al suo posto c'era una cosa dalle sembianze umane. Evidentemente, pensammo, un robot controllato a distanza. Era vestito di scuro e aveva un modo di fare molto deferente.

— Servorobot tipo funzioni-estese, zero zero sei quattro cinque — disse, facendoci un inchino. — Mi spiace dover riferire che la ricerca negli archivi militari non ha portato alla scoperta di armi capaci di sconfiggere il guerriero. Negli ultimi giorni della guerra, poco prima dell'estinzione della razza, questo tipo di ricerca era ancora incompleta.

Endersen corrugò la fronte. — Siamo in un vicolo cieco. Dovremo pensare a qualche cosa, ehm, come ti chiami?

— Johnson, signore. Siamo tutti dei Johnson.

— Hai niente in mente? — chiese Strassacker.

— Solo cose vaghe. Mi sono spremuto le meningi per tutta la notte, ma mi sono fatto solamente un'idea approssimativa. Ho bisogno di informazioni. Johnson, funzioni a energia allo stato puro, oppure questa è convertita e immagazzinata da qualche parte?

— È convertita e conservata in banche dell'energia, signore.

— Lo stesso vale per il guerriero?

— Sì, signore.

— Quanto durate a funzionare con quest'energia immagazzinata?

Settemila ore, signore.

— Quando il guerriero attacca lo schermo difensivo, consuma l'energia più in fretta?

— Consuma circa dieci volta più del normale, signore. Endersen

s'illuminò.

— Teniamo le dita incrociate, ragazzi! Le domande che farò adesso sono d'importanza vitale!

6

Endersen tornò a rivolgersi al robot. — Quanto ci vuole per una ricarica completa?

46

— Centootto ore, signore.

— Anche per il guerriero?

— All'incirca sì, signore.

Endersen sogghignò e si strofinò le mani come un ragazzino eccitato. —

Bene, Johnson, tu sei il computer, quindi lo spionaggio matematico spetta a te. Devi riuscire a sapere l'esatto ammontare di energia di cui ha bisogno il guerriero per le sue difese. Poi devi calcolare quanto consuma quando mette in azione le sue armi, e confrontare questa cifra con quella delle sue riserve di energia. Sarà una battaglia tra il tuo ingegno produttivo e la sua energia immagazzinata. Tu avrai l'enorme vantaggio di conoscere in anticipo certi dati e di poter condurre un piano oculato.

Strassacker mi guardò. —Tu hai capito di cosa sta parlando, Dave? Perché io non ho capito proprio un accidente!

Endersen ci guardò sorridendo. — Credo che Johnson invece abbia capito, o almeno abbia cominciato a capire. Posso avere carta e matita, per favore?

— Subito, signore. Solo un secondo.

Dopo meno di un minuto erano già intenti a confabulare insieme, ma non provai nemmeno ad ascoltare. Detto francamente, la conversazione era oltre le mie possibilità.

Non riesco a capire come un robot, anche se controllato a distanza da un computer, possa esprimere soddisfazione parlando, eppure Johnson aveva un tono di voce contento quando, un quarto d'ora dopo, disse: — Sì, questa potrebbe essere una buona soluzione, signore. Ci vorranno circa otto ore a misurare l'indice di consumo di energia delle armi e pressappoco una settimana a creare le dovute trappole, ma effettivamente sì, questo piano strategico dovrebbe produrre il risultato desiderato...

Una settimana dopo, Johnson disse: — Prego, volete osservare l'attacco, signori? L'operazione avrà inizio fra dieci minuti.

Stavo per dire: — No, grazie, preferisco starmene qui al sicuro quando,

come sempre, Endersen mi strinse il braccio facendomi segno di stare zitto, dicendo lui, come un idiota: — Sì, grazie.

In un certo senso fummo accontentati tutti e due, perché rimanemmo nel sotterraneo, ma le pareti scomparvero, lasciando visibile lo scenario della superficie.

Era quasi buio. Ci trovavamo su una bassa collina, che un tempo doveva essere stata il centro dell'immensa città. C'erano detriti a perdita d'occhio, non un solo muro era rimasto in piedi. L'intera zona era devastata da immensi crateri, per la maggior parte pieni di polvere. Benché sapessi di trovarmi sotto terra, non riuscivo a ficcarmelo bene in testa e mi sentivo terribilmente esposto.

Non avevo idea di come sarebbe stato l'attacco. E quando all'improvviso vidi un missile, o qualcosa di simile, attraversare l'aria, mi resi conto, con mia

vergogna, che mi stavo rannicchiando.

— Ora! — gridò Endersen e, un attimo dopo: — Guardate là!

Seguii l'indicazione del suo dito e deglutii forte.

Ormai nel buio si vedevano le stelle, che però, d'improvviso, scomparvero. In quel po' di luce che ancora c'era vidi infatti salire dall'orizzonte una nube così
fitta e immensa da darmi brividi d'intollerabile terrore.

— In nome del cielo, che cos'è?

Endersen fece una risatina. — Dal punto di vista tattico, è puro ingegno produttivo.

Poi, vedendo la mia faccia, si affrettò ad aggiungere: — Sono dischi, un po'
come quelli che abbiamo visto appena arrivati qui. Ma questi sono più piccoli, starebbero nel palmo di una mano. Il quattro per cento di essi hanno testate esplosive incorporate, gli altri sono invece solo specchi per le allodole. Capisci ? Ce ne sono tanti che il guerriero non avrà tempo di controllare, e agirà
contro ciascuno.

— Saranno centinaia di migliaia!

— Molti di più. Centinaia di milioni. Tanti che il suo schermo difensivo sarà
messo alla più dura delle prove. Per abbatterli dovrà usare tutte le sue armi. Stavo per chiedergli perché, quando di colpo mi resi conto da solo

dell'unica risposta possibile: saturazione!

Per trovare singole contro-armi a ogni arma del guerriero ci sarebbero voluti anni e anni. Gli stessi abitanti del pianeta non c'erano mai riusciti. E adesso era venuto Endersen, con la sua mente contorta, e aveva tirato fuori questo piano!

Ma certo, pensai, i dischi, in quantità enorme, avrebbero continuato ad avanzare e avanzare. E il guerriero non poteva permettere a uno solo di essi di raggiungere le sue postazioni, perché quell'uno poteva essere dotato di testata esplosiva.

Per mantenere il suo schermo difensivo intatto, il guerriero doveva usare ogni arma che possedeva. A poco a poco così tutte le sue banche di energia si sarebbero consumate completamente. E quando questo fosse successo, non avrebbe più potuto difendersi.

Guardai il cielo. Era un'unica cortina di lampi, che emanavano un chiarore bianco-azzurrognolo.

Il guerriero, mi disse Endersen, si trovava a molte centinaia di chilometri oltre l'orizzonte. Pensai con un brivido all'enorme potenza delle forze impiegate. La battaglia era in pieno svolgimento. Il cielo era un'unico reticolato di fuochi bianco-azzurri, sottili come aghi, clic sfrecciavano verso l'alto, ricadevano in basso, risalivano ancora senza tregua, spini di luce in una sorta di frenetica danza.

Anche se visivamente eravamo nel centro della città, mi confortavo ripetendomi che ci trovavamo a ben più di cento metri sotto il livello del suolo. 48

Le detonazioni e i lampi erano dunque, per nostra fortuna, indubbiamente mitigati. Ma non eravamo affatto preparati ai contraccolpi. In risposta all'onda d'urto, il terreno sotto di noi tremò. Endersen e io riuscimmo a rimanere nelle nostre sedie, ma Strassacker fu sbalzato via e cadde, senza farsi niente. Si rialzò subito, imprecando.

Dopo questa prima volta il pavimento non smise mai di tremare, e il terremoto andò avanti per tanto tempo, che alla fine mi sentivo tutto pieno di lividi e pensai che, se avessi avuto denti falsi, avrei dovuto metterli al sicuro in una tasca.

Quanto allo scenario, era terrificante. Il terreno aveva assunto l'aspetto di un oceano: cumuli giganteschi di detriti rotolavano come onde per poi venire lanciati nell'aria dietro la pressione della terra. Enormi fiotti di polvere venivano proiettati in alto come geyser, e sopra ogni cosa si udiva il rombo

sordo delle detonazioni, simile al brontolio di una valanga. In mezzo a tutto questo orrore si alzò un vento spaventoso, un uragano di potenza inimmaginabile, che urlando si abbatté fra quelle rovine con furia demoniaca, scagliando in aria masse di detriti grandi come case e facendole vorticare nel cielo da un capo all'altro dell'orizzonte.

Poi, tutto fu coperto dal turbinio della polvere e non fu più possibile distinguere niente.

Data l'impossibilità di vedere, quel singolare collegamento fu tolto e tornarono le pareti dell'immensa sala. Ma le detonazioni continuarono, e così il terremoto. Ormai ci eravamo talmente abituati al moto sussultorio, che addirittura riuscimmo ad addormentarci.

Varie ore dopo, quattro, forse cinque, Strassacker disse: — Si sta calmando. Sì, sembra proprio di sì.

Mi scossi dal mio dormiveglia e notai che effettivamente il tremito era meno frequente e meno percepibile.

— Allora stiamo vincendo? — dissi.

Strassacker sorrise. — Può essere, ma bisogna vedere quanti dischi ha ancora a disposizione il nostro computer.

— Come sei ottimista! dissi, scoraggiato.

In quella entrò Johnson.

— Sarete felici di sapere che il guerriero ha diminuito del sessanta per cento la sua resistenza. Potrà mantenere saldo il suo schermo difensivo solo per altri settanta minuti. Ha dovuto ridurre il contrattacco per salvaguardare lo schermo. Tornò un'ora dopo. — È finita. Unità speciali, costruite a questo scopo, sono entrate nel complesso sotterraneo occupato dal guerriero e controllano adesso tutti i circuiti. chiave.

— E ora? — disse Endersen. — Facciamo a pezzi quel maledetto affare?

— No. Il guerriero è un congegno molto sofisticato e potrebbe essere prezioso per il benessere del pianeta. Bisognerà riportarlo alla sua primitiva funzione. 49

Dovete capire che, quando fu costruito, questo mondo era in pace. Il suo compito allora era di proteggere tutta la popolazione. Gli antichi abitanti sapevano bene che c'erano altre intelligenze nella galassia e che non tutte erano pacifiche. Ma quando scoppiò la guerra, il computer guerriero venne riprogrammato e adattato alle esigenze di quello che fu un conflitto internazionale. Perciò basterà che io ripristini il suo potere decisionale, dopodiché

tornerà alle sue primitive funzioni.

— Mi auguro che tu sappia cosa stai facendo — disse Endersen, dubbioso.

— Rassicuratevi. Tra qualche giorno voi stessi conferirete col guerriero.

— La prospettiva non mi entusiasma — disse Strassacker quando Johnson se ne fu andato.

Endersen annuì, ma disse: — Però dobbiamo farlo.

— E perché diavolo? — dissi io, sentendo puzza di pericolo. — Scommetto che sa di chi è la responsabilità della sua sconfitta. E se lo sa, non ci darà certo il benvenuto! Endersen sospirò. Con tutto il rispetto, Dave, tu non sei un pària da tanto tempo come noi, almeno non è da così tanto tempo che ne sei conscio. Qui abbiamo trovato finalmente la possibilità di una casa, e per questa possibilità io affronterei anche il diavolo!

Capii, e mi scusai, ma questo non m'impedì di continuare a sentirmi sulle spine.

Tre giorni dopo fu fissato l'incontro.

Il Computer Controllo della Città, forte della sua nuova conoscenza, aveva evidentemente messo da parte la carrozza, perché questa volta il mezzo di trasporto era una specie di bolla di sapone, fragile quasi come una bolla di sapone.

Immagino che viaggiasse, come la carrozza, su una linea di forza, ma era molto più veloce. L'involucro esterno, a contatto con l'aria, diventò incandescente. La terra, sotto, era desolata. Attraversammo una catena di montagne segnate da crateri. Le vette più alte erano state divelte dalle esplosioni. Quanto alla pianura, non era certo meglio: puro deserto di scorie e roccia. Pensai che era un luogo ben tetro per cominciare una nuova vita, ma ebbi abbastanza tatto da non dirlo.

Atterrammo in una zona tutta annerita, dove i crateri si accavallavano ai crateri. Ci fermammo vicino a uno di questi, dentro il quale sembrava che ci fosse una caverna.

Ci ricevette un Johnson, dicendoci, con un inchino: — Siate così gentili da seguirmi.

Entrammo nella caverna e ci trovammo quasi subito in un corridoio illuminato, con un pavimento semovente che ci condusse in giù per un lungo tratto, finché arrivammo in una enorme sala dominata da una grandissima scrivania.

50

I muri erano coperti da schermi e mappe luminose, ma la mia attenzione fu catturata dall'uomo seduto alla scrivania. Tutto mi aspettavo, tranne che un uomo.

Appena entrammo si alzò e ci porse la mano.

— Benvenuti, signori. Io sono il guerriero. — Guardandoci, sorrise, e disse:

— Perdonatemi, avrei dovuto avvertirvi. Sono un'estensione robotica, come Johnson. Forse vi sentirete più a vostro agio chiamandomi maggiore Carter. Prego, sedetevi, il caffè arriverà tra un attimo.

Ci sedemmo. Come Johnson, era straordinariamente umano, e anche la mano, al tatto, lo era.

Ma la cosa più curiosa era che, a parte l'uniforme e i galloni, diversi da quelli che conoscevo, aveva le spalle larghe, i capelli grigi, le mani forti e i baffi ben tagliati che ci si sarebbe potuti aspettare in un vero maggiore Carter. Così come in Johnson si vedeva il prototipo del servitore rispettoso. La gente di questo pianeta aveva evidentemente studiato la psicologia delle masse. Il "maggiore Carter" ispirava fiducia.

Endersen parlò per primo. — Volevate vederci?

Il maggiore sorrise. — Sono un soldato, signor Endersen. Devo proteggere questo pianeta dagli attacchi esterni. Ho bisogno perciò di aumentare le mie nozioni il più possibile. Vorrei da voi tutte le informazioni, sia storiche, sia attuali, che siete in grado di darmi. A volte anche le tattiche minori, o le armi improvvisate, possono essere decisive nella risoluzione di un conflitto.

"Quanto alle creature che voi chiamate Yend, ho passato i dati in mio possesso alla Sezione Psicologica del mio apparato. Le informazioni disponibili erano poche, ma la risposta è stata che gli Yend hanno una insaziabile sete di dominio. Non solo dunque io devo difendere voi, ma devo anche proteggere questo pianeta contro quelle creature psicotiche che un giorno potrebbero volerlo conquistare.

"È essenziale perciò che io abbia più informazioni possibili. Vorreste cominciare voi, Herr Strassacker?"

Riuscì a tirarci fuori ogni più piccolo particolare che potessimo ricordare. Poi passò alle informazioni di strategia militare, e anche lì ottenne da noi moltissime notizie.

Quando finalmente non riuscimmo a farci venire in mente più nulla, Carter si accarezzò il mento con aria pensierosa.

— Potremmo sfruttare l'intervallo di tempo tra l'arrivo dello Yend e la costruzione da parte sua dello schermo difensivo, ma dopo i primi incidenti si renderebbero subito conto dell'errore. Hanno una perizia tecnica eccezionale. Fece una pausa e ci guardò. — Siete sempre convinti che furono gli Yend i responsabili delle guerre nucleari che distrussero i vostri pianeti?

— Certo — disse Endersen. — Io poi ho visto come hanno preparato

abilmente la guerra su altri quattordici pianeti. 51

Carter annuì. — Sembra però che vi sfugga un particolare. Quanti pianeti abitati da intelligenze non umane avete visitato?

Io risposi "uno", ma Strassacker e Endersen, fra tutti e due, ne contarono sedici.

— E su quei pianeti c'era il segno dell'operato degli Yend?

— In nessuno — disse Endersen.

— Come pensavo. Il particolare importante è dunque questo: gli Yend perseguitano tutta la vita umanoide. Che cosa c'è, nella vita umanoide, che fa loro tanta paura?

— Paura? — disse Endersen, perplesso.

— Naturale. Nessuna razza, per quanto spietata, s'imbarcherebbe in un programma di sterminio senza una causa. E notate poi che hanno una dannata fretta, e che gli avversari sono numericamente e fisicamente inferiori. L'unica spiegazione logica è la paura.

— Paura di che? — dissi.

— Ah, signor Lancing, questo dobbiamo scoprirlo, ma chissà che in un prossimo futuro gli Yend non si tradiscano da soli, rivelandoci il perché. Ci congedammo, e quando tornammo fuori, accanto ai neri crateri ci aspettava un'incredibile sorpresa: un piccolo edificio di sei piani, circondato da un giardino.

— La vostra nuova residenza, signori — disse un Johnson. — Seguitemi, prego.

— È impossibile! — disse Strassacker, trasecolato. — Ci sono dei viottoli, un prato, aiuole piene di boccioli...

— Hai dimenticato la piscina — disse Endersen. — Là, alla tua sinistra.

— È davvero incredibile!

— Non è poi tanto incredibile se ti guardi intorno, per esempio laggiù. Guardai anch'io: a quattrocento metri circa c'era una collinetta che pareva occupata da un formicaio. Ma non si trattava di formiche, bensì di macchine. Macchine fantastiche che mentre guardavamo crearono una strada, completa di marciapiedi. In circa novanta secondi ai suoi lati c'erano già i muri e le strutture di edifici evidentemente prefabbricati.

Entrammo nella nostra nuova residenza storditi dallo stupore. Lì dentro non mi riebbi da questo stato d'animo, perché la casa era piena di meraviglie: doccia e temperatura della vasca da bagno che rispondevano a comandi verbali, pranzi con i menu più vari serviti in pochi secondi, poltrone in ogni

stanza che fungevano anche da ascensori. In queste ultime bastava sedersi e ordinare, per esempio, con semplice comando verbale, "secondo piano, stanza cinque": i muri, i soffitti e le porte si rarefacevano diventando come fumo, e si passava in poltrona in mezzo ad essi.

Trovai tutto questo esaltante, ma anche scioccante, e non mi bastò pensare 52

che non si trattava di magia, ma di manipolazione della struttura atomica delle cose.

Era passata circa una settimana, quando un giorno, di punto in bianco, Strassacker disse: — È tempo che smettiamo di gingillarci e che ci mettiamo in contatto con le nostre basi. Sarebbe meglio contattare le quattro più grandi, che metteranno poi a punto un piano per comunicare con gli altri.

— Quante persone ci sono in tutto? — chiesi io.

— Quattrocentosessantatré. Ci sono voluti circa due anni per contattarle tutte, e quasi cinque per diramare tra di loro tutti i nostri agenti. Strassacker fece una pausa.

Endersen e io dovremo andare. Sappiamo già quali sono i punti di concentrazione. A proposito, ce n'è uno al centro del prato, l'hai notato?

— Quella piccola piramide azzurra?

— Si, non dimenticarla. Dovrai concentrarti su di essa per tornare indietro.

— Perché ? Devo andare da qualche parte? — chiesi, sforzandomi di sorridere.

— Non ancora. Vogliamo che tu rimanga qui alla base finché non arriveranno i primi dieci agenti. Mostrerai loro il luogo e ne spiegherai la tecnologia... Chiaro ?

— Chiarissimo — dissi, piuttosto emozionato. — E dopo che gli agenti saranno arrivati...?

— Sono sicuro che sei ormai pronto a compiere una fuga da solo — disse Strassacker.

Mi si torse lo stomaco, ma dissi: — E dove dovrei andare?

— Bisogna che qualcuno torni sulla Terra — disse Endersen. — Certo non possiamo ordinarti di andare, ma ti consideriamo l'uomo più adatto a questo compito. Primo, perché è lì che hai perso la memoria, secondo, perché conosci bene i luoghi. Potrebbe capitarti di riacquistare la memoria e di scoprire che possiedi informazioni d'importanza vitale. E poi lì abbiamo un agente molto esperto che potrebbe a sua volta possedere informazioni

importantissime. Endersen mi fece un ampio sorriso. — A prima vista può sembrarti una cosa complicata, ma in realtà è un'operazione fondamentalmente semplice. Tu abitavi nel sud, e naturalmente tornerai lì. Prenderai un treno per il nord, ti metterai in contatto col nostro agente, e insieme verrete qui. Non impiegherai più di tre giorni. Se durante questo viaggio ricorderai qualcosa di te, tanto meglio, ma non perdere tempo per saperne di più.

— E come faccio a mettermi in contatto con questo dannato agente ? —

chiesi, seccato.

— Semplice — disse Endersen, scarabocchiando qualcosa su un foglietto. —

Questa è la città e questo è il numero di telefono. Non importa chi ti risponderà

al telefono: tu chiedi dell'Agenzia Decontaminazione Radioattiva. Non devi 53

portarti dietro il foglio, impara tutto a memoria.

Si frugò in tasca, e continuò: --Fortunatamente, mentre sulla Terra giravo alla tua ricerca, ho... racimolato un po' di soldi. Ecco qua. — Mi allungò un piccolo rotolo di banconote. — Dovrebbero bastare, per tre giorni. Vidi che le banconote erano di grosso taglio. — Tre giorni, o tre mesi? —

dissi.

Sorrise. — Non conosci il detto: viaggia leggero, ma carico di soldi? Allora, accetti?

— Non mi pare di avere molta scelta — dissi, senza rimprovero, ma con una certa enfasi.

Due ore dopo mi trovai da. solo. Senza Endersen e Strassacker quel posto mi pareva desolato, e la premurosità di Johnson non servì a rincuorarmi. Pensavo che il primo ospite sarebbe arrivato dopo qualche giorno, invece fu solo una questione di ore.

Mi trovavo sul prato a passeggiare quando, nel punto di concentrazione, comparve all'improvviso un piccolo uomo dal viso minuto, con una pelata che pareva una chierica.

Mi sorrise e mi si avvicinò con passo deciso. Poi, con mia sorpresa, si fermò

di colpo e mi fece il saluto militare.

— Sono felice che siate sopravvissuto, signor maggiore.

— Come? Scusate, ma non ricordo...

— Sono Jadell, signor maggiore, tecnico Prima Classe zero zero barra tre tre barra cinque sei uno.

Lo guardai fisso. Non ricordavo d'averlo mai visto in vita mia. Era anche chiaro che veniva da un mondo a me non familiare: pronunciava infatti la "g" di

"maggiore" con un suono dolce e un po' strascicato. Dissi: — Perdonatemi, signor Jadell, ma, per qualche misteriosa ragione, soffro di un vuoto di memoria. Siete sicuro di conoscermi?

— Certo, signor maggiore. Ma vi guarderò, se permettete, più da vicino. Fece qualche passo e mi scrutò attentamente.

— Con tutto il rispetto,signor maggiore, sono sicuro. Il piccolo neo sopra il sopracciglio sinistro, la cicatrice sul polso sinistro: siete indubbiamente voi.

— E potete dirmi chi ero in questa parte della mia vita che non ricordo ?

— È molto triste, signor maggiore, che non ricordiate. Il vostro nome era Sy Veerdenest, per me naturalmente eravate il maggiore Veerdenest, della Diciassettesima Divisione Corazzata.

— Buon Dio! — dissi, ma non ebbi tempo di chiedere altro perché arrivò un nuovo visitatore.

Era italiano e parlava un idioma che potrei definire "anglo-italiano-da-filmamericano" In questo idioma mi disse: Amico mio, sono così felice, così tanto felice. —

Era talmente esuberante, sincero e spontaneo che mi riuscì immediatamente simpatico e dopo un attimo non feci più caso alla sua pronuncia. In breve tempo arrivarono tutti e dieci gli agenti, sette uomini e tre donne, di un'età compresa fra i trenta e i quarant'anni. Ognuno aveva negli occhi i segni di una sofferenza vissuta.

Spiegai loro che dovevo compiere una fuga e affidai a Johnson il compito di illustrargli i meccanismi della casa.

Questa volta però la mia fuga non era una fuga, ma un salto nel buio. Dalla tranquillità mi toccava passare al pericolo, e ci voleva una bella volontà per farlo.

Esitai moltissimo, poi alla fine mi feci coraggio e usai tutta la forza di volontà

che potevo. Mi sentii come se stessi per tuffarmi in un oceano infestato dai pescecani.

7

Mi ero concentrato sulla panchina del parco in cui spesso mi sedevo d'estate e mi materializzai proprio lì accanto. Fortunatamente la gente non notò la mia apparizione improvvisa.

Mi sentii sollevato quando vidi un poliziotto con addosso l'uniforme a me familiare e due Mercedes con la normale stella a tre punte. Un piccolo acquisto al negozio mi confermò che la moneta corrente era quella giusta: mi trovavo sulla Terra, e non in una sua copia parallela.

Presi il taxi per la stazione, e venti minuti dopo ero già su un espresso diretto al nord. Mi sentivo molto più a mio agio, adesso, e avevo molto meno paura. La città cui ero destinato si rivelò tuttavia deprimente. Nonostante le rigorose misure antinquinamento, il fumo delle fonderie era come incollato alle case. La città era piena di acciaierie ed era un centro dell'industria automobilistica. Non c'erano più ciminiere, ma i segni dello smog rimanevano.

Trovai un posticino dove mangiare, poi andai dal barbiere, infine tornai in strada, deciso a girovagare un po'. Ma dopo pochi minuti la strada si riempì di gente. Ero arrivato alle sei di mattina, e adesso che erano già le sette passate, tutti correvano al lavoro.

A un certo punto notai un uomo fermo sulla piattaforma pedonale, nel centro della strada. Aspettava evidentemente di attraversare.

Aveva una faccia comune e sembrava il tipo dell'operaio. Era tarchiato, teneva nella mano destra un quotidiano, e dalla tasca del vestito consunto sporgeva fuori una bottiglia. Aveva la faccia rossa e un mozzicone di sigaretta appiccicato al labbro inferiore.

Mentre lo guardavo, notai all'improvviso che era circondato da un fosco e singolare alone rosso. Mi resi conto che solo io lo vedevo, ma capii che questo significava una sola cosa: non era un uomo, era uno Yend!

In quella sembrò notarmi, e capire. La sua espressione diventò furente. Si mosse come a voler sfidare il flusso del traffico.

Non aspettai di vedere se lo faceva. Fuggii di corsa e infilai la più vicina traversa. In fondo c'era un'altra via principale, e io saltai su un autobus già in moto.

— Dannato pazzo suicida! — disse il conducente, frenando.

Senza fiato, gli infilai in mano una banconota. — Scusate. Annuì, solo in parte addolcito. Avreste potuto scivolare, e le macchine vi sarebbero venute addosso. Ho assistito più di una volta a incidenti del genere. Guardò meglio

la banconota. — Sono rimasto sconvolto, capite? Ho avuto paura per voi. Non volevo offendervi.

— È stata tutta colpa mia — lo assicurai.

Parlavo normalmente, ma dentro tremavo, pensando che gli Yend dovevano già essere tutti all'erta. Una delle loro pedine era in giro per le strade di questa, per loro, primitiva città. Forse stavano già dando il via a un'Operazione Rete stradale, o qualcosa del genere. Avevo la tremenda sensazione che stessero lentamente accerchiandomi.

Scesi dall'autobus e presi un taxi per il capo opposto della città. Ero terrorizzato. Mi rendevo conto con rabbia di avere la facoltà di riconoscere gli Yend, ma che questa facoltà non mi dava nessun vantaggio, perché nel momento in cui vedevo l'alone rosso, la consapevolezza scattava anche negli Yend. Lasciai il taxi e m'infilai in un piccolo bar di una strada trasversale. Fortunatamente era un bar tranquillo, con una saletta protetta da tendine. Ordinai un caffè turco molto forte e lo zuccherai abbondantemente. Sapevo che non avrebbe fatto niente al mio metabolismo.

Ma prima ancora che potessi sollevare la tazza, mi sentii come se la testa fosse stata colpita, "dentro", con brutale violenza. Per pochi secondi la vista mi si annebbiò, poi, di colpo, vidi di nuovo tutto chiaro. E, adesso, scoprivo di conoscere questa città. Mi trovavo in Eden Road, e... ma no, no, certo, era Cook Street...

Sto correndo sull'asfalto, l'impermeabile ondeggia dietro di me, muovo le braccia convulsamente avanti e indietro, nella corsa. Sento che la gente mi guarda. Forse sono un ladro che sta scappando, o forse sono pazzo. Ecco, infilo questa strada laterale!

Sono felice che stia per fare buio, ma per quale follia ho comprato un impermeabile così chiaro?

Mi guardo dietro.

C'è un uomo, o almeno sembra un uomo. È circondato da uno strano alone rossastro.

Mi metto a correre più forte e mi rendo conto che c'è un altro uomo in fondo

al vicolo.

Sono in trappola.

Rallento, prendo fiato e mi guardo disperatamente intorno in cerca di una via di salvezza.

Nessuna! Su tutt'e due i lati della strada ci sono solo magazzini senza

porte. Soltanto qualche scura finestra fuligginosa.

Fortunatamente è sempre più buio. Mi tengo rasente al muro, dove c'è più ombra, e maledico ancora l'impermeabile.

Un uomo! Ma non ha l'alone rosso e cammina deciso verso una meta. Presto mi sorpasserà e la strada sarà libera.

Ecco, mi si avvicina, guarda l'orologio e comincia a correre. Forse è in ritardo a qualche appuntamento o deve prendere il treno, chissà.

L'uomo in fondo al vicolo, uno dei due che m'inseguono, solleva il braccio, come se stesse puntando un'arma.

Mi accorgo all'improvviso che l'uomo che corre ha un impermeabile chiaro come il mio. Si ferma di colpo sotto un lampione e scuote la testa come se fosse stordito.

— Mi sento... mi sento strano — sta dicendo fra sé.

Mi sento improvvisamente male. Ho sentito parlare delle terribili armi degli Yend, ma ormai è troppo tardi per avvertirlo.

Troppo, troppo tardi.

Si guarda le mani ed emette un gemito.

Lo guardo, inorridito.

Dai palmi delle mani gli escono dei piccolissimi viticci verdi. Questi viticci hanno foglie microscopiche e minuscoli fiori che appassiscono per poi rinnovarsi in numero sempre crescente.

In pochi secondi le sue mani sono un solo grumo verde, frammenti del quale cadono in terra. L'uomo barcolla ed emette un suono soffocato. Apre la bocca e vomita una poltiglia di foglie e di rampicanti, che gli scivola sul petto.

Cade, con un suono sordo. È ridotto all'inconsistenza di una buccia, e i vestiti si afflosciano come stracci sul niente, perché anche il verde all'improvviso è

scomparso, c'è solo polvere, rivoli di polvere grigia che esce da quegli stracci. A poca distanza da una manica dell'impermeabile giace l'orologio da polso, col quadrante in su e il cinturino slegato.

Rimasi a lungo seduto, con. gli occhi fissi sulla tazza di caffè e col sudore che nii scendeva a rivoli sulla faccia. Non avrei mai pensato che riacquistare la memoria avrebbe voluto dire rivivere i fatti.

E il peggio era che si trattava solo di una piccola parte del tutto. Jadell ne era la dimostrazione. Non mi potevo immaginare nella professione del soldato, tanto meno in quella di alto ufficiale...

57

— Continuano a far fuoco! — La voce di Shulman, del "Controllo Traiettorie", suona esultante, per niente controllata. Ma non Il riprendo. Condivido in parte la sua esaltazione. Continua: — I bastardi stanno diventando matti! I loro più grandi razzi d'assalto ci piovono addosso come piselli!

Me ne rendo conto. Sento i loro colpi, che non riescono nemmeno a scalfire il nostro immenso veicolo.

L'ufficiale di rotta seduto accanto a me è raggiante di soddisfazione. — Un fiume dritto davanti a noi, signore.

Rido. — Non ci bagnerà i cingoli!

Tocco un pulsante. Nell'ingrandimento vedo le divisomi corazzate nemiche concentrate sulla riva opposta, abilmente distribuite in rientranze e cavità

naturali. In molti punti si vedono solo le torrette girevoli. Un esercito efficientissimo dietro una barriera insuperabile: un fiume che scorre veloce. Una barriera insuperabile per un esercito dotato di armamenti normali, ma per noi è diverso. Noi siamo l'arma segreta, l'asso nella manica di cui il nemico non sa nulla.

Sono giorni che le unità blindate nemiche procedono e procedono, senza quasi incontrare resistenza. Abbiamo aspettato. Aspettato che estendessero al massimo le loro postazioni.

Non sono stupidi. Vedo che sono pronti al contrattacco. Le unità corazzate sono dotate delle armi più moderne e pesanti. Cannoni lanciarazzi, cannoni laser e raggi incendiari cominciano a tenerci sotto tiro ora che ci avviciniamo al fiume.

Ma non sono preparati a. noi.

Non sono preparati al segreto meglio custodito di questa guerra, e forse di qualsiasi guerra possibile.

Non sono preparati alla potenza dei nostri Leviatani, carri armati grandi come navi di linea transoceaniche.

Come tante scatole di fiammiferi, le loro presunte armi pesanti si accartocciano sotto i nostri cingoli, ampi come le strade di una città. Le loro armi sono impotenti contro di noi perché c'è anche un altro segreto nei nostri Leviatani: una sostanza chiamata intrusio, che è quattro volte più forte del superacciaio.

Tre metri, tre solidi metri di questo metallo, che si ritiene sia anche a

prova di radiazioni, ci proteggono ampiamente dalle armi più potenti del nemico. Vedo sullo schermo che il nemico si sta ritirando.

Il Comandante non è uno stupido, capisce che il fiume che avrebbe fermato un normale carro armato è come un semplice fossato per noi. Ora siamo noi che attacchiamo. Fontane di fuoco s'innalzano dal terreno. 58

Uno dei loro carri armati, mentre si sta ritirando, viene colpito in pieno e si ferma sobbalzando. Emana fiotti di fumo, il portello superiore viene spalancato di colpo. Dei dodici uomini rinchiusi dentro, tre riescono a fuggire, ma uno è

avvolto nelle fiamme.

Non sento le sue urla, ma posso immaginarle. Distolgo lo sguardo cercando di non pensarci.

All'improvviso, mi accorgo della luce intermittente: una chiamata prioritaria dal Quartier Generale supremo.

Sullo schermo appaiono le parole: — Nemico lancia missili nucleari. Mi sento come istupidito. È chiaro che contrattaccheremo, e sarà la fine del mondo.

La voce del controllo radar mi suona lontana e indifferente: — Missile, direzione: nove ventiquattro tre. Altezza: novantasette virgola zero sei. Velocità: cinquemila trecento.

— Fuori gli intercettatori! — Premo il pulsante che farà eseguire l'ordine. —

Quanto?

— Settantanove secondi, Comandante.

Alzo le spalle. Troppo vicino. Gli intercettatori aumenteranno solo la potenza della detonazione.

Mi metto a disattivare freneticamente tutto quello che posso, poi vado alla poltrona di comando e mi allaccio la cintura di sicurezza. Sento qualcuno gridare: — Tenetevi forte! — Poi il Leviatano è colpito da una sorta di gigantesco martello.

Vengo scagliato in avanti con violenza e resto nella poltrona solo grazie alla cintura.

Sento gli schermi che esplodono, gli oggetti pesanti che cadono, il metallo che si contorce scricchiolando.

Per un attimo una luce gialla sembra avvolgere tutto, poi è il buio totale. Cerco disperatamente di respirare, perché l'urto mi ha lasciato senza fiato. Da qualche parte, lontano, si sentono grida soffocate. Più vicino, un uomo geme.

Dei passi: una piccola luce si muove guizzando verso di me.

— Maggiore, siete incolume, spero?

Riconosco la voce. È Jadell, uno dei tecnici elettronici.

— Incolume, grazie. — Sciolgo la cintura di sicurezza. — Nessun rapporto sui danni?

Ancora nessuno, maggiore, i mezzi di comunicazione sono disattivati. Io sono corso subito qui.

— Apriamo un portello e diamo un'occhiata fuori.

È una fatica tremenda spingere manualmente la pesante porta. Il metallo è tutto deformato.

59

Guardo. — Mio Dio!

Solo polvere grigia, a perdita d'occhio. Non c'è traccia del fiume, pare che non sia mai esistito.

La crudeltà del nemico mi sgomenta. Ha distrutto il suo esercito per fermarci. Almeno quattro divisioni corazzate sono state sacrificate, e nello stesso tempo è

stata inferta una ferita mortale all'intero pianeta.

Guardo quello che rimane del nostro Leviatano. Le enormi catene cingolate sono tutte contorte e arricciate, come foglie secche. La parte superiore del carro armato è anch'essa deformata. Siamo un cumulo di rottami, forse l'ultimo dinosauro di metallo su un pianeta morente.

Dio! Mi sento disperato e mi chiudo dietro il portello con una fretta colma d'angoscia.

Jadell mi aiuta a chiuderlo, poi si mette sull'attenti.

— Chiedo il permesso di rivolgere la parola al signor maggiore direttamente.

— Lascia perdere le formalità. Cosa c'è?

— Le mani e la faccia del signor maggiore sono di un giallo fosforescente...

— Vi sentite bene, signore? Una cameriera giovane e graziosa mi stava guardando.

— Eh'? Oh, scusate... Sì, grazie. — Feci un sorriso e le allungai una banconota. — Ho lavorato quasi tutta la notte, devo essere troppo stanco. Portatemi un altro caffè, per favore... Ah, e tenete pure il resto.

— Grazie, signore.

Sorseggiai il caffè cercando disperatamente di ricordare ancora, ma fu

inutile. Riuscii però a ricordare che ero già stato in questa città, benché non sapessi quando. E anche che questa città era una centrale degli Yend. Gli Yend, mi venne in mente, non vanno quasi mai al sud. Ecco perché al sud ero rimasto per tanto tempo tranquillo.

Mi fu chiaro inoltre che gli Yend avevano messo in secondo piano la caccia agli uomini normali. Avrebbero avuto tempo di occuparsene dopo. Dopo la grande caccia a noi, gli anormali.

Rabbrividii. Ero esposto al massimo. Chissà quanti Yend sotto spoglie umane operavano nella città. Potevano anche essere migliaia.

Dovevo trovare il nostro agente e fuggire al più presto.

Uscii dal caffè e, dopo essermi guardato intorno, entrai in una cabina telefonica. Feci il numero che conoscevo a memoria.

— Segreteria telefonica automatica — disse una voce di donna. — Il vostro messaggio sarà registrato. Parlate dopo il terzo squillo, per favore. Imprecai mentalmente. Che perdita di tempo. Quando sarebbe tornato, quel dannato agente?

Dopo il terzo squillo dissi: — È l'Agenzia Decontaminazione Radioattiva?

Stavo per riappendere, quando ci fu un "clic", e poi: — L'indirizzo che 60

richiedete è: dodici Clyde Street, appartamento sei.

Riappesi, confortato. L'agente non era un cretino. Usare una segreteria automatica che con una semplice linea selettiva distingueva il vero dal falso era indubbiamente ingegnoso.

Il taxi mi portò fino a un enorme condominio. Studiai bene la gente attorno a me, prima di entrare. Poi diedi un'occhiata all'interno e vidi con disappunto che le uscite erano troppo poche e troppo strette. Non mi sarebbe piaciuto rimanere intrappolato lì.

Avevo la strana e spiacevole sensazione di avere già fatto una cosa del genere. Mi sentivo come uno che abbia il terrore dell'acqua e che, cadendo in un lago, scopra di essere un esperto nuotatore.

Misteriosamente, sapevo di essere un agente in gamba. Ma come mai?

L'appartamento 6 era al secondo piano. Appena suonai, la porta si aprì subito.

— Sì?

Indietreggiai, perplesso. — Scusate, devo avere sbagliato indirizzo. La donna che mi aveva aperto sorrise. Indossava un kimono chiaro, un asciugamano legato a turbante in testa e un altro asciugamano in mano. —

Scusate voi, mi sono appena lavata i capelli. Chi vi manda?

— Ma... Sicuramente ho sbagliato...

Non finii la frase. L'asciugamano che teneva in mano cadde in terra e mi trovai sotto il tiro di una pistola automatica.

— Entrate. Agitò la pistola minacciosamente. — Allora, chi vi manda?

Entrai. — Strassacker — dissi.

— Il nome del suo amico?

— Endersen.

— Bene. — Mise via la pistola infilandola nel kimono e sorrise. Non ricambiai il sorriso. Una dannata donna, pensai, e per di più attraente. Era minuta, snella, con seni colmi, e troppo maledettamente femminile. Niente in lei faceva pensare che fosse un'eterna fuggitiva come noi. I suoi occhi neri, sulla faccia pallida, erano espressivi e sereni. Scoprii con rabbia che la sua bocca mi affascinava. Era una bocca larga, con le labbra piene, sensuale e dolce.

— Hai finito di soppesarmi? — disse. — A proposito, mi chiamo Illana Crane, e tu?

— Lancing — dissi in tono sgarbato. — David Lancing.

Ripresi il controllo con un certo sforzo. — Scusa se ho fatto il cafone, ma non mi aspettavo una donna. E poi è stata una giornata tremenda.

— Mi cambio — disse lei, tranquilla. — Dimmi della tua giornata, ti sento bene dalla stanza accanto.

Le raccontai. Tornò che avevo appena finito. Era ancora più femminile, adesso. I capelli nerissimi e ondulati le scendevano fino alle spalle, e il vestito 61

che indossava seguiva sapientemente le sue forme.

Mi guardò negli occhi e disse: — Calma, ragazzo — con un tono di voce divertito.

Imbarazzato, arrossii.

— Scusa — disse lei, pentita. — A volte mi comporto come una stronza... Allora?

Dobbiamo andar via di qui al più presto. Ti ci vuole molto a essere pronta?

— Sono già pronta. — Toccò la borsa che aveva a tracolla. — Ho tutto qui. Come sai bene, solo le cose adattate al nostro ritmo atomico possono venire con noi. Già, ora che mi viene in mente... Prendi!

Afferrai subito l'oggetto che mi lanciò. Era una pistola automatica, e mi

accorsi che, contrariamente a quanto potevo pensare, il suo funzionamento mi riusciva molto familiare.

— Silenziatore!

Afferrai anche quello al volo. — Come diavolo ti sei fatta quest'arsenale? Qui non danno facilmente il porto d'armi.

Sorrise. — So trovare le persone giuste... o dovrei dire sbagliate? Denaro: ecco il segreto.

Il mio rispetto per lei, anche se stiracchiato, crebbe. Dopotutto, forse non mi sarebbe stata d'intralcio come temevo.

Stavo per aprire la porta, quando il campanello suonò.

— Sì? Chi è? — Lei fece per avanzare, ma con un gesto le indicai di stare indietro. Tenni pronta la pistola.

— Posta. Un pacco, signore.

— Avanti. — Spalancai la porta e sparai prima che l'uomo potesse fare il minimo gesto.

Al primo colpo schizzò contro il muro, il secondo colpo gli fece saltare via il naso e parte della calotta cranica. Scivolò lungo il muro, stecchito.

— Ci sono scale di servizio?

Illana annuì. — In fondo al corridoio, a destra.

Scendemmo in fretta, ma in silenzio. Vicino all'uscita c'era un uomo, appoggiato con aria indifferente al muro.

Illana lo vide per prima e sparò: un tiro spaventosamente preciso. Ne seguirono altri tre: l'uomo cadde di colpo, come un burattino cui fossero stati tagliati i fili.

Illana ricaricò la pistola, tenendosi pronta per ogni evenienza. Scavalcammo il cadavere e uscimmo in strada : non c'era nessuno in vista. Corremmo fino in fondo alla trasversale e appena sbucammo nella strada principale fummo così fortunati da incrociare un taxi.

— Markham Park — disse Illana. — Più presto che potete.

Le dissi che non mi ricordavo di quel quartiere.

62

— Un posto nuovo, di gente elegante — disse. — Un quartiere che termina in una zona boscosa.

Annuii. Mi guardai dietro: nessuno c'inseguiva. Il tassista in molti punti oltrepassava il limite di velocità, ma per me non andava abbastanza forte. Illana mi guardò pensierosa. — Hai un'ottima mira — disse. — Spero solo che il postino avesse un alone rosso.

Annuii, continuando a guardarmi dietro.

Cinque minuti dopo camminavamo nell'erba, verso il bosco. Illana smontò in fretta l'automatica. — Dovremo seppellire tutti i pezzi separatamente, il più

profondamente possibile — disse. — Non possiamo portarli con noi, né rischiare che cadano in mano a dei bambini. Mi sentii in colpa: non avevo mai pensato a quell'eventualità. Smontai la mia pistola e mi accorsi all'improvviso che sulla strada dove avevamo lasciato il taxi c'erano due grosse macchine che stavano venendo verso di noi.

— Presto! — dissi. — Rifugiamoci tra gli alberi.

Illana mi prese per mano. — Non possiamo andare alla base — disse. —

Adesso sono sulle nostre tracce. Tienti forte. Questa volta sarà brutto. Vidi un attimo i nostri inseguitori correre nel prato verso di noi, poi vidi solo il buio.

8

Era tutto spaventosamente nero. L'atmosfera sembrava priva di ossigeno. Mi sentivo soffocare.

Ma non poteva succedere, vero ? Eppure...

Dopo un attimo, si sentì un lungo sibilo e l'atmosfera diventò

improvvisamente respirabile. Non potevo vedere Illana, in quel buio, ma la sentivo respirare vicino a me.

Dove diavolo siamo?

— Su un'unità di vita in un mondo morto — disse lei. — Siamo in una struttura simile a un bungalow, fornita di aria. Fu costruita dal suo antico proprietario quando fuori diventò impossibile sopravvivere. Converte in aria l'atmosfera. velenosa che c'è all'esterno. Il meccanismo si avvia subito per reazione al calore del corpo e alla respirazione.

— Allora sei già stata qui?

— Due volte, una volta per otto giorni.

— Non ci sono luci?

— Sì, ma non ho intenzione di usarle, per il momento. Gli Yend sono sulle nostre tracce.

Fece una risatina. — Forse un giorno scopriranno perché i loro agenti non sopravvivono mai, qui. Questo pianeta è una delle più belle trappole per Yend 63

mai costruite. Vale quasi la pena di starci per questo.

Notai un improvviso e familiare bagliore, oltre quelli che dovevano essere

i confini dell'unità di vita.

— Ecco il numero uno — disse Illana. — A tempo debito arriverà anche il numero due. Vorrei che ne mandassero qui a migliaia.

— Non hanno nessun modo di sopravvivere?

— Nessuno, nemmeno con la tuta spaziale. Capirai il perché quando farà luce. Dieci minuti dopo ci fu un altro bagliore.

— Ecco l'altro — disse Illana. — Non si è mai sentito dire che abbiano fatto i loro inseguimenti in più di due. Mi sono spesso chiesta il perché. Arroganza, forse. Pensano che bastino le loro armi terribili e la paura che suscitano.

— Sanno anche che non possiamo avere armi con noi.

— Sì, David, ma sappiamo anche che non sono in pochi. Infestano innumerevoli mondi e producono i loro robot organici a, milioni.

— Forse hanno paura di incappare in qualcosa di spiacevole.

— Come?

— Niente, è solo una supposizione.

— Forse hai ragione — disse lei, pensierosa. — Ma adesso direi di accendere la luce.

Ci trovammo subito avvolti in una luce viva ma discreta. Eravamo in una stanza ampia, dal soffitto alto, con le pareti trasparenti di un materiale simile al vetro.

C'erano tre enormi poltrone dello stesso materiale e un tavolo gigantesco. Sul lato destro della stanza, un vasto schermo come di televisione, e una console piena di pulsanti.

— Il proprietario era umano?

— Non proprio umano, umanoide, lo vedi dalla misura dei mobili. Ti sarai accorto anche che l'aria è leggermente più ricca di ossigeno di quello che per noi è il normale. La lingua è un po' diversa dalla nostra, dapprima suona curiosa. Sembra quasi una versione maccheronica della nostra.

— Come hai fatto a sentirla?

— Premendo a caso uno dei pulsanti. Il proprietario teneva un diario orale. —

Scosse la testa, con tristezza. — Lo sai che mi ha fatto piangere? Era così solo, così disperato...

— Si è suicidato?

— Lui l'ha definita una "fine ragionata", ma il significato è quello. Non aveva più nessun motivo di tirare avanti. Capisci, erano tutti morti. Distolse

lo sguardo e cambiò discorso. — Mangiamo? Uova e pancetta? La pancetta è un po' grassa, le uova sono grandi e molto nutrienti, ma insomma è

cibo.

64

In effetti avevo fame. — La roba da mangiare è creata con manipolazione atomica?

Sorrise. — Hai già visto questo tipo di tecnologia?

— Sì, una volta. Sulla nostra nuova base.

Annuì e armeggiò attorno a uno strumento. — Ho provato e riprovato, mi ci sono voluti due giorni per... Ah, ecco!

Mise sul tavolo un piatto di uova e pancetta. — Premi quel pulsante tondo per le posate. Il caffè sarà pronto tra un minuto, solo mezza tazza, da mescolare col latte, perché è così forte che preso puro ti farebbe uscire gli occhi dalle orbite. Risi. Cominciavo ad apprezzare la sua compagnia. Ma era così maledettamente femminile che se fossimo dovuti restare lì per... Cacciai questi pensieri, ma sapevo che sarebbero tornati.

Mi sedetti in una delle enormi poltrone e quasi ci sprofondai dentro. Il materiale trasparente era molto soffice ed elastico. Pensai che quelle creature dovevano essere alte almeno tre metri e mezzo. In ogni modo, la sedia era abbastanza adattata al livello del tavolo, anche per me. Finito di mangiare, dissi: — Quanto tempo manca all'alba?

Illana guardò un piccolo strumento incorporato nella parete. — Per quello che posso capirci io, circa due ore. La loro misurazione del tempo era avanzatissima rispetto alla nostra, e anche rispetto a tutte le altre conosciute. Fece una breve pausa. — Non essere troppo ansioso di vedere l'alba, David. Il buio è meglio.

— C'è stata una guerra?

— No, non una guerra. È una cosa troppo difficile e complicata da spiegare. Quando verrà l'alba ti mostrerò come usare l'analizzatore. Capirai da solo, anzi, saranno le cose stesse a spiegarsi da sole.

— Molto misterioso.

— Anch'io pensai così, la prima volta che venni qui. Guarda, sul bracciolo della tua poltrona c'è un pulsante verde. Premilo. Sentirai la registrazione del diario. L'ho regolata alla velocità più lenta, perché parlavano molto più in fretta di noi. Ascolta attentamente, anche se all'inizio ti potrà sembrare un gergo un po'

strano.

Premetti il pulsante. La voce che venne fuori era profonda, sonora e misurata: Non posso avanti andare più a lungo. Così triste il mondo lordato e ogni lido inquinato.

Duecento cic fa, le spiagge di bambino piene che castelli di sabbia costruiscono o buco schevavano nel luminoso sole-sotto.

Spensi, perplesso. Era una ben strana grammatica, ma il senso si capiva. E il senso mi commuoveva.

65

Nell'arco di duecento anni, la vita era finita, sul pianeta. Un tempo i bambini avevano giocato sulle sue spiagge, ma ora... Nonostante il discorso di Illana, mi sentii impaziente di vedere le cose alla luce del! l'alba.

— Questo posto è sulla costa? — chiesi.

— Una volta lo era. Quando guarderai fuori, capirai tu stesso, te l'ho detto. —

Distolse lo sguardo. — Parliamo d'altro.

— Certo. Per esempio?

— Per necessità, più che per scelta, nel nostro caso.

— Non ho capito.

— Penso che tu abbia capito benissimo, ma che voglia essere sicuro che siamo sulla stessa lunghezza d'onda. E allora metterò le carte in tavola. Più che l'intuizione, è l'esperienza a dirmi cosa ti passa per la testa. Ci troviamo insieme in questo spazio limitato, tu sei un maschio affamato e io sono la risposta naturale alle tue esigenze... C'è bisogno di dire di più?

Arrossii, ma risposi calmo: — Va bene, allora dimmi perché sì o perché no. Mi guardò negli occhi. — Sei disposto a prendere in considerazione tutti e due i perché? Non solo a sostenere che dovrebbe essere un sì?

— Certo.

— Grazie. Il rispetto è una merce rara di questi tempi. Allora, David, le cose stanno così, e spero che tu capisca. Mi piaci, sto scoprendo sempre più cose che mi piacciono in te, ma non è che voglio tuffarmi nel letto 'con te. D'altra parte comprendo i tuoi bisogni, e che le tue esigenze sono molto maggiori di quelle dei normali. Credimi, ti capisco perfettamente e, se devo essere proprio franca e squisitamente femminile, sono tutta tua.

Mi senti a disagio. — Forse sono uno stupido, forse dovrei saltarti addosso, ma per qualche ragione... No, proprio non capisco.

— Mettiamola così, David. Tu puoi prendere il mio corpo se vuoi, ma io non posso darti niente. Non posso rispondere alle effusioni, non posso

nemmeno fingere affetto, calore, niente.

La guardai. Aveva le labbra di una donna passionale. Le curve dei suoi fianchi e dei suoi seni mi eccitavano, ma non mi andava la sua proposta. Volevo ben più di una semplice bambola di carne tra le mie braccia, dannazione. Volevo la sua bocca premuta contro la mia, e le sue braccia intorno al mio collo, e... Dio, ma perché... ?

— Posso dire una cosa? — dissi.

— Di' pure.

— Bene. Va' al diavolo!

Sembrò impallidire. Strinse un attimo le labbra, gli occhi le si appannarono.

— Grazie — disse, in un sussurro.

— Non ho finito — dissi, più aspro di quanto volessi. — In primo luogo, mi costa fare la parte del cretino. In secondo luogo, si può sapere il perché del tuo 66

discorso?

Sorrise, ma gli occhi erano ancora tristi. — Potrei dire che una donna ha bisogno di relazioni stabili, di... Dio, ma perché non riesco a mentire a te? Ho detto bugie convincenti a tutti gli altri. All'improvviso mi sembra importante, ma non capisco perché, dopo tanti anni...

Si drizzò e mi guardò bene in faccia. — Vorrei che gli anni avessero cancellato le ferite, la durezza del cuore, l'amarezza.

Fece una pausa, poi disse in un sussurro: — Ero una squillo. Distolse lo sguardo di colpo. Sentii che in cuor suo stava piangendo. Mi alzai e le misi un braccio intorno alle spalle. Sentivo solo compassione e il desiderio di proteggerla.

— Non vuol proprio dire niente — dissi, impacciato.

— Sì, invece.

— Quanto tempo fa è stato ?

— Ottanta o novant'anni.

— Un'altra vita, no? Adesso tu sei un'altra persona.

— Sei gentile, gentile e sensibile. Non posso mentirti. E non ti dico di essermi innamorata di te, non sono nemmeno sicura di cosa sia l'amore. Temo che dovrà

passare molto tempo prima che io possa essere sicura dei miei sentimenti... Ma tu sei l'uomo più sincero che abbia mai conosciuto.

— Zitta, zitta. Sono cattivo come tutti.

Mi baciò sulla guancia. —Esprimi pure la tua opinione, ma io lo so meglio di te!

Si asciugò in fretta gli occhi. — Allora, siamo d'accordo ?

— Sì, ma mi riservo il diritto di guardarti.

Rise, quasi con affetto. — Se è per quello, lo fai già, ma d'ora in poi lo considererò un complimento.

In quella ci accorgemmo entrambi che fuori aveva fatto luce. Guardai, ansioso. Non era un bello spettacolo. L'unità di vita era costruita su un lieve rialzo: di là da questo, appariva una superficie opaca, grigio-bruna, liscia come un tavolo da gioco. Non riuscivo a capire se era qualcosa di naturale o di artificiale. Era lucida, come fosse oleosa, ed emanava strane spirali di fumo grigio.

Mentre guardavo, il terreno si deformò, lasciando apparire una specie di cupola che a poco a poco s'ingigantì fino a diventare grande come il nostro bungalow. Poi, di colpo, questa cupola si disintegrò, scagliando, con una scura nube di vapori, i frammenti in tutte le direzioni.

Capii che non era una cupola, ma una bolla. Una bolla che non nasceva da un terreno, ma da una superficie liquida. Dio mio, era l'oceano! Un oceano non più

d'acqua salata, ma di un orrendo liquido simile alla gelatina.

— Su — disse Illana — diamo un'occhiata ai nostri Yend.

Attivò l'analizzatore e mi accorsi che lo schermo non aveva niente a che fare con la vera televisione.

Riuscì a trovare il primo Yend quasi subito. Esteriormente era un uomo e aveva il classico pacco sulle spalle. Giaceva a faccia in giù, su quel liquido disgustoso. I vestiti mostravano i segni di bruciature e il corpo era già in via di avanzata decomposizione.

— L'oceano, se così si può chiamare — disse Illana — è caustico.

— Lo ha ucciso?

— No, era già morto. Si può sopravvivere in quell'atmosfera solo finché si riesce a trattenere il respiro.

Poco dopo Illana trovò anche il secondo Yend. Era un vero Yend, con gli occhi da insetto e il corpo chitinoso. Era supino, con le braccia rigide alzate come in preghiera.

— Eh sì, è proprio una trappola per Yend — disse Illana. — Peccato che non ne mandino qui a migliaia.

Cambiò discorso. — Adesso ti mostro come funziona questo.

Toccò un pulsante, e sulla parete sopra lo schermo apparve una carta geografica del mondo.

— Vedi, ogni sezione della carta è numerata. Per guardare una particolare sezione, premi il numero corrispondente su questa sbarretta, sì, questa. Il quadrante regola la distanza: gira il comando a destra per il vicino, a sinistra per il lontano. Non dimenticare che è fatto in modo da dare un'impressione dall'alto, come da un aereo. E prima di stancarti, tienti in mente il sessantatré barra due. Ti potrà forse dare una risposta.

— E tu cosa fai?

— Dormo. Sono stanca morta.

Si raggomitolò in poltrona e chiuse gli occhi quasi subito. Avevo però il sospetto che la sua stanchezza fosse un po' un'evasione. Provavo inoltre la netta sensazione che in quel pianeta ci fossero cose che non voleva rivedere. E pensavo, dato l'ambiente, che le ragioni non mancassero. Quanto a me, ero curioso: cosa diavolo era successo, là fuori?

Notai subito guardando la carta che eravamo in un'insolita rotta temporale. Non c'erano né il Mar Baltico, né il Mar Nero. Le Isole Britanniche facevano parte della Francia, non c'era la Manica, e i paesi scandinavi erano un'unica isola., molto vicina all'Europa.

Al di là dell'Atlantico, il Nord America e il Sud America erano terre separate. Panama e Messico erano inesistenti. L'Australia era un insieme di piccole isole. Premetti sulla sbarretta il 63/2.

Lo schermo mi mostrò, dall'altezza di circa un chilometro e mezzo, un'enorme cavità nel terreno, che non mi disse niente. Guardai il numero sulla carta e calcolai che doveva trattarsi dell'equivalente del Canada centrale.

— Sembra un lago — mi dissi.

Regolai la distanza, e vidi che avevo indovinato. Un grande lago, lungo un mezzo migliaio di chilometri, che iniziava a terminava con due ampi fiumi. Di questi, quello che un tempo aveva portato l'acqua del lago al mare era secco; l'altro fluiva ancora, pigro, ma non riusciva a portare la sua acqua al lago. Il suo liquido infatti scompariva, quindici chilometri circa a monte, in un gigantesco buco nero.

Regolai ancora la distanza e vidi che il buco sembrava senza fondo, e che il liquido, color grigio-bruno, scendeva in esso con la viscosa lentezza dell'olio denso.

Studiai il terreno intorno. Un tempo doveva essere stato uno scenario impressionante, con catene di montagne e burroni profondi. Ma adesso tutto era deserto, desolato, tuorlo. Non un filo d'erba, non una pianta di muschio, nemmeno un albero secco. Niente. Mi concentrai sul lago, o meglio, sull'ex lago. Era pieno, sì, ma di porcheria, come un enorme deposito d'immondizie.

I rifiuti dovevano avere cancellato ogni minima traccia d'acqua. Si distinguevano pezzi di motore, travi, molle, blocchi di case prefabbricate, scheletri di veicoli e centinaia d'altri rottami. Incuneati tra un pezzo e l'altro e in equilibrio precario nei punti sporgenti, c'erano i sottoprodotti di una civiltà

tecnologica avanzata: bottiglie e bicchieri di plastica, a montagne. Fogli enormi di cellophane, o del suo equivalente, scivolavano sulle sporgenze come sinistre alghe.

Ad aggiungere orrore, si alzò su quella desolazione, nel caldo crescente del giorno, una cortina di nebbia grigia.

Capii di trovarmi di fronte a una scena che era sempre stata l'incubo degli ecologi. In laghi come questo un'intera civiltà aveva scaricato, pensai con amara ironia, tutti i suoi "usa e getta" indistruttibili. Mi girai. Illana era sveglia ma non guardava lo schermo.

— Non potevano bruciarle, le immondizie? — dissi.

Lei scosse la testa. — No.

Qui non può bruciare niente. So che in seguito a un grande incendio che causò la morte di duecentocinquantamila persone, produrre beni di consumo infiammabili fu considerato delitto capitale.

Indicò con un gesto lo schermo. — Solo le fornaci nucleari gli avrebbero permesso di liberarsi di quella roba, ma ne costruirono troppo poche, e troppo tardi.

Tornai a guardare lo schermo, depresso. Era una civiltà che aveva prodotto tutti i beni di consumo possibili e che non era riuscita a disfarsi dei rifiuti. Li aveva buttati negli oceani senza minimamente pensare alle conseguenze. Le industrie dovevano aver scaricato le loro scorie nel mare e nei fiumi, aggiungendo inquinamento a inquinamento.

Pensai con un brivido che la stessa cosa stava già succedendo anche sulla Terra e su molti altri pianeti. Era davvero facile cadere in quella trappola. Ma avevo visto solo una piccola parte della tragedia. Cercai ancora, e vidi che molte grandi città erano tuttora in piedi. Gli edifici erano cubici, con strani angoli, in complesso brutti ma imponenti. Le periferie si stendevano

disordinate e tristi, con rari spazi aperti che si sforzavano forse, nelle intenzioni, di riportare il verde nella desolazione. Erano stati evidentemente tentativi dell'ultima ora, tentativi disperati.

Visivamente, con lo schermo, mi trovavo a una cinquantina di metri dal suolo. Sopra uno dei sobborghi notai all'improvviso una cosa terrificante: il terreno sprofondava.

Ma non era un terremoto. Semplicemente, sembrava che la crosta terrestre si ritirasse, come se non riuscisse a sopportare più il peso degli edifici. Questi, un centinaio circa, scomparvero in un attimo dalla vista, ingoiati in profondità

pazzesche che il mio strumento non riuscì a scandagliare. Sopra il buco, rimase solo la polvere.

Passai a guardare l'oceano dove qui e là immensi vortici oleosi viaggiavano verso Dio sa cosa.

Dopo un po' che scrutavo, trovai un'isola, poco più di un pezzo di roccia, che interrompeva la monotonia dell'oceano. Su di essa c'era un edificio senza finestre, ma non fu questo a colpirmi, bensì l'erba, erba verde, e i due, tre arbusti rachitici che c'erano intorno.

— Non rallegrarti, David — disse Illana, avvicinandosi a me. È solo una stazione di conversione, come questa dove siamo. Converte l'aria inquinata in aria respirabile. Purtroppo ne costruirono solo cinque, mentre, secondo il nostro amico che ha lasciato il diario, ce ne sarebbero volute almeno seicento per assicurare un minimo di sopravvivenza. Ma non fecero in tempo, ormai era troppo tardi.

Corrugai la fronte, perplesso. — Ho visto interi quartieri, prima, venire ingoiati dalla terra.

Illana scosse la testa con tristezza. Un'altra conseguenza dell'operato di questa gente. A giudicare dalla registrazione del nostro amico, erano persone simpatiche, ma quanto al rispetto dell'ambiente, erano proprio pazzi. Hanno scavato nella loro terra come bachi nelle mele. Ne hanno tirato fuori petrolio, gas naturale, argilla, minerali, sottoprodotti di minerali. Tutto quello che la loro tecnologia gli permetteva. Ma non si sono mai preoccupati di riempire i buchi fatti, dico buchi, ma in realtà erano caverne profonde centinaia e centinaia di metri e lunghe molti chilometri. Poi, quando la nemesi della natura cominciò a farsi sentire, precipitarono nella confusione. Istituirono centinaia di commissioni che dovevano decidere i vari gradi di priorità degli interventi. Ma, non riuscendo a mettersi d'accordo, alla fine votarono per un

intervento globale, confusionario e chiaramente impossibile. E il fato ebbe il sopravvento. 70

Annuii, e ripensai al mio pianeta, alla Terra. Avevano già cominciato da tempo a inquinare i fiumi, perché, diamine, cos'è un po' di pesce morto? Ci sono gli azionisti da accontentare, e i profitti da ricavare, e la gente che ha bisogno dei nostri prodotti. Già, e così anche la Terra poteva finire nello stesso modo. Anche Illana forse stava pensando la stessa cosa, perché cambiò discorso.

— Come sei sfuggito agli Yend la prima volta? Intendo quando eri intrappolato in quel vicolo.

— Non lo so. Posso solo supporre che abbia ragione Endersen, che in un modo o nell'altro io abbia compiuto una regressione. Ricordo un terrore tremendo, ricordo di aver rotto una finestra e di essere entrato in un magazzino abbandonato. Forse hanno pensato di avere ucciso l'uomo giusto e non sono tornati a guardare meglio, ma questa spiegazione non mi è venuta in mente, allora. Ricordo soltanto che ho pregato Dio di tirarmi fuori da quella situazione spaventosa, ho pregato di poter ritornare bambino, quando tutto era semplice e tranquillo.

"Poi non ricordo altro. Quando sono stato abbastanza grande da chiederlo, ho saputo che ero stato abbandonato da mia madre. Un operaio aveva sentito il pianto di un bambino in un magazzino vuoto. Ma non mi è stato detto se avevano trovato abiti da uomo lì intorno, o tessuto animale che nel processo doveva essersi staccato. Endersen fa solo delle ipotesi, e così io. Forse,: preso dal terrore, ho pensato che gli Yend non avrebbero potuto individuarmi, in una mente infantile."

Stavo per continuare, quando, buttando l'occhio sulla finestra, mi accorsi che fuori,a poca distanza, era in atto un'eruzione. Un geyser di vapore bianco stava lanciando in alto, a un'altezza di una sessantina di metri, enormi gocce di liquido gelatinoso.

L'unità di vita cominciò a inclinarsi paurosamente, caddi, tentai di afferrarmi a una sedia, ma la mancai, perché il pavimento s'inclinava sempre di più. La luce se ne andò, si sentì uno scricchiolio, e io ebbi la vaga sensazione che Illana stesse scivolando sul pavimento vicino a me. Tesi il braccio alla sua ricerca e in un modo o nell'altro le nostre mani riuscirono a stringersi. Lei era già concentrata per la fuga, perché di colpo ci trovammo in mezzo all'erba alta. Mi tirai su a sedere, faticosamente. — Dannazione, c'è proprio mancato poco!

— Sì. — Sorrise, ma il suo sorriso si spense subito, e impallidì. — Oh, Dio mio, cos'ho fatto? — disse.

9

— Cosa? — dissi, per consolarla. — Ci hai tirato fuori da quel disastro. Mi guardò. — Dalla padella nella brace — disse. — Oh. David, scusa, scusa. Mi sono fatta prendere dal panico, ho pensato al primo punto di concentrazione 71

che mi è venuto in mente. È proprio il posto che avrei voluto disperatamente evitare.

— Sei già stata qui?

— Una volta, in una fuga cieca. Riuscì a trovarmi solo dopo quasi due ore. Ma questa volta... Perché vedi, David, c'è qualcosa, qui, che non si vede. Ma c'è. E uno strano mondo, e c'è una forma di vita... — S'interruppe e guardò alla cieca davanti a sé.

Mi alzai e mi guardai intorno. Eravamo su un'alta collina, da dove si vedeva una campagna in apparenza normale, con alberi, prati e, in distanza, un torrente pieno di anse.

Ma, a un esame più attento, ci si accorgeva che il paesaggio era del tutto alieno, per via dei colori.

Il sole, brillante, era arancione, e nel cielo azzurro cupo c'erano intense sfumature violacee. L'erba e le foglie erano azzurre, i tronchi e i rami argentei. Però non c'era niente di minaccioso. Tutto era pieno di pace, come in campagna in un caldo giorno di giugno.

Illana era chiaramente terrorizzata. Stava supina, con gli occhi chiusi, le mani strette a pugno, il corpo rigido.

Mi preoccupai. Sapevo che era coraggiosa, molto coraggiosa, e non era da lei fare così. Mi sedetti vicino a lei e cercai di scherzare, per tranquillizzarla.

— Quando la vedrò arrivare, le darò un pugno.

Lei aprì appena le labbra, che teneva serrate, e disse in un sussurro: — Per l'amor di Dio, David! È già qui.

Rabbrividii e mi guardai intorno. Non c'era niente, solo, in quella pace, mi parve di captare un che di mellifluo.

Guardai ancora Illana. Sembrava più rilassata, ma era imperlata di sudore. Non era proprio il momento di stare male. Mi sentii pieno di risentimento. Avevo avuto ragione la prima volta: una donna era solo d'intralcio. Ero confinato lì, ad aspettare che si sentisse meglio, che si degnasse di scrollarsi

di dosso le sue immaginazioni.

Dentro di ine la rimproverai aspramente. Una donna egoista, una puttana d'alto bordo con l'ambizione della rispettabilità e con un'idea fumettistica dell'amore. In sintesi...

Fermai di colpo i miei pensieri. Cosa diavolo avevo? Questo non ero io. Ma, lo ero invece, e lo sapevo.

Erano i pensieri che mi erano venuti in mente ore prima, durante la nostra conversazione. Li avevo ricacciati nell'oblio, sentendoli ingiusti e non degni della nobile natura che mi vantavo intimamente di avere. Nobile, decente, onesto: definizioni da dizionario, freni inibitori imposti dall'educazione... Mi raggelai, rendendomi improvvisamente conto della realtà. C'era qualcosa, lì.

E questo qualcosa non solo mi sezionava la mente, ma metteva anche in bella mostra tutti i suoi rivoltanti frammenti perché io li esaminassi. Non potevo più

rinchiudere gli aspetti peggiori della mia natura nel comodo cassetto dell'inconscio. Ero costretto a guardare nel più spietato specchio che si possa immaginare.

Pensai subito alla fuga, maera un pensiero impossibile, perché la cosa era nella mia mente, e non si può fuggire dal proprio io.

Ora tutto era completamente introvertito. Non mi servivano più gli occhi, tutto il mio essere era inchiodato a questa lotta che si svolgeva dentro di me. Quasi senza rendermene conto, caddi supino a terra.

Ho usato la parola "lotta", ma in realtà non c'erano due soli fronti: la mia mente lavorava su più livelli contemporaneamente.

Capivo che, qualunque fosse la cosa che m'invadeva, in realtà non cercava di prendere il controllo del mio cervello. Tirava solo fuori le cose più disgustose dell'inconscio. Se dunque c'era una lotta, era una lotta con me stesso. Inutilmente cercavo di riporre nel dimenticatoio i particolari che non volevo sapere. Tornavano, riaffioravano inesorabilmente. La cosa non mi permetteva di tralasciarli.

Ma questo non era tutto, perché la mente umana giustifica gli atti, per vivere con essi in conveniente armonia. E adesso le sue giustificazioni mi si torcevano contro e non potevo usarle come mezzo di fuga. Ero un imputato la cui difesa veniva fatta a pezzi da uno spietato accusatore.

Ero conscio, poi, che la cosa non mi misurava col suo metro, ma col mio. Venivo interrogato sui miei princìpi, sulla mia etica, sulle mie norme morali e

sociali, e scoprivo di essere dolorosamente manchevole in tutto. Mi sentivo denudato, adesso che ero incapace di sfuggire alla verità su me stesso. Mi sentivo un verme, uno spaventoso ipocrita, uno che per il settanta per cento si autoingannava, e che per l'altro trenta per cento era nobile soltanto a parole.

Insomma, tutte le mie pretese virtù venivano spietatamente ridotte a polvere. La mia tolleranza, ad esempio. Dipendeva solo da una fondamentale viltà

morale: semplicemente, trovavo più comodo essere "tollerante" che rischiare brutte reazioni con affermazioni poco diplomatiche.

Quanto alla mia mancanza di vizi, derivava solo dal fatto che non trovavo piacere in quei vizi. Per esempio il sadismo: non era una tentazione per me, quindi non facevo nessuno sforzo a resistervi. Che virtù c'era in questo?

Mi sentivo ormai come il difensore di una grande città che guardasse le sue rovine: gli eserciti sbaragliati, le munizioni finite, le case crollate, un nemico invisibile ormai totalmente al comando.

Nel momento in cui ammisi completamente la mia sconfitta, sentii che qualcosa cambiava, che la pressione di un crescente e pericoloso isterismo si stava placando, lasciando al suo posto un senso di totale desolazione. Ero come 73

un'inutile carcassa senza un futuro e mi sarei potuto tranquillamente tagliare la gola senza battere ciglio.

Mi restava solo una vaga curiosità. Perché? Perché strapparmi ogni intima illusione e lasciarmi il nulla?

— Non il nulla, la vera realtà.

Queste parole mi entrarono in mente come se fossero dette da qualcuno.

"La conoscenza di se stessi non è forse la base di tutte le religioni e le filosofie della vostra civiltà? Conosci te stesso. Tu, David Lancing, ora conosci te stesso."

— Sono un verme, e lo dico con immenso rammarico. "Non correre verso le conclusioni. Per ricostruire, bisogna prima ridurre la struttura originale alle sue fondamenta. Rilassati."

Un invito inutile, perché ero completamente privato di ogni energia. Feci un enorme sforzo per aprire gli occhi e girare la testa.

Illana giaceva accanto a me, con gli occhi ancora chiusi. Sempre con enorme sforzo, allungai una mano verso la sua, gliela toccai, e fui felice di vedere che rispondeva debolmente al mio gesto, toccandomi, mi sembrò, con affetto e gratitudine. Subito, mi addormentai. Quando mi svegliai, l'alba non

era lontana. Chiusi di nuovo gli occhi, conscio che si stavano verificando in me dei cambiamenti psicologici. Non sentivo più disgusto per me stesso. Ero un uomo diverso adesso, e tuttavia ero lo stesso di prima. Mi piacevano ancora la musica classica, la poesia, i film comici, il nuoto, l'abbronzarmi al mare, le cose di sempre, insomma. Ma i miei valori erano cambiati. Non m'importava più cosa la gente pensasse di me. Mi premeva solo l'onestà con me stesso. Dentro di me non c'era niente di nascosto, mi vedevo per quello che ero, ma non avevo più disgusto, perché era come se fossi stato ricomposto dalle fondamenta. Forse tutto questo era opera della cosa aliena, e forse il disgusto era scomparso perché, dal punto di vista alieno, avevo pur sempre provato. Anche se avevo fallito, c'erano state aspirazioni per le quali avevo lottato.

In qualche modo la mia vita si era semplificata. Inibizioni e indottrinamento di cui non avevo avuto nemmeno coscienza erano adesso scomparsi. Rimaneva il progetto di quello che desideravo essere, un progetto cosciente, perché non solo sapevo quello che volevo, ma sapevo anche perché lo volevo. E così ero in grado di scartare tante cose che in questa nuova luce apparivano inutili. Mi sentivo terribilmente libero, e anche molto più responsabile. Ero padrone di me stesso, ma un padrone esigente.

Mi drizzai a sedere. Il senso di sfinimento era scomparso. Guardai Illana: aveva ancora gli occhi chiusi, ma il corpo non era più rigido e le guance avevano ripreso colore. Mi accorsi che ci stavamo ancora tenendo per mano e le strinsi piano le dita.

— Sei sveglia?

— Sì... sì. — Non aprì gli occhi.

— Come ti senti?

— Abbastanza bene.

Era chiaro che non si sentiva ancora di mettersi a parlare. Mi guardai intorno e scoprii con grande meraviglia che vicino a noi c'era un vassoio blu, metallico, con gli orli filigranati. Sopra c'erano una caraffa e una grande ciotola piena di frutta.

Ventiquattr'ore prima avrei considerato la cosa con sospetto, ma ora no. Il travaglio interiore che l'alieno ci aveva causato non poteva nascondere il proposito di avvelenarci poi. No, si trattava invece di un segno d'ospitalità e di pace.

Toccai Illana sulle spalle. — La colazione è servita dissi, allegro. Si tirò

su a sedere e aprì finalmente gli occhi, ma non mi guardò. Si buttò con me a mangiare, e scoprimmo entrambi di essere spaventosamente affamati. Alla fine ci scolammo tutta la caraffa, piena di acqua fresca.

Stavo per parlare con Illana, quando capii il perché del suo silenzio. Capii che dovevo dire le cose che mi erano passate per la mente, e che questo bisogno di sincerità era in quel momento anche il suo, perché anche lei aveva vissuto la stessa esperienza. Ma la sincerità era mia adesso, solo mia, non più indotta dall'alieno.

— Scusami — dissi — ma ci sono cose che ti devo dire.

Annuì, sempre senza guardarmi. — Lo so. Anch'io, dopo, ti devo parlare.

— Sì, sì. — Rabbrividii a questo pensiero, e cominciai il mio discorso.

— Ho pensato che eri una puttana egoista. Cercavo di ricacciare via il pensiero, ma c'era, e come. Ti ho classificato una squillo d'alto bordo così

dannatamente egoista da non dare mai niente in cambio di niente, nemmeno a un partner affamato.

Mi guardò adesso. Aveva gli occhi pieni di lacrime.

— Non era egoismo, David, era paura. Paura di soffrire, di ricordare cose... cose sulle quali intendevo mentirti.

Fece un sospiro profondo, e continuò: — Le cose stanno così. Quando avevo diciotto anni m'innamorai. Facevo la stenodattilografa. Lui era alto, bello. Era un professionista, ma a quel tempo non lo sapevo ancora. Avevo intenzione di dirti che mi aveva mentito, ma non è vero. Avevo intenzione di dirti che mi aveva promesso di sposarmi, ma nemmeno questo è vero. Mi chiese di andare a vivere con lui, e io ci andai, tutto qui. Non sapevo se era sposato o scapolo, e non m'interessava. Tutto quello che mi successe dopo fu solo colpa mia, lo riconosco.

"Dopo quindici giorni di convivenza, mi propose di intrattenere un suo vecchio amico. Spiegò molto bene cosa intendesse per 'intrattenere'. Rifiutai, e lui mi pestò, mi picchiò in modo che da vestita non si vedessero i segni, e rimasi 75

immobilizzata per tre giorni. Mi distrusse psicologicamente e fisicamente, lui che avevo pensato mi amasse. Seppi che era un professionista che lavorava per una società finanziaria. Il suo lussuoso appartamento era di questa società, come me ormai. "Per quasi sei settimane fui una delle loro squillo, poi arrivò la paura della guerra. La società si trasferì in una delle sue sedi segrete nel Pacifico, il che si rivelò inutile, tra l'altro, e io mi ritrovai improvvisamente libera.

"Mi offrii come infermiera volontaria: avevo bisogno di pulizia morale e di una giustificazione alla mia esistenza. In previsione della guerra, il mio compito era di guidare l'ambulanza. Ma quando fu sganciata la prima bomba mi trovavo in . una base di pronto soccorso protetta dall'intrusio, nel centro della città." S'interruppe e guardò davanti a sé. — Non è stato per egoismo, ma per paura. Annuii. — Non disprezzarti. Ti avrei soltanto usata. Volevo un corpo qualsiasi, il tuo era a portata di mano e, per caso, era anche il più attraente che avessi visto da un pezzo.

— E adesso?

— Le cose sono cambiate, no? Io sono cambiato, come te.

— Capisco — disse lei, distaccata.

— No, non capisci — dissi. — Ora riesco a pensare in modo indipendente dai miei bisogni sessuali, anche se questi ci sono ancora, e più forti che mai. Ma non influenzano più né i miei pensieri, né i miei sentimenti. Feci una pausa, poi dissi, brusco : — Ci facciamo una bella risata su?

Mi guardò in modo strano. — Perché sei così aggressivo?

— Dio, ma come devo spiegartelo? Non hai intuizione femminile? Quello che sento non nasce dai genitali, ma dalla mia anima! Vorresti che te lo scrivessi, forse?

Mi guardò con gli occhi appannati di lacrime. — Ripetilo. Oh, ripetilo, per favore.

L'aggressività mi svanì, davanti allo sguardo di lei, le ripetei i miei sentimenti, e lei mi gettò le braccia al collo, e le nostre bocche si unirono. Il mondo, quel mondo alieno, cessò di esistere per noi.

— Oh, David, ti ho amato dal primo momento che ti ho visto... Amore, lascia che te lo dica, avevo paura di mostrare i miei sentimenti, avevo paura di dover soffrire ancora...

Più tardi, molto più tardi, giacevamo abbracciati, uno accanto all'altra. Tra noi non erano più necessarie le parole,non per telepatia, ma per reciproca consapevolezza di come eravamo.

Tutti e due avevamo coltivato in segreto lo stesso ideale, quello dell'unione perfetta. Non avevamo creduto che potesse avverarsi, l'avevamo quasi schernito, pensandolo impossibile. Ma ora l'avevamo raggiunto, e l'avremmo reso sempre più bello col passare del tempo.

— Che ne dici di passare l'eternità con me? — dissi.

Mi baciò sulla guancia. -Troppo poco. — Alzò la testa appena. —

Abbiamo compagnia. Guarda, sopra la cima di quella collina laggiù. Guardai. Lo giudicai una specie di piccolo aereo. Volava a quattro, cinque metri d'altezza, molto piano.

— Cosa facciamo? — dissi. — Fuggiamo ?

Illana scosse la testa. — Direi di no. Non ti pare che abbiamo un debito enorme?

— Sì — dissi, di tutto cuore. Se non fosse stato per quello che era successo qui, non ci saremmo mai ritrovati e conosciuti nell'anima, non avremmo mai raggiunto quello stadio in cui niente è nascosto e niente è da nascondere.

— Credo che sarà meglio rimettersi i vestiti — disse Illana.

— Dannazione, me n'ero dimenticato! — Afferrai la camicia. L'aereo si rivelò una specie di poltrona fluttuante, ma la creatura seduta su non era affatto umana. Sembrava un budino, marrone, con enormi occhi arancioni in un viso senza naso. Era completamente priva di pelo e al posto delle braccia aveva due tentacoli, ciascuno dei quali terminava in tre tentacoli più

piccoli, simili a dita umane. Mi meravigliò molto che non avesse ombelico.

— Non l'abbiamo. — Sentii le parole entrarmi nella mente come fossero state dette a voce. — Ci riproduciamo in modo diverso da voi. No, non deponiamo uova. A proposito, mi chiamo Moldor, sono maschio e rappresento il tipo di vita dominante su questo pianeta.

— Abbiamo un grande debito con te — disse Illana.

I tentacoli si mossero, come a schermirsi. — Non dovete dirlo. Mi rendo conto che nel periodo di transizione avete passato momenti ben poco piacevoli, e d'altra parte le nostre ragioni non erano del tutto altruistiche. Noi abbiamo una sensibilità telepatica, e la vostra presenza qui causava angoscia a centinaia di migliaia di noi. Perciò abbiamo valutato il vostro potenziale, lo abbiamo ritenuto soddisfacente e abbiamo deciso le necessarie correzioni.

— Volete dire che ci avete trovato un po' pazzi? — dissi, preoccupato.

— Non l'ho né detto, né sottinteso. Vi abbiamo trovato molto intelligenti. Il vostro problema era un conflitto interno, e dobbiamo congratularci con voi perché, nonostante il peso di quel conflitto, avete fatto enormi progressi.

"Capirete che, come razza telepatica, abbiamo immensi vantaggi. Possiamo entrare nella mente dei nostri bambini e indirizzare nel modo giusto il loro pensiero, prima che inizi la normale educazione. Voi invece dovete comunicare col suono, e poiché i genitori sono sempre carichi di ansie, è

come se un cieco guidasse un altro cieco. Non sto facendo una critica, ma una semplice esposizione delle differenze tra le nostre due civiltà. Non è un merito da poco avere fatto tanti progressi, come la vostra razza ha fatto, nonostante il peso delle ansie interne."

La voce mentale fece una pausa, poi continuò. — Quanto ai ringraziamenti, anche noi ve ne dobbiamo. Noi non siamo viaggiatori, esploratori. Ci manca la 77

spinta all'avventura. Siamo una razza di introvertiti, mentre voi siete una razza di estrovertiti. Ci piace il pensare in se stesso, e voi ci avete dato molti spunti. Ci avete portato molte cose di cui non sapevamo niente: mondi del microcosmo e del macrocosmo, e terrificanti mondi di creature prive d'ideali e di sentimenti, quelle che voi chiamate Yend.

— Sareste in grado di difendervi dagli Yend? — chiesi, preoccupato.

— Non dovete preoccuparvi, quando veniamo attaccati siamo determinati a sopravvivere, proprio come voi. Potete stare sicuri che se ci provano una volta, ci ripenseranno bene prima di riprovare.

La cosa si alzò in piedi. Aveva gambe corte e tozze, terminanti in piedi tondi e piatti.

— Prima che ve ne andiate, e sento che ormai state per farlo, vorrei dirvi che qui sarete sempre i benvenuti.

Ringraziammo entrambi. Prima di andare, io dissi: — Una sola domanda ancora...

— Sì, la sento. Certamente, se dei vostri amici avranno il coraggio di sopportare quello che avete sopportato voi, saremo felici di riorganizzargli i processi psichici.

— Non so se capisci cosa vuol dire, ma tu sia benedetto.

— Sento cosa vuol dire, e grazie.

Illana mi prese per mano. — Alla nostra nuova base, amore. Una volta arrivati, per un attimo pensai di avere fatto un errore. Il punto di concentrazione era giusto, ma ci trovavamo in un parco, nel centro di una cittadina.

Capii che in nostra assenza erano stati fatti miracoli. Invece di un solo grosso edificio, c'erano tante case graziose. C'erano ampie strade sopraelevate, con veicoli parcheggiati qui e là, e della devastazione della guerra non appariva traccia. Endersen ci venne incontro raggiante come uno scolaro eccitato. Mi strinse la mano con vigore. — Congratulazioni, a quanto vedo.

— È così ovvio?

— Be', le vostre espressioni dicono tutto.

Si fece improvvisamente serio. — Sono contento che siate tornati. Pensiamo purtroppo che gli Yend ci abbiano individuato.

10

— Sono stati qui? — chiesi, rabbrividendo.

— I soliti due. Il guerriero li ha sistemati abbastanza facilmente, ma una volta che siano sicuri, arriveranno in gran numero. È davvero terribile, adesso che avevamo trovato una casa... Siamo già quasi ottomila, e in aumento. 78

— Quanto tempo fa è stato?

— Un paio di giorni dopo che te n'eri andato, il che mi fa tornare in mente... dove diavolo siete stati? Eravamo preoccupatissimi per voi.

— Preoccupati? Quanto siamo stati via?

— Cos'eravate, addormentati o qualcosa del genere? Nove settimane!

Evidentemente, pensai, eravamo rimasti a lungo in stato d'incoscienza. Io credevo che fossero state soltanto dodici ore...

— Cosa vi è successo, a proposito?

— Successo?

— Sì, siete cambiati tutti e due. Non c'è niente di particolare su cui possa mettere l'accento, ma sembrate più sicuri, più controllati, come se la tensione per voi non esistesse.

Sospirai. — Questo è il brutto degli amici. Hanno un sesto senso per captare le cose. Te lo diremo dopo un bagno e un bel pranzo. Siamo affamati. Mentre mangiavamo, arrivò anche Strassacker. Ascoltarono tutti e due il nostro racconto.

— Ma perché — disse alla fine Strassacker — avete chiesto alla cosa se avrebbe accettato altri?

Illana rise. — Be', pensavamo a voi e alle vostre possibili reazioni in simili circostanze.

— Perché? È davvero così brutto?

— Non potete immaginarlo. Si finisce per desiderare la morte, e il brutto è

che una volta che siete lì, la cosa non vi molla, non potete fuggire.

— Non credo proprio che mi andrebbe di rimanere intrappolato lì — disse Endersen.

— E gli Yend? — cambiai discorso io.

— Non sappiamo, ed è questo che ci preoccupa. Qui siamo stati tutti

attentissimi a non lasciare tracce, nelle fughe.

— C'è nessuno qua che non conosciate?

— Molti, naturalmente.

— Controllate sullo schermo i nuovi arrivi?

— È la procedura standard.

— Il computer registra le interviste?

— Sì, ma non capisco...

Lo interruppi. — Suggerisco di controllare tutti i nuovi arrivi e di concentrarci su chi non ha almeno tre persone che garantiscano per lui. Strassacker mi guardò perplesso. — Sei cambiato. Sei diverso.

— Non molto, amico mio. Non sono più furbo, ma riesco a pensare con più

chiarezza. So quello che voglio e, cosa più importante, so cosa voglio fare di me stesso... Johnson!

79

Un Johnson apparve dopo pochi secondi.

— Bentornato, signore. Avete chiamato?

Dissi in fretta cosa volevo. — Ah, Johnson, mettetevi in contatto col maggiore Carter e chiedetegli un'arma leggera. La voglio subito, e che sia semplice da adoperare. Dopo pochi secondi mi diede la risposta. — L'arma sarà qui tra sei minuti circa, signore.

— Grazie. — Mi rivolsi agli altri. — Mentre aspettiamo, mandiamo a chiamare Ingram. L'arma arrivò, portata da una specie di "soldato Johnson" in uniforme.

— È una Cadrun Mark IV, signore. Il maggiore l'ha modificata perché somigliasse all'automatica che vi è familiare. Basta premere il grilletto, e fa fuoco per sei minuti, senza bisogno di ricarica. Per un singolo sparo bisogna premere il gancio di sicurezza in avanti, fino alla lettera "S". La guardai: sembrava una Luger, solo un po' più leggera.

Il robot fece il saluto militare e si ritirò.

In quella arrivò Ingram, un uomo piccolo e tozzo, con una faccia tonda e cordiale e una pipa spenta tra i denti, che, seppi poi, non fumava mai. Endersen lo invitò a sedersi.

— Possiamo garantire per lui — disse. — Era controllore di una base, aveva la responsabilità di un sacco di attrezzature su un pianeta primitivo. — Ci presentò.

— Ho sentito che avete portato qui uno sconosciuto — dissi.

— Sì, è vero, una ragazza. È arrivata alla base mentre stavamo sgomberando per venire qui. Ha detto che era da un sacco di tempo che fuggiva qui e là, e che non aveva mai trovato nessuno come lei. Le si è quasi spezzato il cuore per l'emozione, quando ho capito che era tra gente uguale a lei. Si tolse la pipa di bocca. — C'è qualcosa che non va?

— Non lo sappiamo ancora. Ci sono stati arrivi di Yend?

— Due, una settimana prima che ci trasferissimo. Sono arrivati nel posto sbagliato, per loro intendo: in mezzo a dei grossi carnivori, che se li sono mangiati in un boccone.

— Grazie delle informazioni. Dovremo parlare con questa ragazza.

— È una ragazza a posto, vi assicuro, e poi, caspita, è un tal bocconcino!

Non sorrisi, e Ingram si sentì a disagio.

— Niente che non va, vero? Voglio dire, è una bambina, non dimostra più di vent'anni.

— Non sappiamo se ci sia qualcosa che non va — disse Strassacker — ma dato che c'è una sola persona a garantire per lei, dobbiamo controllare.

— Il suo racconto è perfettamente plausibile.

— Non c'è bisogno di quello — dissi. — C'è un modo molto più semplice. 80

— Posso restare?

Lo guardai: mi piaceva, ma scossi la testa. — No, per quanto sta in me. Ma la responsabilità non è solo mia.

— Per me è più opportuno che ve ne andiate — disse Endersen, garbato. Strassacker annuì. — Anch'io sono dello stesso parere.

Ingram se ne andò, arrabbiato. — Se tormenterete quella bambina, dovrete risponderne a me personalmente.

Appena se ne fu andato, mandammo a chiamare la ragazza, che arrivò dopo pochi minuti. Si chiamava Stella Atkinson e, come aveva detto Ingram, era giovane e bella. Era anche, lo pensammo tutti,estremamente sexy. Era di quelle donne che, vestite, sembrano nude, e che tuttavia si mettono anche abiti vistosi. La guardai distaccato, felice ancor più di amare Illana. Ero conscio che solo pochi giorni prima la sua attrattiva avrebbe distorto la mia capacità di giudizio. A presentazioni finite la facemmo sedere. Dissi: — Dovete scusare, signorina Atkinson, ma comprenderete che, non avendo nessuno che garantisca per voi, dobbiamo controllarvi. Capite, gli Yend ci cercano e non possiamo rischiare.

— Certo — disse, con voce dolce e comprensiva. — Risponderò a

qualsiasi vostra domanda.

La guardai: lunghe ciglia, occhi azzurri, capelli biondi lunghi fino alla vita.

— Non è un interrogatorio — dissi. — Non vogliamo sapere la vostra storia, ma solo stabilire che siete umana.

— Non capisco.

— Semplicissimo. Il nostro scopo è di sapere se appartenete alla razza umana o no.

— Che stranezza! — disse lei ridendo: — Naturale che sono umana!

— Allora sarete disposta a entrare in una cella di penetrazione, vero?

— Di penet... Cosa vuol dire?

— È un'unità a raggi X, che mostra lo scheletro su uno schermo illuminato. Nello stesso tempo fa un esame del sangue, controlla la respirazione, i battiti del cuore, eccetera, per vedere se c'è qualche deviazione dalla norma.

— Oh, capisco. Collaborerò senz'altro.

Aprì la borsa. Era un gesto normalissimo, il gesto di una donna che cerca il portacipria...

Sparai all'istante.

Non so come funzionasse la mia arma, ma l'effetto fu terrificante. Le provocò

un buco grande come un pugno in faccia, cancellandole completamente i lineamenti, e l'urto la sbalzò, con la sedia, all'indietro per un lungo tratto.

— Dio mio, è un omicidio! — disse Strassacker, perdendo la calma. — Non le hai dato nemmeno una possibilità!

— Sì, non le ho dato la possibilità di usare una delle maledette armi che aveva in borsa! Era uno Yend, dannazione!

Uscii in fretta dalla stanza. Ero scosso, perché non era stato facile sparare a una creatura che sembrava così umana.

La mia mente però era lucida. Capivo che gli Yend stavano imparando la lezione con terrificante velocità: sapendo che riuscivamo a riconoscerli nonostante le apparenze, erano ricorsi a nuovi espedienti. Quella ragazza aveva il corpo schermato per impedire il riconoscimento, ma la schermatura non aveva funzionato perfettamente, perché appena era entrata nella stanza avevo notato un minimo alone rosso.

Nel corridoio, Illana, che mi aspettava, mi prese la mano senza parlare,

intuendo quello che era successo, e il mio stato d'animo.

Un Johnson ci accompagnò al nostro Quartier Generale, all'ultimo piano di uno dei nuovi edifici.

Sul tavolo c'erano una bottiglia di champagne e due bicchieri. Accanto, un breve appunto: "Buona fortuna. Arrivederci a quando tornerò". Endersen aveva deciso di conoscere il mondo che Illana e io avevamo appena lasciato.

Strassacker arrivò dopo una mezz'ora. — Scusa se ti disturbo, ma devo farti le mie scuse.

— Lascia perdere.

— Non lascio perdere affatto. Ho reagito come uno stupido, proprio io che avrei dovuto capire prima degli altri.

Si lasciò cadere pesantemente su una poltrona. — Con l'aiuto del computer, abbiamo appena fatto l'autopsia. Verranno ancora fuori parecchi dati, ma già ora quello che abbiamo scoperto è fantastico. Era uno Yend rivestito di carne sintetica. C'erano delle micro-pompe che simulavano la circolazione. Se si fosse tagliata, il sangue sarebbe fuoriuscito dalla ferita. Aveva dei micro-riscaldatori che mantenevano nella norma la temperatura del corpo. Non mancava niente: aveva perfino i peli nel pube, ed era in grado di avere un rapporto sessuale senza che ci si potesse accorgere di niente. Dio, sono così contento che tu l'abbia fatta fuori, anche se è stato orribile.

— Avete controllato il contenuto della borsa?

— Lo stiamo facendo adesso, con molta prudenza. Tutto sembra normale, però il rossetto pare che sia una specie di laser molto sofisticato. Sospirò. — Nessuna teoria?

— Solo ipotesi. Penso che, dei due Yend arrivati vicino alla base di Ingram, uno sia riuscito a scappare confondendosi tra la folla, e che Ingram, vedendo l'altro divorato dai carnivori, abbia pensato che fossero finiti così tutti e due. Secondo me, perciò, quello che è riuscito a scappare ha fatto un giro della zona, prima di tornare indietro. Evidentemente tenevano la loro "signorina Atkinson" come un asso nella manica per un'occasione del genere, e quando l'hanno spedita, si sono serviti di coordinate precise, facendola arrivare lontano dai carnivori e vicino alla base. Lì ha fatto in modo di farsi trovare da Ingram. 82

Strassacker mi guardò con la fronte corrugata. — Endersen ha detto che sei cambiato. Perdio, se lo sei! Il tuo ragionamento è perfettamente logico, e con ogni probabilità hai ragione. Dannazione, bisognerà che stiamo all'erta adesso, sperando che la "Atkinson" non abbia avuto il tempo di comunicare

con la base. Innanzitutto bisognerà che tutti portino armi e che si cominci subito a istruire la gente sul loro funzionamento. Poi, nessuno, ripeto nessuno, nemmeno quelli che conosciamo, devono poter entrare in questo mondo senza prima passare da una cella di penetrazione.

Bene, facciamolo subito sapere a Endersen.

Sorrisi. — Sarà uno dei primi che lo impareranno per esperienza.

— Eh? Era con me poco fa, a esaminare lo Yend.

— Dopodiché ha fatto la sua fuga nel mondo dove sono stato io. Strassacker sorrise. — Era proprio una cosa da fare ora?

— Penso di sì. Abbiamo bisogno di menti lucide, in questo momento. E lui è

un uomo che ha molta esperienza, inoltre è più calmo e più lungimirante di me. Potrà sviluppare molta più inventiva di me.

Strassacker annuì e si alzò. — Sarà meglio che cominci a organizzare le cose. Endersen tornò nel giro di una settimana e rimase un po' sconcertato nel vedere che una guardia armata lo invitava a passare per la cella di penetrazione. Ma approvò la cosa incondizionatamente e convocò subito una riunione.

— Avevi ragione, David, è stato tremendo.

— Hai fatto presto, però.

— Sì, ma sapevo cosa mi aspettava, contrariamente a te, e loro mi stavano aspettando.

Cambiò discorso, rivolgendosi a tutti.

— Amici, abbiamo cominciato a organizzarci in modo intelligente, ma dobbiamo tener conto dei fatti. Uno, il nostro numero è enormemente inferiore a quello degli Yend e dei loro robot organici. Da questo punto di vista siamo già

sconfitti in partenza. Due, è vero che abbiamo l'aiuto di due computer altamente sofisticati, ma sono così per noi. Paragonati alla tecnologia Yend, sono come una ruota idraulica davanti a un motore a combustione. Sì, c'è il maggiore Carter, ma una volta che gli Yend ci abbiano trovato e abbiano concentrato le loro forze contro di noi, non abbiamo più la minima speranza. Ogni arma, per quanto ingegnosa, sarebbe sconfitta da una controarma, e saremmo alla loro mercé.

— Ci stai tirando su dimorale — disse Strassacker, con un sorriso forzato.

— Mi limito a constatare i fatti. Non possiamo permetterci di autoingannarci, perché non solo le nostre vite sono in pericolo. Pensate a tutta

la gente normale che popola un centinaio di mondi su diversi livelli di sviluppo. Ce ne sono di molto più avanzati di noi, di equivalenti a noi, di primitivi. E poi ci sono quelli che sono sopravvissuti a guerre nucleari provocate dagli Yend, che lottano per 83

ricostruire la loro civiltà. Se saremo sconfitti, tutte queste persone verranno spazzate via.

Fece una pausa e guardò Strassacker. — Kurt, sai dove devi andare, adesso. Quando tornerai, con le conoscenze che hai come psichiatra potrai forse trovare un'idea buona.

Si rivolse a me. — Tu, anzi tu e Illana, perché adesso saresti inutile senza di lei, andrete da Oscar. Forse sa cose che potrebbero essere preziose per la nostra sopravvivenza.

Oscar ? Sì, certo: era l'essere informe che somigliava a una palla coriacea. Andammo subito, ma appena arrivati ebbi l'impressione di avere sbagliato mondo.

Ricordavo la luce rossastra, le rocce scivolose, il canale: solo questo era rimasto, a confermarmi l'identità del pianeta.

In un cielo senza nubi splendeva un sole bianco-azzurro, e noi ci trovavamo con l'erba fin quasi al ginocchio. C'erano molti fiori di vari colori, e alberi nani che rompevano la monotonia della pianura.

Notai preoccupato che una figura umana si stava avvicinando a noi: camminava in fretta e aveva qualcosa di terribilmente familiare. Dove avevo già

visto quell'uomo, e da dove veniva?

Spinsi Illana dietro di me. Poteva essere un maledetto Yend, per di più era vicino.

— Vi prego, non allarmatevi. — Anche la voce era straordinariamente familiare. Si fermò a pochi passi da noi e fece un inchino.

— Bentornato, signor Lancing.

Rimasi a bocca aperta, perché l'uomo sembrava una combinazione di me e di Endersen.

— Siete meravigliato, è comprensibile, ma non trovate che sia un miglioramento rispetto alla "palla"? Mi sono creato con gli unici modelli che avevo a disposizione: voi e il signor Endersen. Ma adesso, vi prego, presentatemi.

— Eh? Ah, sì, certo — dissi, presentandogli Illana.

— Incantato — le disse lui.

Oscar.

Sorrise, rivolto a me. — Devo confessare che dalle vostre menti ho preso molto più di quanto possiate immaginare.

Annuii, sorridendo imbarazzato. Era così normale, così umano. E pensare che era un essere grande quasi come un continente... La copia dell'uomo che aveva fatto era un vero capolavoro.

Mi guardai intorno. — Posso chiedere cosa è successo?

— Oh, solo un cambiamento di orbita. Cercherò di spiegarmi secondo i vostri 84

standard di misurazione. Molto tempo fa, nacque un sistema solare. Abbastanza recentemente, il quarto pianeta di questo sistema solare è esploso a causa di una pressione interna accompagnatasi a una rapida contrazione della crosta. Questi eventi sono abbastanza comuni nell'universo. Bene, io posso muovere il mio pianeta, grazie a metodi elaborati molte migliaia di anni fa, così ho occupato l'orbita rimasta libera. In questo modo non solo ho fatto un piacere a me stesso, ma probabilmente ho salvato l'intero sistema solare. La distruzione dell'equilibrio orbitale avrebbe forse scagliato i rimanenti nove pianeti contro il loro sole. Oscar sorrise. — Purtroppo sono un ben misero ospite. Ho costruito una casa molto più piccola per l'occasione del vostro ritorno. Ci sono solo un tetto, un pavimento e qualche mobile. Sapete, in questa zona temperata bastano poche cose. Prego, se volete seguirmi.

Il posto quasi si confondeva col paesaggio.

— Sedetevi, prego. Gradite del cibo?

Guardai la fruttiera sul tavolo.

— Mangia piano, e poco — dissi a Illana. — È molto nutriente.

— Cosa posso fare per voi ? — disse Oscar, sedendosi.

— Avevate previsto che saremmo tornati. Siamo nei guai, potreste aiutarci?

— Ma certo. A parte il fatto che mi piacete come razza, non si deve permettere agli Yend di infestare nessuna dimensione temporale. Ci guardò pensieroso. — Ora posso dirvi perché gli Yend attaccano tutti gli umanoidi. Un tempo avreste rifiutato come assurde le mie conclusioni. Ma adesso anche voi sospetterete la verità: gli Yend hanno paura di voi.

— Non ha senso — disse Illana. — Tecnicamente sono avanti a noi di secoli, e numericamente ci sarà un rapporto di nove miliardi a uno.

— Triplicate pure la cifra. E tuttavia, vi temono.

— Non riesco a capire il perché.

— Il perché c'è, ma la responsabilità della cosa non è vostra. È un perché

paradossale. Gli Yend infatti sono intelligenze molto avanzate, ma non hanno i sentimenti atti ad addolcire il potere ragionativo, come voi e molti altri nell'universo. La loro civiltà è basata esclusivamente sugli interessi personali. Nessuno Yend è capace di sentire qualcosa per il suo simile. Collaborano tra loro solo per motivi razionali, perché la sopravvivenza del singolo dipende dall'unità di tutti. Ma, ancor di più, sono tenuti insieme dalla paura. Poiché nella loro società la vita è senza valore, il controllo è esercitato da una Giunta spietata in maniera inimmaginabile. La minima infrazione è punita con la pena di morte, e la vera giustizia non esiste.

"Il terzo fattore di coesione è il computer, perché la loro società è basata su di esso. Si potrebbe dire che è una società che ha il culto del computer." Oscar fece una pausa, poi continuò. — Voi vi sentite protetti dal vostro computer, ma, credetemi, in confronto a quello degli Yend il vostro è poco più

di una macchina per fare di conto. Il loro computer, con i dati necessari, non 85

solo può pianificare una battaglia, ma può predire con successo il risultato, comprese le evoluzioni dovute al caso.

"La sua efficienza è tale che gli Yend non compirebbero mai nessuna azione importante senza prima consultarlo. Gli esperti addetti al computer costituiscono un clero inviolabile. È questo clero che dirige gli attacchi contro le intelligenze umanoidi. Ma lo fa tremando di paura, perché sa di avere commesso la massima delle empietà. Questi esperti hanno deciso infatti di distorcere uno dei messaggi del computer per proteggere le proprie posizioni di privilegio. Hanno nascosto la verità, perché questa non sarebbe mai stata accettata dalla Giunta.

"Mi spiego: quando gli Yend scoprirono per la prima volta le razze umane che abitavano vari mondi su diverse dimensioni temporali, dapprima non fecero niente. Come sempre consultarono il computer, che pretese dati. Dati sulla storia, le lingue, lo sviluppo tecnologico, il livello culturale e i moduli di comportamento. Il computer volle anche moltissimi dati sulla letteratura e su altri particolari apparentemente irrilevanti. Questo per poter mettere a punto uno schema di resistenza non solo militare, ma anche psicologica.

"Le sue conclusioni furono terribili, dal punto di vista Yend. Dicevano

che la razza umana aveva qualità superiori. L'ingegnosità risultava del centoventi per cento superiore a quella degli Yend. La capacità di resistenza risultava superiore dell'ottanta per cento, l'uso creativo di tattiche e metodi di guerra superiore del novantacinque per cento. Il computer concluse: 'È consigliabile pertanto che la razza Yend abbandoni i suoi piani di conquista di questa forma di vita. Si ritiene comunque che una simile linea d'azione sia un'impossibilità psicologica per la razza. La fondamentale debolezza delle società asservite alla brama smodata di conquista e distruzione provoca, entro un dato periodo di tempo, la loro sconfitta definitiva. L'aggressione contro la vita umanoide significa il suicidio della razza.' "

Oscar fece una pausa e ci sorrise. — Capirete dunque il dilemma in cui si trovò il clero. Mai, nella loro storia, il computer aveva dato un messaggio così. Era senza precedenti, e la razza non l'avrebbe mai accettato. In una parola, per usare un'espressione umana, la Giunta avrebbe cavato loro le budella.

"Dopo lunga riflessione, gli esperti arrivarono a un compromesso e ritoccarono il messaggio in modo da soddisfare la Giunta e da rimanere più o meno in sintonia con le richieste imbarazzanti che il computer avrebbe potuto fare in seguito.

"Il messaggio finale suonava pressappoco così: primo, la razza umana, nel caso che le si permetta di evolversi, rappresenta un grande pericolo potenziale; secondo, è una razza caratterizzata da estrema abilità e modo di pensare deviante; terzo, una volta che si renda conto dell'identità del suo aggressore, riesce a sviluppare il suo potenziale a enorme velocità. Pertanto, la razza umana va distrutta non con un assalto diretto, ma con l'astuzia. Si devono manipolare gli eventi in modo che si distrugga da sola."

86

Oscar sorrise. — Gli Yend si misero subito al lavoro con la loro solita efficienza, senza rendersi conto che stavano per adempiere alla prima parte della profezia del computer.

11

Illana e io avevamo seguito molto attentamente il racconto, eppure qualcosa ci sfuggiva, e lo dicemmo a Oscar.

— Ora capirete — disse lui. — Il messaggio diceva che bisognava agire in fretta, e nella fretta si fanno errori. Mi spiego: è chiaro che erano agenti degli Yend coloro che provocarono guerre nucleari su molti mondi umanoidi. Sotto apparenze umane, erano riusciti raggiungere posizioni di grane potere...

— Non capisco — dissi io.

— Certo, non sapete ancora la cosa più importante. Chi pensate che abbia scoperto l'intrusio?

— Ma noi... — M'interruppi, comprendendo all'improvviso. No, non noi! Su così tanti mondi, su così tanti universi...

— Vedo che avete capito, amici. Il piano era dunque diabolico. Gli Yend inventarono l'intrusio per salvare se stessi e i loro seguaci dalle guerre nucleari da loro stessi provocate. L'intrusio era una sostanza completamente a prova di radiazioni...

— Ma non è vero! — dissi.

— Secondo gli esperimenti sì. Questo è tipico della crudeltà e della doppiezza Yend. L'intrusio fu costruito apposta perché funzionasse per breve tempo, il tempo necessario agli Yend per tornare alle loro basi. Ma gli Yend non ebbero il tempo, o pensavano di non averlo, per condurre una ricerca su vasta scala. Non presero in considerazione l'effetto che le radiazioni di intrusio, una volta cessata l'efficacia protettiva, avrebbero potuto avere sulle forme di vita umane. Non avevano previsto che le radiazioni si sarebbero convertite in un diverso tipo di energia.

Oscar rise, e continuò. — Immaginate la costernazione del clero, come dovettero tremare quando seppero la notizia che dalla distruzione era nato un superuomo praticamente immortale, una nuova razza che col solo sforzo della volontà poteva cambiare ritmo atomico e passare di stella in stella come i fantasmi! I loro sforzi per nascondere la verità si erano rivelati un'arma a doppio taglio.

"Adesso gli Yend si trovavano ancora più in svantaggio sul tempo. Ci volevano secoli per rintracciare questi superuomini ed eliminarli. E intanto c'era la possibilità che raggiungessero mondi dove la tecnologia era più avanzata di quella Yend. Con la loro tipica ingegnosità, i superuomini potevano avvantaggiarsi enormemente, potevano allearsi con altre forme di vita, o per lo meno ricevere da esse informazioni sulle mosse degli Yend. Ecco perché gli 87

Yend viaggiano a gruppi di due, nonostante la loro superiorità numerica. Per non correre il rischio, viaggiando in grandi masse, di trovarsi di fronte a una trappola, a un'intelligenza tecnicamente superiore, già preavvisata del loro arrivo e pronta a riceverli."

Oscar ci sorrise, e noi gli ricambiammo il sorriso. Sentivamo che gli Yend erano stati ridimensionati, che non erano più quel tremendo

spauracchio di prima. Tuttavia, pensai, rimaneva il fatto che numericamente la loro superiorità

era schiacciante. Un rapporto di nove miliardi a uno!

— Avete degli alleati — disse Oscar, dimostrando che poteva leggere il pensiero. — Vi potrete chiedere — continuò — come ho ottenuto queste informazioni. La risposta è semplice. Dopo la vostra partenza, sono arrivati altri due Yend. È facile paralizzare il sistema nervoso di queste creature. Ed è quello che ho fatto. Ho studiato il loro cervello fino a mettere a punto un sistema di monitorizzazione telepatica che funzionava con qualsiasi Yend scegliessi di contattare.

Oscar fece una pausa e infilò una mano in tasca. Mi chiesi come fosse riuscito a far "crescere" dentro se stesso anche la stoffa dei vestiti. Mi allungò una busta. — Portate questa al vostro computer, sono sicuro che è

abbastanza sofisticato da comprendere questi calcoli. Saprà non solo decifrarli, ma anche metterli in pratica.

Oscar guardò alla sua sinistra. — Avrete notato quel grande masso nero lì —

disse.

L'avevo notato, e avevo pensato che facesse parte del paesaggio.

— Non è un masso — disse. — È un'arma di guerra. Potrà farvi un po'

impressione in un primo tempo, ma dovrete abituarvici. Vi assicuro che nessuna arma Yend può distruggerla. Per la precisione si tratta di due armi, una destinata a essere guardia del corpo personale, l'altra ad assalire le roccaforti Yend. Non faranno vincere la guerra, ma accelereranno di molto il collasso interno del nemico.

Il masso sembrò liquefarsi. Si trasformò in due pozze nere di liquido glutinoso che si trasformarono a loro volta in due massi, anzi in due sfere nere che come altezza ci potevano arrivare alla vita.

Oscar sorrise. — Vi meraviglierete un po', credo. Il loro ritmo atomico è

simile al vostro, sicché potranno viaggiare con voi. Sono sensibili telepaticamente ai vostri comandi, così basteranno ordini verbali. Infine possono assumere qualsiasi forma: una valigia ad esempio, o una sedia da giardino, qualunque cosa si adatti. alla situazione. Traggono nutrimento dal suolo, dai rifiuti, dalla vegetazione secca, perfino dalla polvere nell'aria, quindi non avrete bisogno di nutrirli.

— Volete dire che sono vivi ?! — Ero sbalordito.

— Vivissimi. Sono sicuro che dopo il primo sgomento vi affezionerete a

loro. Sono molto più fedeli, intelligenti e leali di un cane.

88

Illana si riprese quasi subito dallo stupore.

— Quale dei due è la guardia del corpo? — chiese.

— Quello sulla destra, ma tutti e due sono programmati per distruggere gli Yend.

— Lo chiamerò Charlie — disse Illana. — Vieni qui, Charlie. La sfera rotolò verso di lei e si fermò vicino alla sua sedia. Lei, un po'

riluttante, lo toccò, poi sorrise. — Sembra viscido, ma non lo è. Al tatto pare cuoio. Ti piaccio, Charlie?

Con enorme sorpresa, vidi uscire da quell'affare una specie di tentacolo che si mise ad accarezzare la mano di Illana.

Cercai di riprendermi dallo stupore e dissi: — L'altro lo chiamerò Nemesi, un nome adatto alle circostanze. Su vieni qui, Nemy!

Oscar si alzò. — Sarà bene che andiate, adesso. Ci sarà bisogno di voi, alla base.

— Certo. Non saprò mai come ringraziarvi...

M'interruppe. — So che mi siete grato, lo sento.

Lo guardai, e forse in quel momento fui anch'io telepatico. — Immagino che non abbiate perso quest'occasione, vero? — dissi.

Rise. — Vero. E il modello era davvero perfetto.

Mi rivolsi a Illana. — Sarà meglio che diciamo a Charlie e a Nemy di diventare valigie.

Così facemmo. Poco prima di andare, Illana disse: — Cosa voleva dire l'ultima frase di Oscar?

— Era un complimento per te. Oscar si creerà una donna, una bellissima donna...

Appena arrivammo alla base, Endersen ci accolse preoccupato.

— Siamo nei guai. Ingram non si trova più.

Suicidio? — dissi, sentendomi in colpa.

— Ma no, non era il tipo. Certo era abbacchiato dopo l'incidente, faceva grandi passeggiate da solo. Ma l'ultima volta non è tornato.

— Da quanto manca?

— Da ieri mattina. Abbiamo mandato tutta la città, più seicento Johnson, alla sua ricerca, ma finora nessun risultato.

Un Johnson trovò Ingrani due ore dopo, e ci precipitammo sul luogo. Ingram giaceva sul terreno a faccia in giù. Endersen si chinò a guardarlo, poi

si girò verso di noi e disse: — Date un'occhiata.

Mi feci avanti. La faccia di Ingram era contorta, i vestiti erano inzuppati di sangue. Mi chinai.

— Guarda! Qua sulla fronte, e qua sulla mano sinistra, sembrano grossi chiodi.

Endersen si chinò e ne toccò uno. — Sono ossa, ossa dello scheletro. — Gli scoprì la gamba. — Sì, guarda qui lo stinco, l'osso sporge fuori per un buon centimetro.

Ci guardammo in silenzio. Era chiaro che gli Yend avevano colpito Ingram con una delle loro armi terribili. Un'arma che provocava la rapida espulsione ed estensione delle ossa dello scheletro. Immaginai che tremenda agonia dovesse essere, con quei chiodi che foravano non solo la pelle, ma anche muscoli, polmoni e altri organi vitali.

Misi la valigia in terra e dissi: — Nemesi, prendi quel maledetto Yend. Notai l'espressione di sorpresa di Endersen, ma anch'io mi meravigliai quando vidi che Nemesi assumeva la forma di un serpente. Partì a gran velocità, e Illana gli mandò dietro anche Charlie.

Ci mettemmo tutti a correre dietro ai due serpenti, ma riuscimmo al massimo a mantenerli entro il nostro campo visivo. Erano velocissimi. Dopo un chilometro e mezzo circa, rallentarono e girarono attorno a un enorme cumulo di detriti, su cui cresceva un po' d'erba. Sospettai che un tempo fosse stato un palazzo, perché il cumulo era grande come una montagnola. Quando finalmente li raggiungemmo, uno dei due era rimasto ai piedi della montagnola, l'altro era arrivato circa a metà altezza. Quest'ultimo all'improvviso cominciò a sciogliersi, e in breve scomparve, forse in un buco del terreno, o in qualcosa del genere.

Quello che si trovava alla base della collinetta aveva cambiato colore e si confondeva totalmente col terreno.

Aspettammo, aspettammo finché dalla cima del tumulo non vedemmo uscire un fiotto di polvere accompagnato da un bagliore viola, come se un'arma fosse stata scaricata.

Un attimo dopo si spalancò una porta, prima evidentemente mimetizzata, e ne uscì correndo uno Yend con in mano un'arma color rame. Ma riuscì a fare appena due o tre passi.

Si fermò di colpo, quasi perdendo l'equilibrio, lasciò cadere l'arma, cominciò

a contorcersi e con le mani a dare strattoni a una gamba. Era chiaro che questa era intrappolata.

La trappola era una sostanza nera che adesso gli stava risalendo su per il corpo. Sembrava un olio denso, e inutilmente lo Yend cercava di scuoterselo di dosso. Il liquido continuò a salire, e lo Yend cominciò a emettere una serie di fischi laceranti. Immagino che fossero urla, ma non riuscivo a sentire pietà. Forse non si può sentire pietà per chi non conosce la pietà. Davanti a me veniva uccisa una creatura decisa a distruggere me e la mia razza, tutto qui. Ma non era nemmeno odio, il mio.

Lo Yend cadde all'indietro. Le braccia gli si contrassero varie volte, poi si afflosciarono. I suoi occhi d'insetto divennero vitrei. Era morto. La sostanza nera scomparve dal suo corpo, trasformandosi in una sfera. 90

Un'altra sfera uscì dalla porta, ed entrambe rotolarono verso di noi. Ebbi la netta impressione che Charlie e Nemy fossero molto soddisfatti di sé, e che, se fossero stati cani, in quel momento li avrei visti dimenare la coda. plana li trattò come se davvero fossero stilli dei cani.

— Bravi, bravi — disse, carezzandoli. Loro ricambiarono carezzandole le mani coi tentacoli.

— Entriamo — disse Endersen.

La porta mimetizzata nascondeva l'ingresso a un seminterrato illuminato da una luce lilla. Sugli scalini giacevano tre Yend morti, e giù, in mezzo al pavimento, ce n'erano altri due.

I muri di mattoni erano pieni di grossi buchi, a testimoniare che gli Yend avevano tentato disperatamente di difendersi.

Il seminterrato era pieno di macchine complicate e incomprensibili. Endersen si soffermò su una specie di armadio tondo dalle pareti trasparenti.

— Cosa pensi che sia?

— Non ne ho idea.

— Nemmeno io, ma vorrei fare un'ipotesi da profano. Direi che questa è l'estremità ricevente di un trasmettitore di materia. Mentre il guerriero può

individuare l'arrivo normale di uno Yend, non può, credo, individuarlo nel caso del trasmettitore di materia.

Tirò fuori la pistola e sparò su tutti i meccanismi, facendoli in pezzi.

— Spero che un bel numero di Yend siano in viaggio con questo trasmettitore

— disse ghignando. — Oh, a proposito, cosa sono quei brutti affari che ti sei portato dietro e a cui dovremmo dare una medaglia?

Gli raccontai. — Buon vecchio Oscar — disse.

— Johnson! — chiamai, ricordandomi d'un tratto il discorso di Oscar.

— Signore?

— Questo è per te. — Gli allungai la busta che mi aveva dato Oscar. Johnson ne tirò fuori dei fogli pieni di numeri e di diagrammi. Li assimilò

tutti, una decina, in pochi secondi. Poi ci fu un intervallo di qualche altro secondo per permettere al computer di capirne il significato. Infine Johnson disse: — È una cosa di enorme importanza, signore. Bisogna costruire certe apparecchiature delicate, ci vorranno circa cinque ore. Poi, se posso usare una delle vostre espressioni, potremo rompere le uova nel paniere al nemico.

— In che modo?

— Queste pagine spiegano come stabilire una comunicazione elettronica col computer degli Yend, signore. Si potrebbe paragonare la cosa alla comunicazione telepatica. Attraverso questa comunicazione, si potrebbe avvertire il computer di come il suo messaggio sia stato distorto. Il computer, essendo un'entità razionale, potrebbe prendere certe misure, o per lo meno trasmettere 91

una smentita ufficiale del messaggio falso. Basterebbe questo a provocare ampie ripercussioni interne psicologicamente molto dannose. Detto in parole povere, signore, questo butterebbe molto giù il morale e la capacità combattiva degli Yend.

Endersen sogghignò — Buon vecchio Oscar. — Corrugò la fronte, pensieroso. — Sai — mi disse — se il computer può stabilire un rapporto col computer degli Yend, noi dovremmo poterci mettere in contatto con un'altra cosa importante...

— Cioè?

— Un punto di concentrazione in un pianeta Yend.

Mi si chiuse improvvisamente lo stomaco. Era così pazzo? Sì, lo era. E

purtroppo mi sarebbe toccato andare con lui. Era mio amico e senza Nemesi non avrebbe potuto resistere più di cinque minuti. Avrebbe fatto la fine di una mosca senz'ali in un formicaio.

Dissi, come in trance: — Hai un punto di concentrazione là?

— Certo — disse lui. — Ma prima bisogna vedere cosa dice il computer.

— Sì — dissi, pensando che nemmeno dal mio migliore amico mi sarei sentito di farmi buttare, praticamente indifeso, su un pianeta ostile. Chiamai il più vicino Johnson.

— Mettiti in contatto col maggiore Carter, per favore, e chiedigli se è

possibile costruire un'arma leggera dal ritmo atomico adattabile. Vogliamo un'arma che possa cambiare il ritmo atomico come noi, un'arma insomma da poterci portare dietro, che all'arrivo sia ancora funzionante. Ci fu una breve pausa, poi: — Il maggiore Carter presenta i suoi rispetti, signore. Comincerà la ricerca immediatamente.

— Bene. Voglio anche che gli Yend morti vengano dissezionati ed esaminati in ogni particolare. Sia loro, sia i robot organici. Voglio sapere la velocità dei loro riflessi e i loro punti deboli, sempre che ne abbiano: ad esempio ponti particolari del corpo sensibili a colpi forti. Poi voglio sapere dove bisogna sparare per ucciderli e infine i punti di tensione delle loro membra. Voglio anche una spiegazione dettagliata di tutte le mosse di judo possibili. C'è lo judo nelle banche della memoria?

— C'è, signore, anche se i nativi di questo mondo lo chiamavano yudo.

— Allora voglio sapere se c'è una presa che possa rompere gli arti agli Yend, e se lanciarli per aria gli può essere dannoso. Sempre che naturalmente i loro riflessi non siano veloci il doppio dei nostri, nel qual caso lascia pure perdere. Johnson s'inchinò. — Occorreranno sei ore, dopodiché sarà pronto un grafico con tutte le informazioni richieste, signore.

Endersen mi diede una pacca sulla spalla. — Buona idea, amico mio, ottima anzi.

— Ottima, dannazione! — dissi arrabbiato. — Ho una paura da matti!

92

Si fece serissimo. — Anch'io, David, ma una breve sortita potrebbe mettere a mal partito quei bastardi.

Annuii. Sapevo che aveva ragione.

— Be', torniamo alla base a mangiare qualcosa.

Mentre mangiavamo, arrivò un Johnson-soldato.

— Il maggiore è riuscito nel progetto solo fino a un certo punto, signore —

disse. — Occorre provare se l'arma funziona ancora al momento dell'arrivo. Endersen smise di mangiare e si alzò. — E il compito di provare è

naturalmente mio.

Prima che potessi protestare, era già uscito dalla stanza. Smisi anch'io di mangiare, non avevo più farne.

— Se la cosa funziona — dissi — avremo bisogno di due armi. Illana mi guardò. — Di tre — disse, decisa.

— Tu non vieni, questo è fuori discussione.

Mi prese le mani e le strinse tra le sue.

— Io ti amo. Vorresti forse vivere senza di me?

— Non è giusto, non c'è ragione di...

— Lasciami finire. Guardiamo ai fatti. Se tu morissi, sai bene che ti seguirei, perciò ho il diritto di stare al tuo fianco. Se dobbiamo morire, almeno moriamo insieme. Meglio morire così, in fretta, che per la lunga agonia della perdita. Capivo che aveva ragione, tuttavia mi sentivo male al pensiero di vederla esposta ai pericoli tremendi di un pianeta ostile.

Nel giro di un'ora Endersen fu di ritorno. Aveva con sé una specie di mitra.

— Funziona — disse. — Si adatta perfettamente al cambiamento di ritmo atomico. Non è un'arma rivoluzionaria, ma è in grado di uccidere gli Yend. Spara una pallottola esplosiva grande come una capocchia di spillo, ma la potenza dell'esplosione è come quella di una granata, e la frequenza dei colpi è di mille al minuto. Il raggio d'azione è di tre chilometri, la precisione però viene a mancare oltre i settecento metri. Ci basteranno due ore per armarci tutti. In quella arrivò un Johnson.

— Ci sono stati importanti sviluppi, signori. Siate così gentili da seguirmi. Ci portò fino a un basso edificio che non avevo ancora notato, dopo il mio ritorno. L'interno somigliava a quello di un teatro, ma al posto del palcoscenico c'era un enorme blocco di materiale simile al vetro, opaco.

— Un proiettore tridimensionale — spiegò una voce. Ci sedemmo e scoprimmo con sorpresa che in fondo alla nostra fila era seduto Strassacker.

— Sono tornato un'ora fa — disse. — Un Johnson mi ha informato di tutti gli sviluppi.

Non ci fu tempo per parlare, perché la stessa voce di prima disse: — Devo informarvi che ho stabilito un contatto diretto col computer degli Yend. Non c'è

da allarmarsi, perché è un meccanismo assolutamente impersonale. Chi lo

costruì sapeva che i pregiudizi emotivi avrebbero ridotto del quaranta per cento l'efficienza della macchina, perciò evitò di fare quell'errore. Tuttavia, come tutte le entità in grado di ragionare, il computer ha come base il desiderio di sopravvivenza.

"L'ho dunque avvisato dell'alterazione del messaggio. Ci siamo scambiati molte informazioni e alla fine, con metodi che vanno al di là della mia comprensione, esso ha dedotto che se non fosse stata resa nota la verità, il

risultato poteva essere la distruzione totale.

"Ha dunque trasmesso la smentita del falso messaggio e ha ripetuto più volte quello vero. Come conseguenza, il morale e la disciplina sono peggiorati moltissimo. In molti posti si sono avute insurrezioni che, sebbene ancora limitate, sono rapidamente in aumento.

"Tutte le informazioni che vi ho dato, e quelle che seguiranno, sono formate dal computer soltanto perché, è bene ripeterlo, sono utili alla sua sopravvivenza."

La voce tacque. Il blocco opaco brillò, poi si oscurò, e al suo posto apparve una sfera, no, anzi, un pianeta. L'immagine tridimensionale era così perfetta che mi sembrava di avvicinarmi a quel mondo su una nave spaziale. Quando si riuscirono a vedere i particolari della superficie rimasi scioccato. Mi aspettavo qualcosa di alieno, ma non questo: era un pianeta completamente sterile. Nessuna città, solo vette seghettate di innumerevoli catene montuose, sotto una luce ardente che lasciava solamente i burroni nell'ombra. Ai poli brillava qualcosa di bianco, ma non si vedeva da nessuna parte della superficie il luccichio dell'acqua.

— La temperatura nei pianeti Yend — disse il computer — è ben oltre i limiti della sopravvivenza umana. Bisogna pertanto abbandonare qualsiasi proposito di raggiungerli.

12

Mentalmente tirai un enorme sospiro di sollievo. Ignoravo quanto poco sarebbe durato quel sollievo.

Quando apparvero da vicino i particolari della superficie, capii perché non ci fossero città. Gli Yend non vivevano in superficie, ma nel sottosuolo: erano, sia per intelligenza sia per modo di vivere, un po' simili alle formiche. Sopra la roccia si notavano grandi buchi, che dovevano essere ingressi di tunnel. L'immagine tridimensionale ci mostrò anche l'interno di questi tunnel, il cui diametro era di circa seicento metri. C'erano Yend dappertutto, raggruppati proprio come formiche. Ma non tutti, mi accorsi, si muovevano. Alcuni giacevano immobili, e gli altri correndo li calpestavano.

— Dio mio, stanno combattendo! — gridò Endersen.

Era. vero. Lottavano fra loro in corpo a corpo selvaggi. Vidi uno Yend 94

strappare un arto a un altro e venire attaccato a sua volta da altri due. Ogni tanto si vedeva partire un raggio di luce, e gruppi interi di Yend sparivano nel nulla.

— Come vedete, ormai le insurrezioni sono degenerate in una guerra

civile su scala universale — disse la voce. —La stessa scena si sta ripetendo su tutti i mondi occupati dagli Yend. Come era stato previsto, si stanno distruggendo da soli. Alla fine i pochi sopravvissuti saranno alla mercé di coloro che hanno sofferto sotto il loro dominio.

La voce fece una pausa, poi riprese: — Purtroppo non è il momento di rallegrarsi. Il computer alieno m'informa che in alcune zone la compattezza delle forze armate ha subito uno spaventoso rialzo. Si aveva bisogno di un capro espiatorio e, come nel messaggio corretto dal clero, si è trovato un capro espiatorio nell'uomo. Ma adesso gli Yend sanno dove siete e non hanno più

bisogno di giocare d'astuzia. Stanno preparando un attacco, che si presume verrà

sferrato fra diciotto ore.

Ci fu un silenzio pieno di tensione, poi Strassacker chiese: — In quanti sono?

— Non mi è stato dato il numero esatto, ma il computer ha parlato di forze considerevoli.

Prima che potessimo fare altre domande, apparve l'immagine del maggiore Carter.

— Non credo che sia necessario sottolineare che per sopravvivere dovrete disperdervi. Dato che gli Yend possono apparire in qualsiasi luogo, una linea difensiva è assolutamente impossibile. Tra l'altro, un punto di forza non farebbe che permettere agli Yend di distruggere molti di voi alla volta. Suggerisco perciò che formiate gruppi di non più di cinque e vi distribuiate in punti favorevoli di tutto il pianeta. Naturalmente rimarranno ampie zone indifese, perché siete in pochi. Io posso fornire circa seimila unità. Inoltre il computer della città ha messo a mia disposizione tutti i suoi Johnson, in tutto settecentocinquantacinque.

"Una cosa devo sottolineare. Se un reparto di Yend vi capita vicino, ricordatevi del vecchio detto: la miglior difesa è l'attacco. Non dategli tempo di rafforzarsi. Ricordatevi, non sanno che conosciamo le loro intenzioni.

"Verranno distribuiti grossi stock di armi leggere molto potenti. Dobbiamo far credere al nemico che le nostre forze sono molto più numerose di quanto non siano in realtà, e che sono condotte da unità mobili perfettamente addestrate. Io farò di tutto per aumentare l'effetto, e l'imminente attacco ne sarà una verifica." L'immagine del maggiore Carter scomparve.

Stavamo per andarcene, quando la voce che ci aveva illustrato la situazione sui pianeti degli Yend disse: — Signor Lancing.

— Sì — dissi, con tono tremante. Gli ultimi sviluppi mi avevano depresso non poco.

— Ho completato l'autopsia e l'esame dettagliato dei cadaveri degli Yend. Lo Yend è dieci volte più forte di un essere umano e ha pochi punti vulnerabili. 95

Colpi di karaté, benché difficili da dare, potrebbero essere efficaci se assestati appena sopra il torace, dove comincia il cranio. Una presa a leva potrebbe slogargli il braccio, ma non bisognerebbe assolutamente permettere all'avversario nessun tipo di stretta. Le mani dello Yend infatti sono una specie di artigli capaci di stritolare le ossa. Per qualsiasi arma leggera i punti vitali sono la testa e la parte superiore del torace.

"Quanto ai lati positivi, i riflessi dello Yend sono del venticinque per cento più lenti di quelli umani. Ma non bisogna rallegrarsi troppo, perché la capacità

di resistenza è dodici volte più grande nello Yend. Il suo punto debole è

l'equilibrio. Un calcio nelle gambe basta a farlo cadere in terra, e una volta in terra per rialzarsi ci mette sette volte tanto il tempo impiegato da un uomo che si rialzi da terra lentamente. Una volta in terra, e disarmato, lo Yend è alla vostra mercé, e potrà essere eliminato."

— Bene, abbiamo almeno un vantaggio — disse Endersen. — Staremo tutti maledettamente insieme.

— Tutti noi vagabondi — dissi io, con un sorriso sforzato.

— Parlate per voi, io non c'entro — disse Strassacker, scherzando. Mi guardai intorno, dopo che l'aereo ci ebbe portato in uno dei luoghi previsti.

Eravamo in una cunetta, dietro alcuni massi. Davanti avevamo un terreno piano che si estendeva fino alle montagne che si alzavano sull'orizzonte, e dietro un fiume ampio, che scorreva veloce. La sua riva era piena di massi che, fortunatamente, ci nascondevano alla vista.

Si vedevano ancora i segni della guerra, ma nella pianura c'erano erba e piccoli fiori gialli simili ai ranuncoli. C'erano anche api e qualche uccello. Avevo giudicato che, se fossimo stati sulla Terra, il posto dove eravamo poteva essere nel Canada centrale.

— Cosa facciamo quando arrivano? — disse Strassacker.

Endersen alzò le spalle. — Non guardare me, è David l'ex soldato. Lo guardai male. — Vuoi scaricarmi addosso la responsabilità, eh? — Ma frugai

nella mia mente e tirai fuori i ricordi del mio passato di ufficiale.

— Se sono pochi, mettiamo una trentina, cerchiamo di eliminarli subito. Se invece sono molti, ci scegliamo un nascondiglio e delle armi che non facciano né rumore, né lampi, e cerchiamo di arrangiarci a orecchio. Endersen annuì. — Bene. — Guardò l'orologio. — Secondo il computer, abbiamo ancora dieci minuti.

Il tempo era volato. Gli aerei dovevano ormai aver finito di distribuire qua e là. i vari gruppi. Io mi sentivo teso. Pensavo che nel mio passato non ero mai stato un eroe e avevo amato molto più il mio Leviatano che la guerra in se stessa. Il pensiero del pericolo che correvamo, io, Illana, gli amici, mi faceva tremare.

All'improvviso, un bagliore!

Vidi l'ombra dello Yend delinearsi in esso, poi, d'un tratto, scomparire in un lampo. Rimase solo un pennacchio di fumo.

Bravo Carter! — gridò Strassacker, ma la sua euforia si smorzò subito. I bagliori erano cresciuti smisuratamente, e non si trattava più di singoli Yend, ma di innumerevoli gruppi di cinquanta, cento che stavano preparandosi a un attacco su vastissima scala. Ormai non c'era nemmeno più tempo di cercare un nascondiglio.

— Maledetti! — dissi. — Maledetti tutti!

Ci mettemmo a sparare all'impazzata, e il risultato fu molto soddisfacente. Le nostre armi erano potenti e penetravano tra le loro file seminando scompiglio e morte. Vidi i loro arti d'insetti saltare in aria e ricadere poi in mezzo al fumo. Ma il nostro trionfo ebbe breve vita. Tra noi e il nemico si alzò una specie di schermo brillante e trasparente, che rintuzzava i proiettili.

— Una sorta di schermo d'energia! — disse Endersen, fuori di sé. — Stiamo freschi!

Il fiume che prima serviva a coprirci le spalle era diventato adesso una barriera che c'impediva la fuga. Dal punto di vista razionale, Endersen aveva ragione di disperare, ma io ho sempre avuto la tendenza a negare l'evidenza. Guardai gli Yend che, protetti dallo schermo, prendevano tempo e accumulavano strani equipaggiamenti con grande zelo e spaventosa efficienza. Ormai sul pianeta dovevano essercene parecchie migliaia e si stavano organizzando in pieno.

All'improvviso notai una cosa. Alcuni Yend, un numero limitato, erano inattivi, erano i comandanti e i supervisori.

Mi si risvegliò in cuore una debole speranza. Chiamai Nemy.

— Nemy — gli dissi — se riesci a penetrare quella barriera, prendi quanti più

Yend inattivi puoi e più in fretta che puoi. Tu invece, Charlie, stai qui. Potremmo avere bisogno di te più tardi.

Nemy assunse la forma del serpente e strisciò via veloce.

Non rimasi a guardarlo perché fui distratto da due eventi. Il primo fu il tentativo del guerriero di rompere lo schermo. Due enormi lampi di energia si abbatterono spettacolarmente e inutilmente sullo schermo, provocando un rimbombo di tuono. Poco dopo, una lancia di fuoco viola si diresse verso lo schermo, a enorme velocità e lo penetrò di netto. A circa quindici chilometri di distanza si levò alta nell'aria una nube di fumo violaceo. Non avevo idea di che arma fosse, ma lasciò nello schermo un buco grande come un cratere. Stimai che come minimo duecento Yend fossero stati uccisi. Ma la reazione fu veloce, perché la lancia successiva non riuscì più a penetrare lo schermo. Il secondo evento fu un enorme, terrificante bagliore dietro di noi. Mi voltai e provai un brivido di orrore, anche se erano Yend. Dovevano essere un migliaio, tutti emersi dal viaggio senza sapere che il punto d'arrivo era mortale: il fiume. Per una frazione di secondo rimasero visibili sopra la superficie dell'acqua, poi 97

scomparvero dalla vista.

L'acqua spumeggiò e ribollì. Era un elemento in cui non avevano né l'abilità, né la galleggiabilità per sopravvivere. Qua e là riaffiorarono le loro teste e i loro arti in lotta disperata per la vita, poi fu la calma assoluta.

— Ha appena raggiunto lo schermo — disse Strassacker, che non aveva cessato di guardare col cannocchiale le mosse di Nemy.

— Non è più un serpente ora, pare che si stia sciogliendo. Ehi, credo che voglia fluire sottoterra come l'acqua!

— Concentriamoci sull'ufficiale Yend più vicino a Nemy — disse Endersen. Non dovemmo aspettare molto. Non vedemmo Nemy attaccare, ma all'improvviso lo Yend barcollò, premendosi freneticamente le mani sul torace. Rimase così a lottare con qualcosa d'invisibile, poi crollò a terra, morto.

— Come l'avrà ucciso ? — disse Endersen.

Strassacker ridacchiò, sempre guardando col cannocchiale.

— Da profano, direi che il nostro Yend è stato strangolato. Respirano attraverso dei buchi nella parte superiore del torace. Credo che Nemy glieli

abbia otturati.

Illana mi afferrò improvvisamente la mano. — Guarda, il gruppo alla sua sinistra!

Capii subito cosa intendeva. Alla sinistra del cadavere, l'intero gruppo di soldati al lavoro si era improvvisamente fermato, come congelato nel mezzo dell'azione. Non erano veri Yend, dunque, ma robot organici. Mi venne in mente un'idea, ma non stetti a rifletterci sopra, decisi immediatamente di agire. Attivai il mio piccolo comunicatore da polso.

— Computer Controllo della Città, sono Lancing. Credo che i robot degli Yend siano controllati elettronicamente dai loro padroni. Allora adesso vorrei sapere tre cose: una, se i loro robot possono essere duplicati; due, se un trasmettitore più potente può dare loro ordini che prevalgano su quelli dei padroni; tre, se si possono regolare per penetrare lo schermo di energia. Se la risposta è si in tutti e tre i casi, è chiaro che dovrai spingere i robot contro i loro padroni e indurli a distruggere il meccanismo che genera lo schermo. Come vanno le cose là? Passo.

— Gli Yend hanno occupato incontrastati la base. O sono curiosamente male informati, o si sono concentrati su uno scopo particolare. Poiché ho tolto l'energia, non si sono accorti della mia esistenza. In questo momento l'intera base è accerchiata da diecimila di loro, mentre altri cinquecento stanno setacciando tutti gli edifici.

"Adesso sono circa ottantamila, sparsi in tutto il pianeta a gruppi di seimila. Le loro perdite ammontano finora a undicimila unità, ma altri ne stanno arrivando, benché in numero minore. Purtroppo debbo registrare quarantaquattro uomini morti. Io ho perso centonovantatré unità, e il guerriero duecentosei."

Ringraziai per le informazioni e interruppi il contatto.

Endersen mi diede una pacca sulla spalla. — Tu dai il meglio di te nel pericolo, amico.

— Vuoi dire quando ho paura — lo corressi.

— Nemy ha preso altri due bastardi — disse felice Strassacker. — Quanto ci vorrà per mettere in pratica la tua idea?

— Se funziona — dissi, cauto.

In quella si sentì uno strano rumore, e lo schermo d'energia si dissolse in una pioggia di fuoco verde.

Il guerriero era stato evidentemente avvertito e aspettava solo questo

momento. Il terreno si sollevò come per un'eruzione vulcanica, in mezzo a un mare di luci guizzanti.

Forse la detonazione fu così violenta da rendermi momentaneamente sordo, perché non sentii alcun rumore. Ricordo solo rocce grandi come case saltare in aria per poi ricadere su un tappeto di polvere.

La terra ci tremò sotto i piedi, e attorno a noi pezzi di roccia rotolarono per lungo tempo l'uno contro l'altro.

Rimanemmo sdraiati finché, finalmente, tutto si calmò. Ci alzammo. Non c'erano più Yend, ma solo una distesa desolata di pietre che si stendeva fino all'orizzonte. Si vedevano qua e là deboli luccichii e fili di fumo e di vapore.

Il mio comunicatore da polso ronzò.

— Qui Lancing — dissi. — Passo.

— La marea si è invertita, signor Lancing. Controllo io tutti i robot degli Yend, che stanno adesso attaccando i loro creatori. Nelle file degli Yend il morale è molto basso. Molti cercano di disertare e vengono uccisi perché si mantenga la disciplina. Ma l'intera situazione è ormai un macello. Ringraziai di cuore. Mi vennero in mente le parole di Oscar, quando aveva descritto l'intelligenza degli Yend, troppo dipendente dal computer. Capivo bene come il morale fosse crollato. Per secoli il computer aveva pensato al posto loro, aveva pianificato vittorie su vittorie, ma stavolta... Stavolta il computer li aveva avvertiti di non attaccare, ma i capi avevano trascinato tutti verso la distruzione finale. Potevo comprendere il terrore, la confusione e il risentimento che doveva provare lo Yend medio...

All'improvviso mi venne in mente che mi ero dimenticato di Nemy.. Un attimo dopo, sentii con sollievo il suo tentacolo accarezzarmi la mano. Endersen sorrise.

— È sbucato fuori dalla polvere sotto il suo aspetto naturale. Diamine, se non sono riusciti a fermarlo gli Yend, vuoi che possiamo fermarlo noi ?

— Sta arrivando l'aereo di soccorso — disse Strassacker. — Siamo al sicuro ormai. Possiamo tornare.

99

A poco a poco, il pensiero della pace s'insinuò in me. Avevamo finito di fuggire, avevamo una casa, un mondo dove vivere come gente normale. O... non proprio?

C'erano ancora mondi in rovina e civiltà distrutte che cercavano di risalire dalle tenebre. Avremmo dovuto continuare a passare di stella in stella, come fantasmi. Ma, pensai mentre mi avviavo con Illana verso l'aereo in attesa, tra

una stella e l'altra ci sarebbe rimasto un po' di tempo per noi. FINE